

AION

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA



ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

Nuova Serie 19-20

© Diritti riservati. Copia autore. Vietata la diffusione.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE» DIPARTIMENTO DI ASIA AFRICA E MEDITERRANEO

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

Nuova Serie 19-20

Progetto grafico e impaginazione Massimo Cibelli - Pandemos Srl

> Elaborazione delle tavole Patrizia Gastaldi

> > ISSN 1127-7130

Comitato di Redazione

Irene Bragantini, Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando

Segretari di Redazione: Matteo D'Acunto, Marco Giglio

Direttore Responsabile: Fabrizio Pesando

Comitato Scientifico

Carmine Ampolo, Ida Baldassarre, Vincenzo Bellelli, Luciano Camilli, Luca Cerchiai, Teresa Elena Cinquantaquattro, Mariassunta Cuozzo, Bruno d'Agostino, Cecilia D'Ercole, Stefano De Caro, Riccardo Di Cesare, Werner Eck, Arianna Esposito, Patrizia Gastaldi, Maurizio Giangiulio, Michel Gras, Michael Kerschner, Valentin Kockel, Nota Kourou, Xavier Lafon, Maria Letizia Lazzarini, Irene Lemos, Alexandros Mazarakis Ainian, Dieter Mertens, Claudia Montepaone, Wolf-Dietrich Niemeier, Nicola Parise, Athanasios Rizakis, Agnès Rouveret, Giulia Sacco, José Uroz Sáez, Alain Schnapp, William Van Andringa

NORME REDAZIONALI DI AIONArchStAnt

- Il testo del contributo deve essere redatto in caratteri Times New Roman 12 e inviato, assieme al relativo materiale iconografico, al Direttore e al Segretario della rivista.

Questi, di comune accordo con il Comitato di Redazione e il Comitato Scientifico, identificheranno due revisori anonimi, che avranno il compito di approvarne la pubblicazione, nonché di proporre eventuali suggerimenti o spunti critici.

- La parte testuale del contributo deve essere consegnata in quattro file distinti: 1) Testo vero e proprio; 2) Abbreviazioni bibliografiche, comprendenti lo scioglimento per esteso delle citazioni Autore Data, menzionate nel testo; 3) Didascalie delle figure; 4) *Abstract* in inglese (max. 2000 battute).
- Documentazione fotografica e grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. 17x23 cm; pertanto l'impaginato va organizzato con moduli che possano essere inseriti all'interno di questa "gabbia". Le fotografie e i disegni devono essere acquisiti in origine ad alta risoluzione, non inferiore a 300 dpi.
- È responsabilità dell'Autore ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle fotografie, delle piante e dell'apparato grafico in generale, e di coprire le eventuali spese per il loro acquisto dalle istituzioni di riferimento (musei, soprintendenze ecc.).
 - L'Autore rinuncia ai diritti di autore per il proprio contributo a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".
- Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di).

I titoli delle opere, delle riviste e degli atti dei convegni vanno in corsivo e sono compresi tra virgole. I titoli degli articoli vanno indicati tra virgolette singole; seguirà quindi una virgola e la locuzione "in". Le voci di lessici, enciclopedie ecc. devono essere messi fra virgolette singole seguite da "s.v.". Se, oltre al titolo del volume, segue l'indicazione Atti del Convegno/ Colloquio/Seminario ..., Catalogo della Mostra ..., questi devono essere messi fra virgolette singole.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato in tondo compreso tra virgole.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione. Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso che la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra virgole dopo quella del numero dell'annata. Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

- Per ogni citazione bibliografica che compare nel testo, una o più volte, si utilizza un'abbreviazione all'interno dello stesso testo costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera (sistema Autore Data), salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (ad es., per Pontecagnano: *Pontecagnano II.1*, *Pontecagnano II.2* ecc.; per il Trendall: *LCS*, *RVAP* ecc.).
- Le parole straniere e quelle in lingue antiche traslitterate, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo. I sostantivi in lingua inglese vanno citati con l'iniziale minuscola all'interno del testo e invece con quella maiuscola in bibliografia, mentre l'iniziale degli aggettivi è sempre minuscola.
- L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.
 - Font greco: impiegare un font unicode.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm (senza punto); circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta: cfr.; *et alii: et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; grammi: gr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; linea/e: l./ll.; lunghezza: lungh.; massimo/a: max.; metri: m (senza punto); millimetri: mm (senza punto); numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof./prof.ssa; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; spessore: spess.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.; vedi: v.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; *infra*; Nord, Sud, Est, Ovest (sempre in maiuscolo); nota/e; *non vidi*; *supra*.

INDICE

| Anne Coulié, I vasi del "Dipylon": dai frammenti alla bottega | p. | 9 |
|--|----------|-----|
| Teresa Elena Cinquantaquattro, La necropoli di Pithekoussai (scavi 1965-1967): variabilità funeraria e dinamiche identitarie, tra norme e devianze | » | 31 |
| MELANIA GIGANTE, LUCA BONDIOLI, ALESSANDRA SPERDUTI, Di alcune sepolture della necropoli di Pithekoussai, Isola di Ischia - Napoli. Analisi preliminare dei resti odonto-scheletrici umani di VIII-VII sec. a.C. dagli scavi Buchner 1965-1967 | » | 59 |
| Luca Cerchiai, Bruno d'Agostino, Carmine Pellegrino, Carlo Tronchetti, Mirko Parasole, Luca Bondioli, Alessandra Sperduti, Monte Vetrano (Salerno) tra Oriente e Occidente. A proposito delle tombe 74 e 111 | » | 73 |
| MIRKO PARASOLE, Le coppe "fenicio-cipriote": note sulla produzione | » | 109 |
| VANGELIS SAMARAS, An Archaic Marble Sphinx from Ayios Nikitas on Siphnos | » | 127 |
| Hans Peter Isler, Il teatro greco. Nascita e sviluppo di un tipo architettonico | » | 143 |
| DIANA SAVELLA, La ceramica comune del santuario settentrionale di Pontecagnano: osservazioni su alcune forme | » | 163 |
| Lorenzo Costantini, Loredana Costantini Biasini, Monica Stanzione, Le offerte di vegetali nel santuario settentrionale di Pontecagnano | » | 179 |
| Gabriella d'Henry, Gale - Galanthis, degna figlia di Tiresia | » | 195 |
| Marco Giglio, Cambi di proprietà nelle case pompeiane: l'evidenza archeologica | » | 211 |
| STEFANO IAVARONE, La prima generazione delle Dressel 2-4: produttori, contesti, mercati | » | 227 |
| GIUSEPPE CAMODECA, ANGELA PALMENTIERI, Aspetti del reimpiego di marmi antichi a Napoli. Le sculture e le epigrafi del Campanile della Cappella Pappacoda | » | 243 |
| Maria Letizia Lazzarini, Su un'iscrizione greca di Brindisi | » | 271 |
| ROBERTA DE VITA, Il decreto attico IG II ³ 1137 per Eumarida di Cidonia | » | 277 |
| MARCELLO GELONE, L'epitaffio bilingue di P. Tillius Dexiades da Nuceria Alfaterna: una rilettura | » | 295 |
| Andrea D'Andrea, Dall'archeologia dei modelli all'archeologia dei dati | » | 303 |
| Nota Kourou, Recensione di A. Coulié, La céramique grecque aux époques géométrique et orientalisante (XIe-VIe siècle av. JC.). La céramique grecque, 1, Paris 2013 | » | 321 |
| VINCENZO BELLELLI, Recensione di M. Scarrone, <i>La pittura vascolare etrusca del V secolo</i> , Roma 2015 | » | 325 |
| Luca Cerchiai, Recensione di A. Esposito - J. Zurbach (a cura di), <i>Les céramiques communes</i> . <i>Techniques et cultures en contact</i> , Paris 2015 | » | 330 |
| Abstracts degli articoli | » | 335 |

© Diritti riservati. Copia autore. Vietata la diffusione.

MONTE VETRANO (SALERNO) TRA ORIENTE E OCCIDENTE A PROPOSITO DELLE TOMBE 74 E 111

Luca Cerchiai, Bruno d'Agostino, Carmine Pellegrino, Carlo Tronchetti, Mirko Parasole, Luca Bondioli, Alessandra Sperduti

1 - L'insediamento di Monte Vetrano

L'insediamento di Monte Vetrano, situato 3 km circa a Nord-Ovest di Pontecagnano, costituisce una delle più rilevanti scoperte recenti per la storia archeologica della Campania preromana¹.

Esso occupa un rilievo collinare articolato su tre alture allo sbocco delle valli del Fuorni e del Picentino, probabilmente all'altezza di un punto di guado di quest'ultimo fiume (fig. 1.1): un'eccezionale posizione strategica a controllo dei collegamenti naturali tra la piana costiera di Pontecagnano, l'entroterra collinare dei Monti Picentini e la Valle dell'Irno, a sua volta snodo obbligato dei percorsi interni di media e lunga distanza verso la Valle del Sarno, la pianura campana e il Sannio².

Per la sua posizione facilmente difendibile, il sito è oggetto di una prolungata frequentazione che inizia nel Neolitico, in una fase di passaggio tra le *facies* di Serra d'Alto e Diana, e continua nell'Età del Bronzo, con attestazioni distribuite lungo un arco cronologico che dal Bronzo Antico (*facies* di Palma Campania) giunge fino al periodo del Bronzo Recente/Finale, documentato da materiali rinvenuti in ricognizione sulle pendici delle cime collinari³.

All'orizzonte più antico, compreso entro il Bronzo Medio I, appartiene un eccezionale apprestamento cultuale ubicato su una terrazza prospiciente il paleoalveo del Picentino, sul versante orientale del colle (fig. 1.2-3: Trincea 17): esso è costituito da un corso d'acqua regolarizzato artificialmente, bordato da stele e originariamente sormontato da strutture monumentali in blocchi di tufo.

Tale complesso, collocato a dominare il fiume, forse in prossimità del guado, conserva una persistente visibilità ed è rifunzionalizzato nel tempo a evocare il segno di una presenza sacra che marca il paesaggio e sancisce l'identità del sito in fasi in cui esso esprime la propria autonomia rispetto a Pontecagnano⁴.

Al momento del grande sviluppo dell'insediamento nella seconda fase della prima Età del Ferro, presso l'apprestamento cultuale si impianta intenzionalmente un'area di necropoli⁵; dopo una lunga soluzione di continuità, nei primi decenni del III sec. a.C., alla conclusione del ciclo dell'antica città etrusca, e poi sannitica, esso è di nuovo marcato da un piccolo culto all'aperto, svolto verosimilmente in rapporto a un altare o a un cippo⁶.

Dopo un'interruzione che abbraccia la Fase I della prima Età del Ferro, Monte Vetrano conosce un eccezionale sviluppo dalla metà dell'VIII sec. a.C. (Fase IIB) fino all'inizio dell'VII sec. a.C., quando diviene il punto di coagulo di gruppi di origine diversa attratti da Pontecagnano, il centro villanoviano costituendo ormai uno degli snodi più rilevanti di un circuito regionale di scambi e di mobilità che coinvolge la Campania costiera e che

¹ Per un inquadramento complessivo del contesto archeologico e del suo paesaggio: Cerchiai – Rossi – Santoriello 2009.

² Sulla topografia e il popolamento: *Pontecagnano II.6*; Cinquantaquattro 2009; *Dopo lo tsunami*, pp. 188-195 (A. Gobbi).

³ Cerchiai – Rossi – Santoriello 2009, pp. 68-76 (A. Rossi); *Pontecagnano II.6*, p. 96.

⁴ Cerchiai 2013, p. 143; Cerchiai 2016, pp. 181-183.

⁵ Cfr. infra, nota 9.

⁶ Cerchiai – Rossi – Santoriello 2009, pp. 94-95 (A. Rossi); Cerchiai, in corso di stampa.

nell'area del Golfo si fonda sui poli di *Pithecusa* e Cuma⁷.

Situato alle porte del potente insediamento protourbano, ma da esso separato dal corso del fiume Picentino, il gruppo di Monte Vetrano si configura come una comunità consistente, probabilmente distribuita sui tre rilievi del Castello, del Tuoppolo e del Tuoppolo delle Donne, alle pendici dei quali sono dislocate le necropoli (fig. 1.1-3): a Nord, in località Porte di Ferro, in rapporto al Tuoppolo e alla cima del Castello; a Sud e a Est, in località Fontanelle e Boscariello, in rapporto alla collina del Tuoppolo delle Donne⁸.

Un quarto e più ridotto settore di sepolture, distinto dai precedenti, rioccupa sul versante orientale dell'insediamento, sempre in località Boscariello, l'apprestamento cultuale dell'Età del Bronzo: le tombe si collocano nel riempimento e ai margini del paleoalveo, riutilizzando le stele e rimaneggiando il crollo delle strutture in blocchi di tufo a realizzare una sorta di tumulo⁹.

Gli scavi hanno finora portato alla luce circa 350 sepolture che rappresentano solo un campione ridotto dell'evidenza: esse riflettono un'accurata organizzazione spaziale, articolata per lotti realizzati «intervallando tra un nucleo e l'altro spazi liberi, talvolta segnati da acciottolati o sfruttando separazioni naturali come valloni o depressioni» 10.

Benché ancora editi in misura molto parziale, i dati delle necropoli illustrano efficacemente le articolazioni sociali e le molteplici matrici culturali della comunità.

Il dato più rilevante è costituito dall'esistenza di un ristretto segmento dominante, documentato da sepolture di eccezionale livello, in cui è marcata sia la componente femminile sia quella maschile: la prima è emblematicamente rappresentata dalla T. 74 (fig. 4)¹¹, probabilmente a inumazione, del terzo quarto dell'VIII sec., dotata di un ricchissimo corredo di vasi di bronzo, tra cui spiccano una coppa nord-siriana e una barchetta nuragica (fig. 5.1, 6); la seconda, dalle coeve TT. 24 e 51, che, per la composizione del corredo e, soprattutto, per il ricorso di un tipo di spada lunga con presa a coda di rondine, isolato a Pontecagnano ma presente in Enotria, possono essere probabilmente attribuite a guerrieri giunti dall'area calabrese ¹².

È attraverso la capacità di aggregazione e controllo esercitata da queste figure di vertice che si struttura la comunità mista di Monte Vetrano, in cui l'accentuata variabilità funeraria segnala una pluralità di presenze etniche attratte dalle opportunità offerte dal rapporto con Pontecagnano.

Indicativo delle aperture verso la componente mercantile che media la circolazione di prodotti importati dall'Egeo e dall'Oriente, cui, ad es., deve ricondursi la coppa nord-siriana della T. 74 (fig. 6) ¹³, è l'eccezionale scarabeo con scena di danza intorno a una grande anfora, rinvenuto fuori contesto ma in relazione con materiali ancora inquadrabili nella Periodo IIB, entro il terzo quarto dell'VIII sec. ¹⁴.

Ma, forse, ancora più rilevante è la possibilità di riconoscere attraverso gli indicatori del rituale funerario, delle modalità di deposizione del corredo, della cultura materiale e, in particolare, del repertorio degli ornamenti, la presenza di sepolture di Italici provenienti dall'area irpina e medioofantina, dal territorio enotrio e anche dal versante medio-adriatico, nel quadro di un ampio fenome-

⁷ d'Agostino – Gastaldi 2012; Cerchiai 2013, p. 146; Cerchiai, in corso di stampa; C. Pellegrino, in Cuozzo – Pellegrino 2016, pp. 121-133; Pellegrino – Rizzo – Grimaldi, in corso di stampa.

⁸ Per i rinvenimenti in località Fontanelle e Boscariello: *Le Principesse*, pp. 33-38 (M.A. Iannelli) e pp. 41-45 (L. Giliberto); *Dopo lo tsunami*, pp. 148-186 (contributi di M.A. Iannelli, R. Salsano, S. Scala, E. Balassone, M. Delle Donne e G. Balassone – M. Boni – G. Di Maio). Per i nuclei di necropoli rinvenuti in località Boscariello negli scavi per la costruzione del termovalorizzatore di Salerno: Cerchiai – Rossi – Santoriello 2009, pp. 77-90; C. Pellegrino, in Cuozzo – Pellegrino 2016, pp. 123-133, e in Pellegrino – Rizzo – Grimaldi, in corso di stampa.

⁹ Cerchiai – Rossi – Santoriello 2009, pp. 82-88 (A. Rossi).

¹⁰ Le Principesse, pp. 35-36 (M.A. Iannelli); Dopo lo tsunami, p. 151 (S. Scala).

¹¹ Cerchiai – Nava 2008-2009, pp. 97-101; M.A. Iannelli, in *Dopo lo tsunami*, p. 167, che considera la tomba un cenotafio per l'assenza di resti scheletrici. Sulla coppa nord-siriana e la navicella nuragica v. *infra* i contributi di M. Parasole e C. Tronchetti.

¹² Cerchiai 2013, p. 144. Sui contesti si veda S. Scala, in *Dopo lo tsunami*, pp. 152, 157-158 (corredo T. 51): le due sepolture appartengono a uno stesso lotto, con la T. 24 caratterizzata dal rito della cremazione.

¹³ Cfr. *infra* il contributo di M. Parasole.

¹⁴ Cerchiai—Nava 2008-2009, pp. 101-104. Lo scarabeo è confrontabile con un gruppo ristretto di esemplari riferibili al *Lyre Player Group*: Botto 2008, pp. 164-167; Rizzo 2008-2009, pp. 134-139. Sull'interpretazione della scena di danza: Cerchiai 2009, pp. 485-486; Wecowsky 2014, pp. 148-149, a proposito dell'ipotesi suggestiva formulata da O. Murray che in essa possa riconoscersi una raffigurazione del *marzeah*. Per il rinvenimento v. *infra*, il contributo di C. Pellegrino.

no di mobilità geografica e sociale che si innesca nel mondo indigeno dell'Italia meridionale in direzione dei poli di sviluppo della costa tirrenica, coinvolgendo, non casualmente, anche *Pithecusa* e Cuma¹⁵.

A Monte Vetrano tale dinamica si attua sotto il controllo di un'élite ristretta, posta al vertice di gruppi diversificati per origine, composizione e vocazione, da cui dipende la gestione degli scambi e la direzione dei rapporti di cooperazione con Pontecagnano: una spia dell'eminente livello sociale di questa sfera di rapporti è fornita da B. d'Agostino e P. Gastaldi che hanno efficacemente valorizzato le stringenti analogie istituibili tra la T. 74 e una delle più ricche sepolture femminili del periodo IIB di Pontecagnano (T. 7178) per quanto riguarda la composizione del corredo e, in particolare, il servizio dei vasi di bronzo¹⁶.

Quella di Monte Vetrano si rivela, però, una fortuna effimera: l'insediamento si esaurisce all'inizio del VII sec., in concomitanza con la ristrutturazione in senso unitario del centro urbano di Pontecagnano, segnalata dalla pianificazione a ridosso dell'abitato di nuovi settori di necropoli e dall'organizzazione dell'area pubblica di via Verdi in cui, all'inizio del VI sec., sorgerà il santuario di Apollo ¹⁷.

L'autonomia del centro satellite non può sopravvivere al consolidamento delle strutture territoriali e politiche connesso all'affermazione dell'istituto della città e al conseguente irrigidimento di una compagine sociale che fonda la propria identità su strategie di appropriazione, controllo ed esclusione: sul colle l'occupazione, ormai definitivamente ridimensionata, continuerà solo in forme saltuarie e circoscritte di carattere agricolo, scaglionate tra VI e IV sec. a.C. ¹⁸.

* * *

Il quadro sopra delineato è certamente destinato a essere circostanziato e corretto dall'edizione sistematica dell'evidenza pre- e protostorica da questo straordinario sito, del quale sono finora pubblicate solo sintesi preliminari per quanto estese, che illustrano in misura parziale la ricchezza e la complessità culturale del sistema insediativo.

Uno dei dati più immediatamente evidenti grazie alla documentazione disponibile è la precoce attestazione a Monte Vetrano di oggetti di importazione di qualità eccezionale e significativamente assenti nella vicina Pontecagnano, provenienti da diverse aree del Mediterraneo, che documentano uno scarto esistente tra le due realtà, la cui dialettica non può essere ridotta ad un semplice rapporto di dipendenza gerarchica.

Si è già ricordato lo scarabeo con scena di danza vicino al *Lyre Player Group*, il cui valore documentario è però limitato dalla perdita del contesto ¹⁹; diverso è il caso della navicella nuragica e della coppa di bronzo di importazione orientale dalla T. 74, alle quali sono dedicati i contributi successivi e separati di M. Parasole e C. Tronchetti.

La tomba, una sepoltura a fossa di dimensioni monumentali ancora inquadrabile nel terzo quarto dell'VIII sec. (fig. 4), costituisce, ad oggi, l'unico contesto chiuso e criticamente vagliato, in grado di fornire un ancoraggio cronologico sicuro per entrambe le classi: essa è stata presentata al pubblico in occasione di un'importante esposizione allestita a Salerno dalla Soprintendenza nel 2008 ²⁰ ed ha conosciuto una prima edizione, corredata anche dalle analisi archeobotaniche, da parte di M.A. Iannelli che ha proposto un inquadramento complessivo del corredo e del rituale, problematizzando, tra l'altro, il dato dell'apparente assenza di resti antropici all'interno della sepoltura.

Alla riconsiderazione di questi pezzi già noti e alla riflessione sulle prospettive suscitate dal loro rinvenimento a Monte Vetrano, si è voluto qui aggiungere l'esame della T. 111, scoperta in occasione dell'esplorazione preventiva dell'area del Termovalorizzatore, curata dall'Università di Salerno: le ragioni sottese alla scelta di pubblicare un singolo contesto, estrapolandolo dal complessivo sistema di riferimento, risiedono, ancora una volta, nel suo eccezionale interesse sia per l'ado-

Cerchiai 2013, pp. 144-146; Cerchiai, in corso di stampa; C.
 Pellegrino, in Cuozzo – Pellegrino 2016, pp. 122-132; Pellegrino – Rizzo – Grimaldi, in corso di stampa.

¹⁶ d'Agostino – Gastaldi 2012, pp. 422-424.

¹⁷ Pellegrino 1999, pp. 35-40; Rossi 2004-2005; *Pontecagnano I.1*, pp. 210-212 (C. Pellegrino).

¹⁸ Cerchiai – Rossi – Santoriello 2009, pp. 90-93 (A. Rossi).

¹⁹ Cerchiai – Nava 2008-2009, pp. 100-101.

²⁰ Dopo lo tsunami, pp. 166 ss.

zione del rito della cremazione quando ormai è generalmente adottata l'inumazione sia per la deposizione, culturalmente orientata, dei resti della defunta in un lebete di bronzo di tipo greco, ad un livello cronologico molto precoce in area tirrenica, che il corredo consente di inquadrare entro il terzo quarto dell'VIII sec.

Luca Cerchiai

2 - La T. 111 nel contesto della necropoli orientale di Monte Vetrano

La necropoli orientale di Monte Vetrano, dalla quale proviene la T. 111, si sviluppa nella fascia di aggradazione pedemontana a bassa pendenza che raccorda le ripide pendici del colle al fondovalle interessato dall'area di divagazione ed esondazione del fiume Picentino (fig. 1.2)²¹.

L'area funeraria è stata interessata da estese indagini nel 2008 nell'ambito dei lavori preventivi alla realizzazione del Termovalorizzatore e della relativa rete di servizi (metanodotto e viabilità). Gli scavi hanno intercettato tre settori della necropoli evidenziandone lo sviluppo discontinuo sui diversi terrazzi che oggi articolano la fascia pedemontana (fig. 1.3).

Ai piedi del colle è la zona di più estesa occupazione, che lo scavo del metanodotto ha intercettato alla quota di 70-75 m s.l.m. per una fascia di m 230 ca.: sono state scavate 135 tombe che si articolano in plessi separati da fasce libere, valloni, stradine acciottolate²².

Più a valle sono stati rinvenuti altri due nuclei sepolcrali che si sviluppano da sud-ovest a nordest secondo l'andamento delle isoipse. Quello più orientale (Trincea 17) è stato indagato su un terrazzo fluviale prospiciente l'alveo del Picentino (m 53-54 s.l.m.), a una distanza di 130 m ca. dalla più estesa fascia sepolcrale del metanodotto: ha restituito 15 sepolture che probabilmente corri-

spondono all'estensione complessiva del plesso funerario²³.

A una quota intermedia (m 64 ca. s.l.m.) si colloca il nucleo che ha restituito la T. 111. Gli scavi, effettuati sul tracciato di una costruenda strada (Trincee 4-5), hanno fornito uno spaccato del nucleo sepolcrale individuandone i limiti su almeno due lati (fig. 2.1). Verso valle il margine è costituito da una fascia di ciottoli individuata per una larghezza massima di cm 80 ed estesa a Sud-Est oltre il limite di scavo: potrebbe trattarsi di una semplice delimitazione dell'area sepolcrale o di una stradina acciottolata simile a quella larga m 1,50 ca. individuata più a monte, nello scavo del metanodotto, dove corre tra due "lotti" funerari.

L'acciottolato costituisce un riferimento per lo sviluppo dell'area sepolcrale, che si limita a una fascia di m 12-13 a monte di esso, come suggerisce lo spazio sterile individuato dagli scavi sul lato settentrionale. Meno indicativi sono i dati restituiti dalle indagini per la zona a valle dell'acciottolato, attualmente interessata da un repentino salto di quota determinato da una regolarizzazione artificiale del pendio che ha portato all'asportazione di gran parte della stratigrafia archeologica.

Qualora la fascia acciottolata costituisca un piano stradale, è da evidenziare la direzione del percorso che, seguendo l'andamento delle isoipse, porterebbe verso Nord-Est al nucleo di tombe prospiciente il fiume, situato a una distanza di 60-70 m. Forse non è un caso che anche quest'ultimo si sviluppi secondo la direzione del possibile tracciato, corrispondente a quella del canalone dell'Età del Bronzo, con le tombe scavate nel relativo riempimento e lungo le sue sponde.

L'area funeraria della T. 111 è stata indagata da Sud-Est a Nord-Ovest per una lunghezza di m 25 ca. La zona era interessata da una fitta sequenza di arature di età contemporanea orientate secondo l'andamento del terrazzo da Nord-Est a Sud-Ovest²⁴ che, insieme ad altre attività agricole di

²¹ Sono grato all'amico Amedeo Rossi, che ha coordinato sul campo le attività di scavo condotte dall'Università degli Studi di Salerno, per il fondamentale contributo nella restituzione della planimetria della necropoli, oltre che per il consueto supporto nella ricostruzione e valorizzazione degli elementi caratterizzanti il paesaggio antico.

²² Le Principesse, pp. 35-36 (M.A. Iannelli); Dopo lo tsunami, pp. 150-155 (S. Scala).

²³ Cerchiai – Rossi – Santoriello 2009, pp. 82-88 (A. Rossi); C. Pellegrino, in Cuozzo – Pellegrino 2016, pp. 128-133; Pellegrino – Rizzo – Grimaldi, in corso di stampa.

 $^{^{24}\,}$ Le arature sono larghe in media 30-40 cm e profonde fino a 70 cm; si susseguono ravvicinate risparmiando fasce dell'antica stratigrafia larghe da 15 a 40 cm.

diversa epoca (fosse, canali e altre arature), avevano fortemente compromesso la stratigrafia archeologica. La loro azione risultava particolarmente
invasiva nella parte nord-occidentale dello scavo
dove delle tombe restavano nuclei sparsi di ciottoli relativi alla loro struttura frammisti a resti degli
scheletri e dei corredi (fig. 2.1). La concentrazione
e le modalità di dispersione del materiale consentono di ricostruire la presenza di 2-4 tombe a
Ovest delle TT. 110-111, oltre le quali il diradarsi
dei resti sconvolti sembra confermare il limite sopra ricostruito della fascia sepolcrale.

Nel complesso l'area funeraria doveva accogliere 15 tombe ca. delle quali 12 riconoscibili nella loro struttura, quantunque disturbate o tagliate dagli interventi agricoli. Le sepolture, databili tra il terzo e l'ultimo quarto dell'VIII sec., sono del tipo a fossa, con ciottoli calcarei utilizzati per le coperture e per il rivestimento delle pareti e del piano di deposizione. Fa eccezione, oltre alla tomba a incinerazione 111, la sepoltura di adulto 105, del tipo a fossa semplice e rinvenuta priva di corredo: come opportunamente rilevato, non è da escludere la pertinenza della tomba a una fase più recente di occupazione funeraria dell'area, testimoniata dai resti di un corredo della prima metà del V sec. a.C., comprendente un cup-skyphos a vernice nera e un'olpetta parzialmente verniciata, rinvenuti nella zona sconvolta dalle arature all'estremità Nord dello scavo (fig. 2.1.A)²⁵.

Il campione di 11 tombe conservate della seconda metà dell'VIII sec. comprende 4 sepolture di adulto di cui 3 pertinenti a donne (TT. 104, 108 e 111) e una forse riferibile a un uomo per l'assenza di ornamenti (T. 109), con un rapporto tra i generi squilibrato a favore della componente femminile che è ricorrente nelle necropoli di Monte Vetrano ²⁶. Le restanti sepolture sono pertinenti alla componente sub-adulta, in particolare alla classe di età degli infanti e dei bambini di pochi anni, con una percentuale superiore al 60% che è

significativamente più alta rispetto a quanto documentato negli altri sepolcreti dell'insediamento (30-35%) e nelle necropoli della prima Età del Ferro di Pontecagnano²⁷. Essa si avvicina a quella rilevata nelle necropoli di età orientalizzante di Pontecagnano, in cui è ormai raggiunta la piena rappresentatività della componente sub-adulta²⁸.

Dal punto di vista topografico è da rilevare la concentrazione delle sepolture degli infanti/bambini nella zona centrale, con due aggregazioni di tre (TT. 105bis, 106 e 113) e quattro tombe (TT. 107, 110, 112 e 114), mentre le sepolture di adulto si dispongono alle estremità della fascia indagata, con un gruppo di tre tombe a Sud (TT. 104, 108 e 109) e con la tomba a cremazione 111 che chiude il nucleo sepolcrale a Nord.

Quanto ai corredi e alla successione cronologica delle tombe, si può rimandare alla presentazione preliminare edita²⁹, limitandosi in questa sede ad alcune considerazioni sul sistema di rappresentazione funeraria.

Le sepolture non restituiscono forme eclatanti di esibizione sia nella *parure* ornamentale, sia nel resto del corredo. Il servizio ceramico si limita a pochi vasi di impasto e, in qualche caso, a prodotti locali di tipo greco (TT. 110 e 112), che potevano essere integrati da forme in materiale deperibile, come suggerisce la presenza di ampi spazi vuoti ai piedi dei defunti, con una fossa spesso sovradimensionata rispetto alla lunghezza dei corpi (ad es. T. 108)³⁰. Le poche attestazioni di strumenti si concentrano in due sepolture contigue di bambini, localizzate nel settore centrale: nella T. 110 ricorre il coltello di ferro deposto lungo il fianco sinistro, nella T. 114 sei rocchetti e una fusaiola d'im-

²⁵ Cerchiai – Rossi – Santoriello 2009, p. 90, fig. 24 (A. Rossi). Non conservava tracce di ciottoli anche la sepoltura di bambino 105bis, fortemente compromessa dalle arature che ne avevano risparmiato solo la parte inferiore.

²⁶ Cfr. C. Pellegrino, in Cuozzo – Pellegrino 2016, pp. 123, 129; Pellegrino – Rizzo – Grimaldi, in corso di stampa, dove si richiamano i dati riportati in *Dopo lo tsunami*, pp. 153-154 (S. Scala).

²⁷ Monte Vetrano: cfr. riferimenti alla nota precedente per quanto riguarda lo scavo del metanodotto; per il nucleo prospiciente il fiume (Trincea 17), dove i sub-adulti rappresentano il 20% ca. del campione funerario, si veda C. Pellegrino, in Cuozzo – Pellegrino 2016, pp. 123, 129; Pellegrino – Rizzo – Grimaldi, in corso di stampa.

A Pontecagnano la massima rappresentatività della componente sub-adulta, pari al 40% ca., è stata di recente riscontrata su base antropologica in un'area di sepoltura della necropoli del Picentino (proprietà Colucci), cfr. *Pontecagnano II.7*, pp. 125-140.

 ²⁸ Cuozzo 2003, pp. 90, 134-137, 171, 182, 186-187; Cuozzo
 D'Andrea – Pellegrino 2005, p. 182 (C. Pellegrino).

²⁹ Cerchiai – Rossi – Santoriello 2009, pp. 77-82 (A. Rossi).

³⁰ Per analoghi riscontri cfr. C. Pellegrino, in Cuozzo – Pellegrino 2016, p. 129; Pellegrino – Rizzo – Grimaldi, in corso di stampa.

pasto sono raccolti a destra delle gambe.

Le contenute manifestazioni funerarie non riflettono appieno il livello sociale dei sepolti ma, come già evidenziato per il nucleo posto più a valle³¹, sono almeno in parte determinate da scelte di carattere rituale. Il gruppo è infatti capace di esibire in alcune sepolture ornamenti in metallo prezioso - probabilmente elettro -, come la cuppella decorata a filigrana della T. 104 e il fermatrecce a doppia spirale della T. 114, o di elevato livello qualitativo come lo scarabeo del Lyre Player Group con complessa scena di danza recuperato da una sepoltura sconvolta dalle arature nei pressi della T. 111 (fig. 2.1.B)³². A questi si aggiungono le importazioni di vasellame di bronzo, documentate da un bacino nella T. 104³³ e dal lebete della T. 111, associato quest'ultimo caso alla coppa a chevrons nell'ambito di un rituale di chiara ispirazione greca.

La tomba, il corredo e il rituale funerario

La T. 111 si collocava all'estremità nordorientale del sepolcreto, separata dalle sepolture vicine a Sud/Sud-Ovest da una fascia libera di 2-3 m: quella più prossima era un'inumazione sconvolta dall'aratro del cui corredo doveva far parte lo scarabeo del *Lyre Player Group* con scena di danza (fig. 2.1.B) e un'armilla di bronzo che consente di riferire la deposizione all'orizzonte femminile.

La T.111 era una cremazione secondaria con i resti combusti raccolti in un lebete di bronzo (fig. 2.2-4). Fu rinvenuta immediatamente sotto l'attuale suolo agricolo, tranciata da un'aratura che aveva divelto il lebete dalla sua posizione originaria tagliandolo e infossandolo sul lato meridionale. A Nord, addossati al lebete, si conservavano alcuni ciottoli, mentre più discosta a Nord/Nord-Est si rinvenne una pietra calcarea piatta, di cm 40x25 e spessa cm 10-15, che poteva essere pertinente

alla sepoltura (fig. 2.1.C). Lo scasso e il rivolgimento della stratigrafia operato dall'aratro avevano compromesso la leggibilità del taglio della tomba e il riconoscimento della sua struttura: quanto conservato consente di escludere la presenza di una cassa lapidea, facendo propendere piuttosto per un semplice pozzetto. I ciottoli potrebbero essere pertinenti alla copertura che segnalava in superficie la tomba o a una sorta di ghiera intorno al margine del pozzetto sulla quale era alloggiato un elemento di chiusura costituito da un tavolato ligneo non conservato o dalla pietra recuperata nei pressi; non si può escludere che quest'ultima fosse posta sopra la tomba, a guisa di sema, come documentato a Pontecagnano e nelle stesse necropoli di Monte Vetrano³⁴.

La parte conservata del lebete conteneva sul fondo resti combusti di una donna e gli oggetti di corredo con chiari segni di esposizione al fuoco, frammisti al terreno di rogo, di colore nerastro, ricco di inclusi e frustoli carboniosi³⁵. A un frammento del cranio era saldata una delle fibule di bronzo, evidentemente utilizzata per fissare un copricapo.

La scarsa rappresentazione dei reperti ossei (66,5 grammi) rispetto sia ai valori attesi, sia a quelli minimi documentati nelle coeve necropoli di Pontecagnano – scaturiti dal loro parziale recupero o seppellimento –, è legata alla stato di conservazione della sepoltura³⁶: ne consegue che anche il corredo recuperato sia da considerare verosimilmente parziale rispetto a quello in origine contenuto nel lebete. Frammisti al terreno di rogo, in corrispondenza della zona alterata del lebete, si recuperarono frammenti ceramici più recenti connessi allo scasso subito dalla sepoltura.

³¹ C. Pellegrino, in Cuozzo – Pellegrino 2016, p. 129; Pellegrino – Rizzo – Grimaldi, in corso di stampa.

³² Cerchiai – Nava 2008-2009.

³³ Il bacino è del tipo a calotta, con labbro ispessito (diam. cm 30 ca.), simile a quello della T. 3090bis di Pontecagnano, cfr. Aurino – Gobbi 2012, pp. 811-812, con bibliografia. Sulla tomba e il nucleo sepolcrale di pertinenza cfr. anche d'Agostino – Gastaldi 2012, pp. 402-403.

³⁴ Per Pontecagnano cfr. C. Pellegrino, in Cuozzo – Pellegrino 2015, p. 449. Per Monte Vetrano si vedano i cippi in tufo che caratterizzano alcune sepolture del nucleo funerario presso il fiume (Trincea 17) in Cuozzo – Pellegrino 2016, p. 129; Pellegrino – Rizzo – Grimaldi, in corso di stampa (C. Pellegrino).

³⁵ Nella sezione del vaso allegata alla documentazione di scavo è distinto il riempimento inferiore (US 116A), fino all'attacco della spalla, composto dalle ossa combuste e da terreno nerastro frammisto a un notevole concentrazione di carboni, contenente anche i resti del corredo, e il riempimento superiore (US 116) formato da terreno limo-sabbioso di colore bruno-nerastro, con più rada presenza di carboni.

³⁶ Cfr. *infra*, contributo di L. Bondioli e A. Sperduti.

Catalogo (fig. 3)

1. Lebete di bronzo

Diam. orlo cm 23-24,6; diam. alla spalla cm 38 ca.; diam. massimo cm 39,5 ca.; h. massima conservata cm 23,5; h. labbro cm 2,2; h. spalla cm 6,7. Le misure, in particolare quelle dei diametri, presentano margini di approssimazione determinati dallo stato di conservazione del vaso.

Lamina di bronzo, plastica, che presenta uno spessore anche inferiore a mm 0,5 ca., tranne che nel labbro dove in corrispondenza dell'orlo raggiunge lo spessore di mm 1. La superficie presenta estese patine di malachite e affioramenti di cuprite.

Ne restano 4 grandi porzioni, ricomposte da frammenti e in parte ritorte dall'azione dell'aratro. Il pezzo più grande conserva l'intero labbro, con il 40% ca. della spalla e la corrispondente parte superiore del ventre; questo si collega tramite un breve attacco a un seconda grande porzione del ventre unito a un breve tratto della spalla (cm 33x21); al ventre è pertinente una terza fascia fortemente ripiegata dall'aratro (cm 26x7); al fondo, riportato nella sezione del vaso allegata alla documentazione di scavo, può essere riferito un pezzo leggermente concavo di forma trapezoidale (cm 24x15,5 massimo), privo di attacchi con il resto del vaso, che si distingue per lo spessore appena superiore e la maggiore rigidità della lamina (fig. 3.1.e).

Per i danneggiamenti operati dall'aratro sussistono margini di incertezza nella lettura di alcuni dettagli. Il labbro, in particolare, si presenta a tratti rientrante e a profilo teso, in altri quasi verticale e/o leggermente concavo: non pare che si possa precisare se tale difformità sia originaria o piuttosto conseguenza delle vicissitudini post-deposizionali. La spalla, tesa e unita al ventre con uno spigolo vivo nei tratti apparentemente non compromessi, si presenta in altri punti leggermente arrotondata e con carena meno netta.

Si hanno almeno 5 applicazioni di lamine fissate da ribattini che sul lato interno presentano teste leggermente sporgenti del diametro di cm 0,5-0,7, mentre sul lato esterno sono appiattite e assottigliate (diam. cm 1-1,3). Sul labbro è una fascetta larga cm 1,2, ripiegata intorno all'orlo e fissata da

un ribattino (fig. 3.1.b). Nella zona mediana del ventre una crepatura è riparata da una "pezza" di forma trapezoidale (cm 10,7x9,5), con margini arrotondati, applicata sul lato esterno e fissata lungo il perimetro da 9 ribattini equidistanti (figg. 3.2.1 e 3.1.c-d). Non leggibili le fratture connesse ai seguenti tre interventi, che si distinguono per l'impiego di fascette di bronzo e di ribattini forniti sul lato interno di piccole piastrine rettangolari a guisa di rondella: essi potrebbero configurarsi come rinforzi o consolidamento di zone ritenute deboli durante la fase di lavorazione o in un momento successivo. Sul ventre è una placchetta a forma di T (max. cm 3,8x5,4), con traversa di sinistra appena accennata, fissata da 4 ribattini (fig. 3.1.a); immediatamente a destra della traversa resta un ribattino, accuratamente appiattito sul lato esterno e ugualmente fornito di piastrina sul lato interno. Sul probabile fondo (fig. 3.1.e) è applicata sul lato esterno una fascetta di cm 5,1x1,5, con lati corti arrotondati, fissata alle estremità da 2 ribattini; sul margine del frammento resta un ribattino pertinente a un ulteriore intervento.

L'esemplare rientra in una classe di lebeti caratterizzati dalla spalla obliqua che si raccorda a spigolo vivo con il ventre arrotondato, a profilo continuo con il fondo; sulla spalla si imposta il breve labbro, verticale o appena rientrante.

Discussa è l'origine della forma che, sulla base del peculiare profilo del corpo, è stata ricercata nel mondo tardo-miceneo, con esemplari come quelli dal Tesoro di Tirinto³⁷, o nel Vicino Oriente con riferimenti alla tarda Età del Bronzo e alla prima Età del Ferro³⁸.

Alla classe sono riferiti esemplari distribuiti in un arco cronologico ampio, che dal pieno VIII sec. si protrae fin oltre il VI sec.

La distribuzione ne evidenzia la concentrazione a Cipro, la presenza a Creta (2 ad Arkades, 1 a

³⁷ L'ipotesi, prospettata da K. Kübler (*Kerameikos V.1*, p. 206), è accolta in Valenza Mele 1982, pp. 100-102.

³⁸ Matthäus 2008 e Matthäus 2014, pp. 120-122, con bibliografia; più cauta la posizione in Matthäus 1985, p. 205. Per la presenza di una coppia di anse sulla spalla possono essere associati agli esemplari vicino-orientali quelli dalle necropoli cretesi di Eleutherna (Stampolidis 2011, pp. 760-761, figg. 4b, 7b, 9b) e Prinias (Matthäus 2014, p. 122, nota 97) e da Cala Gonone in Sardegna (Lo Schiavo 2006, p. 275, fig. 3.2).

Cnosso e Prinias, 4 da Eleutherna) e in Grecia (4 ad Atene, 1 a Eretria e Olimpia) e, in Occidente, le attestazioni in Sicilia (2 a Gela) e lungo le coste tirreniche della Penisola (2 a Cuma, 1 a Vulci e Monte Vetrano).

Per l'inquadramento dell'esemplare di Monte Vetrano è necessario un approccio diacronico al dossier, che al contempo ne valorizzi alcuni tratti tipologici. Gli esemplari ateniesi, cronologicamente vicini a quello di Monte Vetrano, rimontando al Medio e al Tardo Geometrico, presentano bocca larga e spalla molto inclinata che si associa a un ventre basso con pareti immediatamente convergenti verso il fondo³⁹. A Creta tali caratteristiche ritornano nel lebete della T. 285 di Cnosso, mentre sono sfumate negli esemplari di Arkades, che presentano bocca più stretta e ventre che si approfondisce con pareti più arrotondate 40. Questi tratti contraddistinguono anche i numerosi esemplari ciprioti che scendono nel VI sec. a.C.⁴¹, quantunque non si possa escludere per alcuni pezzi adespoti una datazione più antica⁴². La spalla rimane negli esemplari cretesi e ciprioti piuttosto sviluppata e obliqua: ne consegue che la massima espansione, coincidente con l'attacco della spalla, è raggiunta non oltre i 2/3-3/4 dell'altezza del corpo, con un rapporto ventre/spalla che si addensa intorno a 2, con picchi raggiunti da alcuni esemplari ciprioti di 3,5⁴³. Su questi parametri si attesta anche l'esemplare di pieno VII sec. da Vulci, almeno stando allo schematico schizzo edito, che presenta bocca stretta, spalla ampia e fortemente

obliqua, ventre compresso⁴⁴.

Da questo quadro si discostano i lebeti di Monte Vetrano, Cuma ed Eretria, soprattutto se confrontati con gli esemplari cronologicamente più vicini di Atene e Creta. Essi presentano bocca stretta e corpo globulare, articolato in una spalla breve e poco inclinata e in un ventre profondo, con parete arrotondata che si raccorda in maniera meno repentina con il fondo. Il lebete di Monte Vetrano proviene dal contesto più antico, ascrivibile al terzo quarto dell'VIII sec.: reca una spalla particolarmente contratta e appena inclinata, che rappresenta 1/7 ca. dell'altezza complessiva del corpo, con un rapporto ventre/spalla pari a 6 ca. Ad esso sembra sovrapponibile il profilo di uno dei lebeti da Cuma (T. II Gabrici), per il quale si dispone di uno schizzo misurato preso dai taccuini dello Stevens⁴⁵: la tomba, nella quale è utilizzato come cinerario, è databile già nell'Orientalizzante stando alla descrizione delle fibule in esso rinvenute⁴⁶.

Nell'ultimo quarto dell'VIII sec. si colloca anche la T. 10 della necropoli presso l'*Heroon* di Eretria: il lebete-cinerario presenta una spalla più sviluppata e inclinata rispetto alle attestazioni campane, ma rimane sensibilmente più marcato lo scarto con le pressoché coeve attestazioni attiche e cretesi ⁴⁷.

Su queste basi pare lecito collegare i lebeti campani e quello di Eretria allo stesso filone, con il possibile corollario di una produzione euboica, la cui testimonianza più antica sarebbe l'esemplare di Monte Vetrano.

³⁹ Si vedano, in particolare, gli esemplari dal *Kerameikos*, uno proveniente dalla T. 71, risalente al Medio Geometrico, l'altro privo di contesto (*Kerameikos V.1*, pp. 205, 258-259, pl. 164, M 130 e M 132), che, stando alle misure recuperabili dalle foto edite, presentano un rapporto diam. spalla/diam. orlo rispettivamente di 1,37 e 1,41 ca.; ad essi è avvicinato l'esemplare della T. 58 datata al Geometrico Recente (*Kerameikos V.1*, pp. 205, 251-251, M 88). Tali caratteristiche traspaiono anche dallo schizzo edito per l'esemplare in Brückner – Pernice 1893, p. 92, figg. 4-5.

⁴⁰ Nell'esemplare della T. 285 di Cnosso (Coldstream – Catling 1996, p. 250, f26, fig. 170, tav. 285) il rapporto diam. spalla/diam. orlo è pari a 1,29; nell'esemplare della T. M di Arkades (Levi 1927-1929, p. 305, figg. 405, 590b [colonna di sinistra, secondo vaso dal basso]) può essere calcolato a 1,59.

⁴¹ Rapporto diam. spalla/diam. orlo varia tra 1,60 e 2,10 ca.

⁴² Matthäus 1985, p. 203.

⁴³ Nel lebete della T. 285 di Cnosso il rapporto ventre/spalla è pari a 2,8, in quello della T. M di Arkades a 2 ca. Per quelli di Cipro riprodotti in Matthäus 1985 si ricordano gli estremi di 2,15 e 3,5 segnati rispettivamente dagli esemplari nn. 489 e 487.

⁴⁴ Gsell 1891, p. 98, n. 9, fig. 34. Dallo schizzo, integrato dalle misure riportate del diametro massimo (cm 38) e dell'altezza (cm 29), si ricavano i seguenti parametri: diam. spalla/diam. orlo = 1,31; h. ventre/h. spalla = 2,11.

Non si prendono in considerazione in questa sede i due esemplari da Gela (Orsi 1906, coll. 323-324, fig. 240, e Orsi 1908, coll. 131-132, fig. 14), che scendono nel V sec. a.C. e sono tipologicamente distinti per la presenza di due anse a maniglia sulla spalla.

⁴⁵ Albore Livadie 1977-1979, pp. 135-136, fig. 4: nello schizzo non è riportato il labbro.

⁴⁶ Gabrici 1913, coll. 214-215 (T. II = T. 13 di Fondo Maiorano): «due grosse fibule di ferro ad arco semplice e piatto, con lunga staffa desinente a disco o globetto».

⁴⁷ Simili sono i rapporti diam. spalla/diam. orlo (Monte Vetrano T. 111 = 1,58; Cuma T. II Gabrici = 1,65 ca.; Eretria T. 10 = 1,5). Per quanto riguarda il rapporto h. ventre/h. spalla, gli indici che si hanno per i lebeti di Monte Vetrano (6 ca.), della T. II Gabrici di Cuma (4,2) e della T. 10 di Eretria (3,5) sono significativi se rapportati agli esemplari ateniesi e cretesi che, a giudicare dalle riproduzioni edite, non superano di molto il valore di 2.

2. Fibula di bronzo

Lungh. conservata cm 5,1; largh. max. cm 2,3. Lacunosa della staffa e dell'ardiglione; probabilmente pertinente una molla conservata. Superficie abrasa.

A sanguisuga cava, chiusa inferiormente. Sulla faccia ventrale dell'arco, nella parte che dà verso la staffa, è una piccola apertura di forma irregolare per l'estrazione dell'anima in terracotta utilizzata per la fusione a cera persa ⁴⁸. Da essa si scorge l'interno cavo al centro del quale, poco prima del punto di massima espansione, si intravede il perno verticale per il fissaggio dell'anima refrattaria.

La lettura della decorazione dell'arco è in parte pregiudicata dalle abrasioni della superficie. Ai lati restano sequenze di strette solcature, che definiscono fascette forse decorate da incisioni a spina di pesce; sul lato della molla le incisioni sono interrotte al centro da una larga solcatura longitudinale, poco profonda e con margini leggermente rilevati⁴⁹. Seguono fasce con 4 cerchietti concentrici, marginate verso il centro da coppie di solcature; nella zona centrale si intravedono segmenti di incisioni che, a coppia, attraversano l'arco.

L'esemplare si inquadra tra le prime realizzazioni con arco a sanguisuga cava, che determinava un consistente alleggerimento della fibula, con conseguente risparmio di metallo. A Pontecagnano esse non sono frequenti nella fase IIB, quando sono ancora prevalenti quelle con arco pieno ⁵⁰; mancano a Casella, mentre sono ben documentate a Monte Vetrano, a partire dalla T. 74⁵¹.

Il tipo è attestato a *Pithecusa* e ricorre a Suessula con un esemplare a staffa ancora simmetrica e decorazione dell'arco simile a quella di Monte Ve-

trano⁵². Dalla Campania proviene anche un esemplare adespota con staffa già allungata e arco con più ampia apertura nella faccia inferiore⁵³. Stringente è il confronto con esemplari da Vetulonia e dal deposito di Ardea, in quest'ultimo caso anche per la solcatura longitudinale che interrompe la decorazione a fasce dell'arco nel tratto adiacente alla molla⁵⁴.

Il motivo decorativo, con cerchietti concentrici alternati a linee o fasce trasversali, ricorre sui più diffusi esemplari a sanguisuga a piena – o come tali presentati – provenienti dall'Etruria tirrenica e dalla Calabria (Canale)⁵⁵.

3. Fibula di bronzo

Lungh. conservata cm 3,8. Superfici combuste; della staffa si conserva la parte iniziale. Arco apparentemente non decorato; ad esso aderisce un frammento combusto del cranio.

Può essere solo genericamente avvicinata al tipo locale 320[E]4 (*Pontecagnano III.1*, corrispondente al tipo 32E4 di *Pontecagnano III.1*), che raccoglie fibule di piccole dimensioni a staffa media, con arco a sanguisuga piena fortemente espanso. Se ne differenzia per la significativa assenza della decorazione, che consente un inquadramento nell'ambito di un tipo diffuso nella piana campana, soprattutto a *Suessula*, ma anche a Capua, dove è in un caso associato a uno skyphos a *chevrons* fluttuanti ⁵⁶. Documentato da esemplari

⁴⁸ Per un quadro di sintesi sulle tecniche di fabbricazione a cera persa delle fibule si veda Lo Schiavo 2010, pp. 18-23, con bibliografia.

⁴⁹ Per esempio esemplari da Este in von Eles Masi 1986, nn. 663 e 665, p. 78, tav. 46.

⁵⁰ È al momento nota una coppia di esemplari dalla T. 3214 (*Pontecagnano II.2*, pp. 70-73, in particolare nn. 20-21, fig. 110).

⁵¹ A sanguisuga cava è da ritenere almeno un esemplare dalla T. 74 (*Dopo lo tsunami*, p. 179, n. 217) che, come constatato, reca sulla faccia ventrale un piccolo foro legato alla lavorazione non riportato nella scheda edita. Un'analoga apertura è visibile sulla faccia dorsale in un esemplare dalla più recente T. 68, che presenta staffa allungata (*Dopo lo tsunami*, p. 160, n. 173). Problematica è la valutazione di tale difformità nelle attestazioni tra i tre centri, che potrebbe essere determinata dal cospicuo numero di tombe di questo periodo provenienti da Monte Vetrano e dalla selezione orientata del materiale edito.

⁵² Per *Pithecusa* cfr. Nizzo 2007, tipo A10A1a. Per Suessula cfr. Lo Schiavo 2010, p. 276, n. 1647, tav. 133.

⁵³ Lo Schiavo 2010, p. 303, n. 1916, tav. 147.

⁵⁴ Per Vetulonia cfr. Cygielman 1994, fig. 19; per Ardea cfr. Peroni 1967, n. 44.

⁵⁵ Per l'Etruria si vedano, a titolo esemplificativo, gli esemplari a staffa simmetrica o leggermente allungata da Veio (Toms 1986, tipo I 22, pp. 65 e 79; Guidi 1993, tipo 93, pp. 46-48, fig. 8.2), *Caere* (Rizzo 2005, p. 348, n. 6, tav. 6.6), Tarquinia (Hencken 1968, p. 191, fig. 174c) e Vetulonia (Cygielman 1994, fig. 23). Per Canale cfr. Lo Schiavo 2010, pp. 273-274, nn. 1634-1635, tav. 132. Per isolate attestazioni dall'Italia settentrionale si veda von Eles Masi 1986, n. 669, p. 78, tav. 46 (da Este).

Meno stringente è il confronto con esemplari dalla stessa Pontecagnano (*Pontecagnano II.2*, T. 3213, nn. 20-21, pp. 68-69, fig. 109), oltre che dall'Arenosola, da Cairano, da Sala Consilina e dalle necropoli calabresi di Canale/Janchina (Lo Schiavo 2010, pp. 272-273, nn. 1628-1633, tav. 132), sui quali la fila di cerchietti concentrici è presente solo alla massima espansione dell'arco.

⁵⁶ Lo Schiavo 2010, tipo 136, pp. 295-298, nn. 1842-1887, tavv. 143-145. Per la tomba di Capua con skyphos del Medio Geometrico cfr. Johannowsky 1983, pp. 108-111, tavv. 4a-b e XV-XVI.

isolati in Calabria (Canale) e Sicilia (Erice), ricorre diffusamente in ambito medio-tirrenico⁵⁷.

4. Spirale di bronzo

Lungh. conservata cm 1,4; diam. cm 1,4; spessore filo cm 0,1. In 10 frammenti, con evidenti segni di combustione; ad essa potrebbero essere pertinenti altri minuti frammenti. Filo di bronzo a sezione rettangolare.

Pontecagnano III.1, tipo 370D1, corrispondente al tipo 37D1 di *Pontecagnano II.1*.

5. Anellino di bronzo

Diam. cm 2; spessore filo cm 0,1. Lacunoso di 1/3 ca., con evidenti segni di combustione. Forse pertinente a una spirale.

6. Elemento di bronzo

Lungh. conservata cm 3,6. Frammento fortemente compromesso dall'azione del fuoco: si riconosce un elemento a disco unito a una segmento leggermente ricurvo, che in sezione si presenta con un anima centrale a sezione circolare e una parte esterna deformata e crepata dal fuoco. A livello estremamente ipotetico può riconoscersi nel frammento l'estremità di un fuso (*Pontecagnano III.1*, tipo 460, corrispondente al tipo 46 di *Pontecagnano III.1*).

7. Skyphos "a chevrons"

Due frammenti ricomposti della vasca; combusti. Il corpo ceramico ha una matrice di colore arancione (Munsell 5YR 6/6) con porosità media a vacuoli allungati. Tessitura fine con inclusi subarrotondati moderatamente abbondanti, composti principalmente da quarzo e feldspato, insieme a meno abbondanti ossidi opachi; sono presenti anche grandi nuclei bianchi di calcite, probabilmente decomposta dal fuoco, e inclusi vulcanici neri (pirosseno e scorie).

Vernice di colore rossiccio (Munsell 2YR 5/6). L'interno è dipinto. All'esterno, nella fascia superiore corrispondente alla zona tra le anse, si conservano i primi due *chevrons* di sinistra, del tipo aperto a sinistra. La sequenza fluttua ampiamente in una fascia a risparmio definita in basso dalla zona inferiore della vasca dipinta.

La limitatezza del frammento rende approssimativa la restituzione dell'inclinazione della vasca, che comunque si presenta fortemente arrotondata. Un margine di incertezza conserva anche l'inquadramento del partito decorativo, in particolare la pertinenza a un esemplare a "*chevrons* fluttuanti" continui o invece inseriti in pannelli separati al centro da un gruppo di linee verticali: non può che rimarcarsi l'ampio spazio vuoto conservato a sinistra della fila di *chevrons* (cm 1,8), superiore a quanto documentato negli esemplari finora noti a Pontecagnano⁵⁸.

A Pontecagnano il tipo a "chevrons fluttuanti" è caratteristico della fase IIB, affiancandosi e poi sostituendosi agli esemplari di tipo "classico" in cui gli chevrons occupano l'intera fascia tra le anse, inquadrati o meno ai lati da gruppi di linee verticali⁵⁹. Rispetto a quest'ultimo è più diffuso anche nell'intera Campania, in particolare a Capua e nella Valle del Sarno, come evidenziato anche dai recenti rinvenimenti di Poggiomarino 60. A un esemplare da quest'ultimo sito pare vicino il frammento di Monte Vetrano per la resa degli chevrons, piccoli e con i singoli tratti ad andamento ricurvo, aperti a sinistra e ampiamente fluttuanti nel pannello sia nella dimensione verticale che in quella orizzontale⁶¹. Simile è la resa degli chevrons anche in alcuni skyphoi del tipo a pannello bipartito dalle necropoli di Pontecagnano, due dei quali ritenuti di origine euboico-cicladica (T. 3284) o "locale" (T. 3286)62.

Il frammento di Monte Vetrano, per le caratte-

⁵⁷ Per gli esemplari da Canale ed Erice cfr. Lo Schiavo 2010, tipo 136, pp. 297-298, nn. 1871 e 1885, tavv. 144-145. Per la fascia medio-tirrenica si vedano, ad esempio, le attestazioni dall'area laziale (*Osteria dell'Osa*, tipo 38aavarI, p. 365, tav. 37) e Veio (Guidi 1993, tipo 91, varietà A, p. 46, fig. 20.1; Toms 1986, tipo I 31, pp. 65, 69 e 80).

⁵⁸ Cfr. gli esemplari in *Prima di Pithecusa*, figg. 14-15.

⁵⁹ d'Agostino 1989, p. 72, con bibliografia; e più di recente Kourou 2005, p. 502. Per le attestazioni euboiche si veda Verdan et al. 2008, pp. 76 ss.

⁶⁰ Per Capua si veda la recente raccolta in Melandri 2011, tipo 58A4, pp. 308-309, tav. 2-XL, con bibliografia. Per Poggiomarino cfr. *Poggiomarino*, pp. 125-126, fig. 241, nn. 2-4, 7-9 (Cl. Albore Livadie); appena più recenti appaiono le varianti di produzione "campana" edite in d'Agostino 1979, tipo 1, pp. 59-60, figg. 34-35, caratterizzate da una vasca più profonda e da sistemi decorativi compositi, con i trattini sulle anse che rimandano alla ceramica corinzia del Tardo Geometrico I.

⁶¹ Poggiomarino, fig. 211, n. 3, p. 125.

⁶² *Prima di Pithecusa*, nn. 35-37, pp. 55-57, figg. 14-15, ep. 75 per le relative analisi.

ristiche del corpo ceramico – colore rosso-arancio, dove non compromesso dal processo di bruciatura, presenza di inclusi millimetrici di calcite e di vacuoli, assenza di mica – pare compatibile con le produzioni euboiche.

8. Fusaiola d'impasto

Largh. massima cm 2,5; h. cm 1,6. Integra; combusta.

Pontecagnano III.1, tipo 240D, corrispondente al tipo 24D di *Pontecagnano II.1*.

Il contesto si inquadra agevolmente nell'ambito della fase IIB di Pontecagnano, che in cronologia assoluta corrisponde al terzo quarto dell'VIII sec. ⁶³. Indicativo è il frammento di coppa a "*chevrons* fluttuanti" che, pur comparendo forse già nella fase IIA, è caratteristica della fase successiva. Per quanto riguarda le fibule, si possono evidenziare i caratteri innovativi che le contraddistinguono, costituiti nell'esemplare n. 3 dalla realizzazione vuota dell'arco, nel n. 4 dalla staffa ormai allungata.

L'eccezionalità della tomba risiede nel rituale funerario adottato, che ne fa la più antica cremazione di tipo greco in Occidente, anteriore a quelle cumane e agli stessi antecedenti di Eretria. L'utilizzo del lebete di bronzo come cinerario marca uno scarto ideologico anche rispetto ai più innovativi usi funerari di Pontecagnano, dove nello stesso periodo si afferma, probabilmente su stimoli esterni, l'uso della cassa lapidea in relazione a cremazioni di tipo tradizionale, che conservano l'uso del biconico d'impasto come contenitore per i resti cremati, e a quelle che, alla "maniera greca", prevedono la loro deposizione sul piano della cassa, probabilmente raccolti in un panno.

A Monte Vetrano l'uso della cremazione è segnalato in altre 3 sepolture della necropoli orientale. Nel "lotto 1" dello scavo del metanodotto il rituale, presumibilmente nella versione primaria del *bustum*, caratterizza una coppia di sepolture maschili (TT. 23 e 24), del tipo a fossa, simili anche per il grande sviluppo in lunghezza alle vicine sepolture a inumazione ⁶⁴. Entrambe maschili, una

caratterizzata dalla spada di ferro con fodero di bronzo e dagli strumenti di ferro (T. 24), si affiancano all'inumazione di un maschio adulto (T. 51) che nel corredo ripropone il *set* di strumenti e di armi in ferro, comprensivo anche in questo caso della spada con fodero, e integra due bacini di bronzo⁶⁵.

La terza cremazione proviene dalla fascia sepolcrale prospiciente il fiume (Trincea 17). Si tratta di una cremazione primaria (T. 125) che i pochi resti del corredo – una fusaiola d'impasto e un anellino di bronzo, oltre a un'olletta d'impasto – consentono di riferire al genere femminile⁶⁶.

Non può mancare il confronto tra la T. 111 di Monte Vetrano e le successive sepolture "principesche" di Pontecagnano che tra l'Orientalizzante Antico e Medio usano il lebete come contenitore dei resti del defunto, cremati (TT. 926-928, 1963) o precedentemente sottoposti a una fase di inumazione (T. 4461)⁶⁷. A Pontecagnano, infatti, il rituale è riservato solo a sepolture di maschi adulti, con uno scarto rispetto ai più immediati riferimenti cumani ed eretriesi - che invece annoverano anche sepolture femminili⁶⁸. L'orientamento che traspare dalle tombe "principesche" di Pontecagnano pare presupporre una rielaborazione del rituale e dei suoi fondamenti ideologici, con una selettività basata anche sul genere che invece non opera nella più antica T. 111 di Monte Vetrano, più aderente ai riferimenti greci. L'adesione a tale modello è emblematicamente evidenziata dal frammento bru-

⁶³ Prima di Pithecusa (B. d'Agostino), p. 13; d'Agostino 2005; Pontecagnano II.7 (B. d'Agostino).

⁶⁴ Dopo lo tsunami, p. 152 (S. Scala).

⁶⁵ *Dopo lo tsunami*, pp. 157-170 (S. Scala); per l'inquadramento del gruppo cfr. *supra* (L. Cerchiai).

⁶⁶ Cerchiai – Rossi – Santoriello 2009, p. 88 (A. Rossi).

⁶⁷ Per le TT. 926-928 cfr. d'Agostino 1977; per la T. 1963 cfr. *Vetulonia*, pp. 178-179 (R. Cannavacciuolo); per la T. 4461 cfr. Cuozzo 2004-2005, con bibliografia. A queste può aggiungersi la T. 10 dagli scavi condotti da A. Marzullo nel 1935 al margine orientale della necropoli di Piazza Sabbato (per l'ubicazione si veda Bonaudo *et al.* 2009, tav. IV, "Bassano 1935 – Palazzina II"), nella quale fungeva da cinerario un bacino a orlo perlinato simile a quello inserito nel corredo della T. 926 (d'Agostino 1977, pp. 25-26, L 39, fig. 10, tav. VIIIb); alla tomba è attribuito un aryballos piriforme di tipo protocorinzio che ne consente la datazione al terzo quarto del VII sec. Non ancora definita la pertinenza della deposizione, che si conta di recuperare con le analisi dei resti ossei ancora conservati nel bacino.

⁶⁸ Per la necropoli dell'*Heroon* di Eretria si vedano le TT. 7, 10 e forse la sconvolta T. 13 (Blandin 2007, vol. II, pp. 51-52, e vol. I, pp. 45, 48-49, 53, con analisi antropologiche a p. 128). Per Cuma si vedano, ad esempio, le TT. XI, XLI, XL e forse XIII, che hanno restituito probabili ornamenti femminili (Gabrici 1913, coll. 223-226, 247-248, 259-261).

ciato di coppa a *chevrons*, che evoca le offerte di vino sulla pira note dalle fonti e archeologicamente documentate anche nelle cremazioni dell'*Heroon* di Eretria⁶⁹.

Agli espliciti rimandi al rituale greco si associano i caratteri locali, a partire dalla sua integrazione nel paesaggio della necropoli con la consueta copertura in ciottoli fluviali. Locali sono gli ornamenti indossati dalla defunta sulla pira, con una delle fibule che le fissava un copricapo o un velo sulla testa. Locale, infine, è il modo di segnalare il suo ruolo di donna, con il richiamo all'attività della filatura attraverso la fusaiola d'impasto e forse il fuso di bronzo.

Carmine Pellegrino

3 - Il lebete della T. 111 e le strategie del rituale funerario

Il rinvenimento della T. 111 pone lo studioso della mentalità antica di fronte a un problema delicato: aspetti culturali profondi, come l'adozione di una procedura per trattare il corpo e la scelta di un contenitore fuori dal comune non sono mutuabili ut sic da un'altra cultura. Tuttavia il rituale della cremazione e la deposizione delle ossa in un vaso di bronzo vengono adottati a Pontecagnano a seguito della comparsa di altre innovazioni che trovano ampio riscontro in Grecia, come la cremazione secondaria con deposizione delle ossa sul fondo della sepoltura, l'adozione della tomba a cassa e la comparsa e la circolazione di ceramica geometrica legata al repertorio del simposio. Per approfondire il significato del particolare costume funerario che comporta l'uso come cinerario del lebete di bronzo, un costume che nell'areale di Pontecagnano, nella prima Età del Ferro, è documentato unicamente nella T. 111 di Monte Vetrano, non sarà pertanto inutile passare in rassegna la più antica evidenza disponibile in Grecia.

L'esempio più antico di cremazione con l'uso in funzione di cinerario di un vaso di bronzo è costituito – come è noto – da una delle due sepolture del cosiddetto *Heroon* di Lefkandi, databile alla metà del X sec. a.C.: nella tomba maschile le ce-

neri del defunto erano contenute in un'anfora che già al momento della deposizione costituiva un cimelio: essa è infatti di fabbrica cipriota e risale all'XI sec. a.C. Sempre da Lefkandi proviene il primo esempio di uso del lebete come cinerario: è quello della T. 79 databile al secondo quarto del IX sec. 70; è la sepoltura di un insigne guerriero, che tuttavia doveva essere anche un mercante, come dimostra la presenza nel corredo di un gruppo di pesi di ematite⁷¹, di un antichissimo sigillo nord-siriano e di ceramica fenicia e cipriota. La tomba si distingueva per la sua forma particolare 72, composta da un pozzo di accesso sul fianco del quale si apriva una nicchia; questi due spazi che componevano la tomba erano riservati a funzioni diverse: nella nicchia, il lebete-cinerario, coperto da una phiale di bronzo, era accompagnato da altri oggetti denotanti il rango del defunto: una spada defunzionalizzata, numerose frecce, una grattugia 73 e alcuni altri oggetti di pertinenza del morto; subito dopo la deposizione, la nicchia venne chiusa con un grande masso di fiume; il pozzo venne quindi riempito con i residui del rogo, oggetti e vasi deposti già in frammenti, e quindi solo parzialmente conservati: essi comprendevano tra l'altro due monumentali crateri su piede, una forma vascolare che non ricorre mai all'interno dei corredi, e che pertanto qualifica il pozzo come spazio di comunicazione tra il defunto e il suo gruppo di riferimento. La cerimonia funebre si concluse con l'aspersione del vino destinato ad estinguere le ultime faville del rogo, come documentano due oinochoai attiche 74 che, a differenza della maggior parte della ceramica, non erano state sottoposte all'azione del fuoco⁷⁵.

La suggestione che si ricava da questi due esempi è che questo tipo di rituale fosse riservato a una ristretta élite guerriera ma, come si avrà modo di vedere, pur continuando ad essere un trattamento

⁶⁹ Bérard 1970, p. 29; Blandin 2007, vol. I, p. 87.

⁷⁰ Popham – Lemos 1995.

⁷¹ Sull'argomento cfr. ora Cantilena 2010.

⁷² Popham – Lemos 1995; *Lefkandi III.2*, tavv. 26 (pianta), 75-79 (corredo).

⁷³ Ridgway 1997; Ridgway 2009.

⁷⁴ Inquadrabili nel Geometrico Antico II, esse permettono di determinare la cronologia della tomba.

⁷⁵ L'interpretazione riprende quella proposta da G. Buchner per le tombe di *Pithecusae*.

privilegiato 76, non vi è motivo di credere che la deposizione nel lebete di bronzo abbia conservato nel tempo una connotazione "eroica", un modello che del resto mal si adatta anche al "warrior trader" della T. 79 di Toumba. Sarebbe difficile ad esempio attribuire questo significato alle tombe di questo tipo dal Kerameikos di Atene. Qui la comparsa del lebete è preceduta da quella delle coppe di bronzo usate come coperchio del cinerario, un elemento di distinzione che compare già nel Protogeometrico Recente. Quanto all'uso del lebete di bronzo in funzione di cinerario, esso compare con la T. 71⁷⁷, del secondo quarto dell'VIII sec., e quindi solo di poco più antica della tomba di Monte Vetrano; esso è del tipo a spalla obliqua noto ad Atene da altri tre casi⁷⁸: la T. 58 del Kerameikos, la T. 3 dalla Via del Pireo, entrambe databili alla metà dell'VIII sec., e un terzo esemplare, privo di contesto. Si tratta di tombe a fossa fornite di un corredo dignitoso, composto da una brocca e da pochi altri vasi, generalmente potori. La tomba di cui si conosce meglio la struttura è la T. 3 di Via del Pireo⁷⁹, del tipo a fossa con controfossa, sormontata da un imponente cratere con rappresentazione di trasporto funebre (ekphorà). La presenza del cratere in questa tomba, e dell'anfora con anse al collo 80 nelle TT. 58 e 71 inducono a ritenere che si tratti di sepolture maschili, e tuttavia è assente una connotazione guerriera, o ogni altro accenno di eroizzazione.

L'apertura verso questo genere di valori si riscontra ad Eretria, nel piccolo sepolcreto di un gruppo di parentela di altissimo lignaggio, segnalato da un recinto triangolare, e quindi della forma riservata al culto funerario 81. Nella geniale interpretazione proposta da C. Bérard, la collocazione di queste sepolture in corrispondenza di quella che veniva sentita come la porta occidentale della città non è occasionale: ai maschi adulti ivi sepolti è de-

mandata la difesa della città in un punto particolarmente vulnerabile, come è la porta. Il sepolcreto, databile agli ultimi anni dell'VIII sec., comprende sei tombe a cremazione di individui adulti ed alcune tombe a fossa, a inumazione, di bambini. Le cremazioni sono tutte riferibili a maschi, salvo due sole (TT. 7 e 10) riservate a donne. La struttura della tomba è complessa: si tratta di fosse munite in genere di una lastra di fondo e una di copertura.

Le dimensioni della fossa sono sufficienti ad accogliere il lebete di bronzo, circondato da una fodera di pietre, che solo in un caso (T. 8) assume una approssimativa forma quadrangolare. All'interno dei lebeti, di vario tipo, sono deposte le ossa cremate avvolte in un panno di lino. Tutte le sepolture maschili sono caratterizzate dalla presenza di una o più cuspidi di lancia, e sono tutte prive di corredo con l'unica eccezione della T. 6, la ben nota "tomba del principe", che aveva una *parure* essenziale, ma composta di oggetti di metallo prezioso. La tomba del principe è accomunata alla T. 9 dalla presenza delle spade in ferro ripiegate.

Delle due tombe femminili, solo la T. 10 ha una *parure* simile a quella della "tomba del principe", e proprio in questa il lebete è dello stesso tipo di quello di Monte Vetrano. Esso era contenuto in una singolare custodia cilindrica in pietra, munita di coperchio anch'esso leggermente incavato in funzione del lebete.

Come ha dimostrato esaurientemente C. Bérard, il carattere eccezionale di questo piccolo sepolcreto è testimoniato dall'opera di venerazione di cui è stato oggetto, prima con la costruzione di un temenos, poi del tipico basamento triangolare: il fenomeno s'inquadra bene in un momento di cambiamento istituzionale, nel quale il lignaggio del principe viene esaltato per relegare la forma di potere che esso ha rappresentato nella irreversibile dimensione del passato. Proprio alla luce di questa evidenza si può stabilire che la deposizione nell'urna di bronzo è - come vedremo - veicolo di immortalità, ma anche a questo livello cronologico non può ritenersi il tratto distintivo di una condizione eroica, dal momento che esso è estensibile a tutti i membri adulti del gruppo sepolto, incluse le donne.

L'apprestamento semplice di queste tombe potrebbe corrispondere alla ricostruzione suggerita

⁷⁶ Sul paradigma omerico dei funerali di Patroclo e la proposta identificazione della phiale d'oro menzionata in quella sede con un lebete, cfr. il bell'articolo di Valenza Mele 1982.

⁷⁷ d'Agostino 2000, p. 324; Blandin 2007, vol. I, pp. 43 ss.

⁷⁸ T. 71: *Kerameikos V.1*, pp. 205, 258-259, tav. 164; T. 58: *Kerameikos V.1*, pp. 205, 251-252; T. 3: Brückner - Pernice 1893, pp. 92 ss., 132; esemplare fuori contesto: *Kerameikos V.1*, pp. 9, 205 s., tav. 164. Cfr. Blandin 2007, vol. I, p. 49, nota 16.

⁷⁹ Databile alla transizione LG Ia-LG Ib: cfr. Coldstream 1968, p. 46.

⁸⁰ Cfr. Boardman 1988.

⁸¹ Bérard 1970; Blandin 2007, vol. I, pp. 43 ss.

da C. Pellegrino per la tomba di Monte Vetrano. L'austerità del costume, che rifugge dall'esibizione di indicatori di funzione diversi dalle armi, ed esclude la presenza di un corredo ceramico, è un tratto marcatamente elitario, ed è stato accostato, non senza critiche, al paradigma omerico dei funerali di Patroclo⁸².

In Campania, la tomba a cista con lebete-cinerario di bronzo è rappresentata da un piccolo gruppo di sepolture cumane, delle quali non sempre è possibile determinare la cronologia⁸³. La più antica è probabilmente quella che conteneva il lebete con protomi di toro conservato al Museo di Copenhagen⁸⁴, un cimelio prezioso certamente importato dal Vicino Oriente, probabilmente simile a quello che fu reimpiegato, ormai privo di protomi, nella T. 7 dello *Heroon* di Eretria 85. Secondo la Strøm questo tipo di lebete è coevo alle coppe con tori, prodotte probabilmente nella Siria settentrionale, che la studiosa data all'ultimo quarto dell'VIII sec., ma ora – grazie alla T. 74 di Monte Vetrano sappiamo che esse vanno riportate almeno al terzo quarto del secolo 86. Secondo un uso ricorrente a Cuma, il lebete conteneva un'urna d'argento con decorazione a scaglie, nella quale erano racchiusi i resti cremati di un defunto. Questo stesso tipo di vaso, delle dimensioni di un piccolo lebete, si ritrova in alcune altre delle sepolture a cremazione di Cuma 87; per la forma e per la decorazione questi piccoli lebeti sono identici, ma più grandi, delle coppe d'argento ricorrenti nelle tombe "principesche" del Lazio, dell'Etruria e

della stessa Campania ⁸⁸ databili nella prima metà del VII sec.

La più famosa, in questo gruppo di tombe a cremazioni cumane, è la T. 104 dal Fondo Artiaco⁸⁹. Come ho cercato di dimostrare in altra sede, essa mostra una reinterpretazione del costume funerario già ricordato 90, con il ricorso a una struttura tombale più complessa, e con un compiacimento per l'ostentazione di un corredo esuberante, conservando tuttavia una tendenziale esclusione della ceramica. Lo spazio tombale era articolato in due parti nettamente distinte: un'ampia fossa al centro della quale si trovava una cassa di tufo. Nella cassa erano due lebeti, inseriti l'uno dentro l'altro; nel lebete minore era il piccolo lebete d'argento, che conteneva le ceneri del defunto e parte dei suoi ornamenti personali in metallo prezioso; serviva da coperchio uno scudo con decorazione a sbalzo⁹¹; all'esterno del lebete, nella cassa, erano gli ornamenti personali e i vasi di metallo prezioso, che costituivano gli effetti personali, gli ktemata del defunto. Fuori della cassa, all'interno della fossa, si trovavano un vaso di bronzo di fabbricazione etrusca retto da un sostegno simile a un holmos⁹², le armi, due morsi di cavallo e qualche elemento di un carro. L'offerta del vino è rappresentata da un'anfora attica del tipo SOS, che permette di datare il contesto alla fine dell'VIII sec. a.C. Se il rituale rimanda a un modello "omerico", le fibule a spranghe e a cerniera, lo scudo, i lebeti situati all'esterno della fossa, l'esuberanza del corredo, sono aspetti caratteristici delle tombe "principesche" dell'Etruria e del Lazio 93. Siamo quindi di fronte a una reinterpretazione del rituale euboico che ne stravolge l'aspetto per ri-

⁸² Rapido cenno in Blandin 2007, vol. I, p. 45, e una analisi critica in Bouvier 1999, pp. 188-198.

⁸³ Albore Livadie 1977-1979. Solo alcuni tra i casi inseriti nella tav. a p. 135 sono riferibili all'Orientalizzante Antico; Valenza Mele 1982.

⁸⁴ Strøm 1971, p. 132, nota 315. Le uniche notizie sul contesto, riportate dalla Strøm, si ricavano dall'inventario del Museo Nazionale di Copenhagen. Probabilmente a un altro lebete, più recente, apparteneva la protome di grifo da Cuma in Jantzen 1937, n. 185, tav. 57.2, p. 101, nota 12; Herrmann 1979, p. 101, nota 12.

⁸⁵ Bérard 1970, p. 23.

⁸⁶ Sulla cronologia delle coppe con i tori cfr. *infra*, contributo di M. Parasole.

⁸⁷ Il diametro degli esemplari dalla T. 104 e della T. I varia tra cm 25,7 e cm 23.

⁸⁸ Strøm 1971, p. 147, n. 435, ma un esemplare proviene dalla T. 722 di Capua ed è riferibile alla transizione dalla Fase II della prima Età del Ferro al periodo Orientalizzante (730-720 a.C.): cfr. d'Agostino 2011a, p. 42, nota 75.

⁸⁹ Sulla T. 104 occorre ancora leggere l'esemplare relazione di scavo di Pellegrini 1903, che meriterebbe di essere ripubblicata con congruo apparato critico; cfr. inoltre Guzzo 2000, sulle cui conclusioni non concordo; Nizzo 2008; d'Agostino 2011c, pp. 45 s.

⁹⁰ d'Agostino 1977.

⁹¹ Strøm 1971, p. 42, fig. 5, del gruppo AI, pp. 42 ss., 56, forse di produzione tarquiniese; per la cronologia cfr. p. 172. Esemplari della stessa classe da Roma Esquilino T. 94, Veio, Tarquinia, Bisenzio, Vetulonia.

⁹² Sirano 1995.

⁹³ Sull'argomento cfr. d'Agostino 1999.

spondere alle esigenze di una cultura di frontiera, come è quella di Cuma. Fenomeni del genere devono darsi per scontati, se si vuole cercare gli esiti di questa concezione in contesti culturali sempre più lontani da quello di partenza.

Prima di lasciare la Campania, non si può non ricordare che a Pontecagnano la tomba a cassa si afferma già nel corso della II Fase, e che sussistono diversi esempi nei quali la tomba a cassa è circondata da una sorta di recinto; tuttavia in queste tombe più antiche il "recinto" non aveva la funzione di delimitare uno spazio disponibile per la deposizione di particolari oggetti di corredo⁹⁴; esso serviva invece a sostenere una modesta piattaforma sopraelevata, destinata a rendere riconoscibile la tomba sul terreno; la somiglianza di questo tipo tombale con la T. 104 di Cuma sembra dunque puramente formale. Allo stesso tipo della tomba cumana appartengono invece a Pontecagnano la T. 4461 con maschera equina 95 e le tombe principesche 926 e 928 del periodo Orientalizzante; queste tombe non possono separarsi dalle altre tombe principesche, da Rocca di Papa, *Praeneste*, Caere, Vetulonia 96, tutte considerate a suo tempo come manifestazioni di una ristretta élite accomunata da alcune scelte di fondo nella tipologia tombale, nel rituale e nella selezione degli oggetti di corredo, provenienti da centri vicini e remoti del Mediterraneo greco.

Nel periodo Orientalizzante cremazioni entro un lebete di bronzo si incontrano anche altrove in Etruria, come ad esempio a Vulci ⁹⁷: particolarmente significativo risulta il caso della Tomba del Carro dove, oltre ai tre incinerati deposti in ossuari di tipo villanoviano collocati sulle banchine della camera sepolerale, è stata riconosciuta di recente

la presenza di una quarta deposizione. Si tratta anche in questo caso di un incinerato, deposto sul pavimento della camera funeraria, presso la banchina di destra: i suoi resti erano contenuti in un lebete di bronzo a spalla obliqua ⁹⁸, simile a quello dalla T. 111 di Monte Vetrano.

Ma non è questa la sede per esaminare tutta l'evidenza disponibile, mi limiterò quindi ad aggiungere un solo esempio, da Casale Marittimo (Volterra), il punto più a Nord nel quale si riesce a seguire la eco dei fenomeni che ci interessano. La tomba A dalla spettacolare necropoli di Casa Nocera, all'incirca coeva alla tomba cumana del Fondo Artiaco⁹⁹, è inserita in un plesso di tombe che formano un sistema organico di grande interesse. Essa era del tipo a cassone e conteneva un dolio coperto da uno scudo di bronzo, dello stesso tipo (Strøm A 1) della T. 104 del Fondo Artiaco 100. Simile il rituale: le ossa combuste erano deposte in un'urna in lamina di bronzo di fabbrica etrusca 101, raccolte in un panno di lino, ancora parzialmente conservato, e le copriva una ciotola d'argento. Le analogie con la T. 104 si estendono agli oggetti preziosi della parure, di un tipo molto caratteristico: un affibbiaglio a pettine (d'argento), due affibbiagli a spranghe (di bronzo), le fibule a drago d'oro, argento e bronzo, vaghi d'avorio in forma di scimmia. Come nella T. 104 di Cuma le armi erano state deposte in uno spazio esterno a quello riservato al defunto: in questo caso fuori dal dolio. Esse costituivano un'importante panoplia, che comprendeva la spada, un coltello con il manico rivestito di avorio e di ambra e un elmo in bronzo di tipo piceno decorato con la rappresentazione dell'albero della vita tra due cavalli affrontati; sono da considerare piuttosto come insegne del potere tre asce spettacolari, con il manico decorato

⁹⁴ C. Pellegrino, in Cuozzo – Pellegrino 2015, pp. 449-450.

⁹⁵ Cuozzo 2004-2005.

⁹⁶ d'Agostino 1977; d'Agostino 1999.

⁹⁷ Gsell 1891, pp. 133 s. (T. LVIII), pp. 173 ss. (T. LXXVII) e pp. 97 s., fig. 34, n. 9 (T. XLIII) e relativo lebete: ricavo queste informazioni da La Rocca 1978, pp. 482-483, nota 94. L'uso della cremazione e del lebete in funzione di cinerario s'incontra ad esempio a Narce (Necropoli della Petrina, T. 1: Pasqui 1895, coll. 428-429); cfr. anche la T. 7 (XVII) di Pizzo Piede (Pasqui 1895, coll. 480), che, entro una cista litica, ha un grande lebete di bronzo, di tipo non precisato, all'interno del quale era stata deposta l'olla cinerario coperta da un lebete di bronzo. Nel lebete, le fibule, le armi e gli elementi della bardatura equina. Tra il lebete e la custodia: rasoio lunato e spiedo di bronzo. Corredo vascolare nel loculo. A Populonia si veda la Tomba dei Flabelli di Bronzo (Minto 1931, tav. IX.11).

⁹⁸ Sgubini Moretti 1997, pp. 139-155 (p. 141, fig. 4). Cfr. anche *Etruschi*, pp. 568 ss., n. 81.

⁹⁹ Esposito 1999; *Principi Etruschi*, nn. 126-127 (statue), 210 (T. A, tavolino), 217 (phiale baccellata), 260 (elmo), 267 (coltello), 269, 270-271 (scuri).

Al tipo A 1 appartengono anche gli scudi dalla T. 94 dell'Esquilino, dalla Tomba del Guerriero di Tarquinia, dalla T. 871 di Veio e dalla Tomba del Duce di Vetulonia, cfr. Strøm 1971, pp. 42 ss.

¹⁰¹ Il fatto non marca una distanza insormontabile: urne in bronzo di fattura etrusca si trovano, oltre che nella T. 104 del Fondo Artiaco, anche nella T. 74 di Monte Vetrano e nella T. 4461 di Pontecagnano, già menzionata.

con anatrelle a tutto tondo e da un lituo di avorio. Completava il novero delle funzioni che denotavano lo statuto del defunto un ricco servizio da banchetto nel quale figuravano un tavolino tripode e le phialai baccellate di bronzo, che ricorrono costantemente nelle tombe dei personaggi di rango. Il carattere eccezionale della sepoltura è accentuato dalla presenza di un *currus* e un calesse, entrambi combusti. Si potrebbe eccepire che la tomba a cista litica è presente nel territorio di Volterra sin dalla prima Età del Ferro, tuttavia non può non riconoscersi il profondo rapporto di questa tomba con le altre sepolture principesche, negli aspetti del rituale e nella scelta degli ornamenti che sono stati accuratamente selezionati per comporre una parure preziosa e senza confronti nelle altre tombe di questa zona.

Per cercare di comprendere le motivazioni profonde che impongono l'uso funerario del lebete, sia che esso venga prescelto per deporvi i resti combusti del corpo del defunto, sia che più semplicemente venga eletto a far parte del corredo, è opportuno riflettere sul suo significato, quale noi lo conosciamo soprattutto nel mondo greco: la scelta di questa prospettiva mi sembra giustificata dalla constatazione che a Pontecagnano entrambi gli usi compaiono a partire dalla Fase II della prima Età del Ferro, un momento in cui i rapporti con il mondo greco diventano particolarmente significativi 102.

Questi due usi del lebete, relativi entrambi all'ambito funerario, illuminano due facce di uno stesso valore simbolico. Il lebete incluso nella tomba come parte del "corredo" vi compare perché è il contenitore utilizzato per la bollitura del cibo carneo: questo è il significato della parola *lebes* nel vocabolario omerico 103; per questa sua valenza il lebete ha il potere di evocare il focolare, la *hestia* domestica, e – poiché la consumazione del cibo carneo ha una forte implicazione religiosa e rimanda alla cerimonia del sacrificio – esso appare sovente, nei contesti tombali, insieme ad altri strumenti relativi alla *hestia* e al sacrificio, come gli spiedi, gli alari, la *machaira*, le molle da fuoco, e spesso questa connessione è esplicitata dalla pre-

senza di parti di animale non consumate. La loro deposizione nella sepoltura illumina la funzione del defunto (o della defunta) come responsabile della *hestia* domestica, e pertanto come garante della continuità della stirpe.

Ma, come si è visto, per un limitato numero di sepolture di carattere elitario, il lebete viene anche usato come cinerario: quest'uso si connette al rito della cremazione secondaria, un trattamento complesso, che si presenta in genere come rituale privilegiato. Se il rito della cremazione, con la consumazione del corpo attraverso il fuoco impedisce la corruzione del corpo, esito insostenibile per la mentalità antica, esso non è esente da problemi perché comporta la scomparsa del corpo del defunto. Per far fronte a questo problema si aprono diverse soluzioni, legate al modo di deporre i resti del corpo cremato: si può tentare di ripristinare l'immagine perduta attraverso un cinerario trattato come un sostituto del corpo, ed è il percorso seguito nel mondo etrusco della prima Età del Ferro ("villanoviano"), o attraverso una statuetta d'impasto cui si affida la presentazione dell'immagine del defunto, come nel coevo mondo laziale. In casi estremi si può ricomporre l'apparenza del corpo scomparso attraverso un'artificiosa disposizione delle ossa cremate 104.

È tuttavia anche possibile rinunciare al ripristino dell'eidos del defunto, privilegiando un procedimento mirante a conferire immortalità: preferisco questo termine a quello di "eroizzazione",
poiché questo trattamento non è necessariamente
riservato a sepolture maschili. In questa prospettiva la funzione di cinerario è assunta dal lebete, deputato a contenere le ossa combuste avvolte in un
panno e gli effetti personali del defunto; sigillato
da un coperchio, che può essere anche un secondo
lebete, esso è racchiuso in una cista lapidea.

Quest'uso rimanda a un'altra valenza simbolica, fortemente intrecciata con la precedente. È stato infatti evidenziato come il lebete, legato alla bollitura delle carni, è per se stesso, nella mentalità antica, segno di rigenerazione e vaga promessa di immortalità ¹⁰⁵, quella stessa promessa che – in maniera esplicita o implicita – giustifica il passag-

¹⁰² d'Agostino – Gastaldi 2016.

¹⁰³ Blandin 2007, vol. I, p. 47, nota 275, che rimanda a Valenza Mele 1982, p. 113, nota 68.

¹⁰⁴ Cfr. la tomba principesca di Veio, Monte Michele: Boitani 2001.

¹⁰⁵ d'Agostino 2003.

gio del corpo attraverso il fuoco. Come è stato magistralmente dimostrato da J.-P. Vernant, nell'immaginario greco il lebete è l'equivalente dell'utero femminile ¹⁰⁶, e proprio per questa sostanziale assimilazione la bollitura può garantire una rigenerazione del corpo del defunto ¹⁰⁷: questo procedimento, che nel mito è destinato in genere a un clamoroso insuccesso, rappresenta il completamento di un percorso incominciato con il passaggio del corpo del defunto attraverso il fuoco, in una successione identica a quella seguita nel sacrificio.

In tutto il mondo tirrenico il lebete, insieme agli altri *paraphernalia* connessi in vario modo con il consumo del cibo e con la cura del focolare e dell'*eschara*, entra a far parte dei corredi che accompagnano i vertici della élite sociale nella seconda metà dell'VIII sec. e poi soprattutto nel periodo Orientalizzante.

Tra i diversi tipi, quelli più comuni in area tirrenica sono il lebete arrotondato di tipo orientale, e quello a profilo verticale, simile agli esemplari dalle tombe dallo *Heroon* di Eretria ¹⁰⁸: entrambi i tipi sono ricorrenti in Campania, a Pontecagnano, Cuma e Calatia, e altrove 109. Mentre il tipo arrotondato deve ritenersi originario del Vicino Oriente, a quello con profilo verticale è attribuita un'origine euboica; e tuttavia è quasi del tutto assente in Grecia fino agli inizi del VI sec. a.C. 110, mentre gode di una notevole fortuna in Occidente. Rispetto a questi due tipi il lebete a spalla obliqua è certamente meno frequente; come si è già accennato, la sua storia resta ancora da chiarire e non si può escludere che alla sua origine vi sia stata una pluralità di modelli, orientali e greci. La sua presenza nella T. 111 di Monte Vetrano presuppone comunque una mediazione euboica, ed è un segnale forte, di apertura verso l'Egeo.

Bruno d'Agostino

4 - Relazione antropologica sui resti della T. 111

Introduzione

Negli ultimi anni, la prospettiva bioarcheologica, che prevede una forte compenetrazione tra dato culturale e dato biologico, ha dato certamente nuovo vigore e nuovi parametri interpretativi agli studi delle necropoli ad incinerazione. In particolare, l'apporto della biologia dello scheletro si configura come essenziale, non solo per la caratterizzazione antropologica della comunità di riferimento, ma anche per una più profonda conoscenza dei loro "gesti funerari" (Duday et al. 1990). Va comunque sottolineato che l'analisi antropologica dei resti cremati pone forti problematiche e limitazioni, per lo più legate alla natura dei resti (Lemmers 2012). Il rituale della cremazione comporta infatti profonde alterazioni dimensionali e morfologiche dei reperti osteo-dentari, a cui si aggiungono gli effetti di una loro successiva manipolazione nelle fasi di raccolta e deposizione finale. L'antropologia dei cremati richiede dunque specifiche metodologie e procedure analitiche. Per la diagnosi del sesso, ad esempio, è stata da poco avviata una linea d'indagine finalizzata alla creazione di standard metrici applicabili ai resti cremati frammentari (D'Innocenzo et al. 2015).

Metodi

I resti della T. 111 sono stati sottoposti alle analisi antropologiche di base al fine di definire:

- a) lo stato di conservazione e rappresentazione dello scheletro totale e dei suoi singoli distretti (ottenuta attraverso i valori ponderali);
- b) la stima del sesso e dell'età alla morte secondo gli standard raccolti in Krogman Isçan 1984, Buikstra Ubelaker 1994, White Folkens 2005; per la determinazione del sesso su base dimensionale sono stati anche adottati i parametri proposti da D'Innocenzo *et al.* 2015;
- c) i *pattern* di frammentazione, alterazione e variazione cromatica degli elementi ossei (Holck 1986), evidenze in grado di fornire informazioni circa l'efficienza di combustione.

¹⁰⁶ Vernant 1979, pp. 37 ss., 92 ss.; d'Agostino 2003, pp. 212 s.; la fonte principale per questa identificazione è Hdt. I, 59, 1.

¹⁰⁷ Valenza Mele 1982, pp. 109-120; Halm Tisserant 1993.

¹⁰⁸ Blandin 2007, vol. I, pp. 45 ss.

¹⁰⁹ Per Pontecagnano cfr. d'Agostino – Gastaldi 2016; per Cuma: Valenza Mele 1982; per *Calatia* cfr. d'Agostino 2011b, pp. 76 s

¹¹⁰ Gauer 1991, pp. 29 ss.

Risultati

I resti scheletrici provenienti dalla T. 111, si riferiscono ad un individuo incinerato scarsamente rappresentato, di età adulta e di sesso femminile.

Consistenza

L'individuo è rappresentato da 60 frammenti ossei di ridotte dimensioni (mai superiori a 4 cm), mostranti *pattern* di alterazione tipici delle ossa combuste a forte temperatura (effetto *sandwich*, effetto ad unghia, effetto a mosaico, ecc.) e colorazioni variabili tra il nero e il biancastro, evidenze che si associano a temperature del rogo comprese tra 500 e 800 °C.

Il cranio è rappresentato da 15-20 porzioni ossee di ridotte dimensioni. Si riconoscono frammenti di temporale destro (con arcata zigomatica), occipitale, parietali, sfenoide. Sono osservabili diversi tratti di suture aperte. Non sono stati rinvenuti denti o porzioni di essi. I frammenti cranici presentano una colorazione biancastra, in alcuni casi colorazione bronzea.

Le ossa lunghe constano di oltre 20 piccoli frammenti, molti dei quali non attribuibili, di colorazione grigiastra, nera. Si riconoscono: porzione prossimale di omero, frammento di diafisi di radio, frammenti di femore, frammento di diafisi di tibia. Lo spessore della diafisi del radio è pari a 2,4 mm.

Sono presenti tre porzioni di costole e due di bacino. I rimanenti elementi ossei, data la loro estrema frammentarietà, non sono attribuibili con certezza ad aree anatomiche specifiche del postcranio.

Il peso complessivo dei reperti ossei è pari a 66,5 grammi, un valore ben inferiore alle stime ottenute, sia da cremazioni moderne, che da contesti archeologici. A titolo esemplificativo, i valori medi delle serie femminili moderne oscillano tra 1540 e 2350 grammi (Cavazzuti – Salvadei 2014), mentre quello della serie femminile di Pontecagnano restituita dalla proprietà Colucci è di 1244,38 grammi, con i dati individuali che variano da 409 a 1877 grammi (Sperduti *et al.* 2016).

Per quanto riguarda la rappresentatività per distretti scheletrici, il modello di riferimento (Krog-

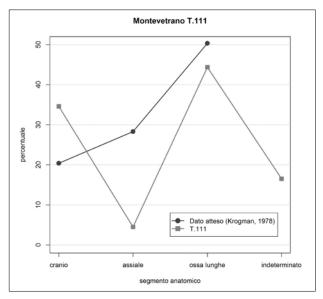


Fig. A - Distribuzione percentuale dei pesi dei distretti scheletrici della T. 111, rispetto al dato teorico calcolato da Lawrence e Latimer (in Krogman 1978).

man 1978) indica che il 50% del peso complessivo dovrebbe riferirsi ad elementi delle ossa lunghe, il 20% al cranio, il resto allo scheletro assiale (bacino e torace). I valori della T. 111 si discostano significativamente da questo modello, mostrando una sottostima dello scheletro assiale e una relativa sovrastima del cranio (diagramma, Fig. A). La scarsa conservazione dell'individuo è molto probabilmente da attribuire allo sconvolgimento subito dalla tomba e al danneggiamento del contenitore dei resti cremati.

Sesso

L'attribuzione del sesso è stata data sulla base della morfologia generale degli elementi scheletrici che denotano una forte gracilità dell'individuo. In particolare appaiono gracili e di ridotte dimensioni l'arcata zigomatica, la porzione prossimale dell'omero e le diafisi di radio e tibia. La diafisi del radio ha fornito uno spessore pari a 2,4 mm, valore che ricade nella variabilità femminile e si colloca ben al di sotto del *sectioning point* di 2,63 mm (D'Innocenzo *et al.* 2015).

Età alla morte

La completa fusione della cresta dell'ala iliaca del bacino indica un'età adulta. Sono stati osservati alcuni tratti di suture craniche aperte, ma la tendenza delle suture parzialmente obliterate a separarsi sotto l'azione del calore (Lemmers 2012) le rende scarsamente affidabili per la stima dell'età alla morte. In mancanza di altri elementi diagnostici si giunge a definire l'età dell'individuo della T. 111 come "generica adulta".

Luca Bondioli, Alessandra Sperduti

5 - La navicella nuragica della T. 74 di Monte Vetrano e il problema dei "falsi contesti"

La scoperta della navicella bronzea nuragica nella T. 74 di Monte Vetrano, suggerisce una breve ma, si ritiene, utile messa a punto dell'ormai annoso problema della collocazione cronologica di questi manufatti.

Negli studi sulla Sardegna nuragica, durante gli ultimi decenni, ha preso piede il termine "falso contesto". Questo viene riferito, abitualmente, ai ritrovamenti in aree geografiche non sarde, in cui, in contesti chiusi sicuramente datati, si rinvengono oggetti sardi la cui cronologia viene ritenuta, dagli studiosi che adottano questa terminologia, anteriore a quella del contesto di rinvenimento ¹¹¹. Prescindiamo per il momento da considerazione particolari riferite ai singoli oggetti, ed esaminiamo dapprima il problema dal punto di vista terminologico e metodologico.

Il termine "falso contesto" mi sembra sbagliato e fuorviante, proprio dal punto di vista metodologico. Secondo il mio avviso si può parlare di "falso contesto" solo in due casi. Il primo è quello di oggetti provenienti da uno scavo non eseguito correttamente, ad esempio per livelli orizzontali, e che, quindi, ha messo assieme e considera unitariamente materiali provenienti da Unità Stratigrafiche in realtà differenziate. Il secondo è il caso di oggetti di diversa provenienza messi insieme in epoca moderna o contemporanea, e fraudolentemente presentati come contestuali; ad esempio un corredo tombale creato artificiosamente con oggetti di particolare pregio, come sembra essere stato il caso di alcuni "corredi" fenicio-punici tharrensi venduti nell'800 al British Museum¹¹².

Non ha senso, invece, parlare di "falso contesto" quando ci troviamo di fronte ad oggetti trovati assieme in una situazione di scavo correttamente individuata e scavata, ed ancor meno quando li troviamo associati in un contesto chiuso di deposizione funeraria.

Prendiamo in esame questo caso specifico. Possiamo sicuramente trovare in un corredo materiali di diverse epoche, alcuni anche più antichi di un secolo rispetto ai più recenti. Ma se la datazione dei singoli oggetti è diversa, i più antichi sono funzionalmente ed ideologicamente contestuali agli altri, nella valenza assegnata dall'agente che ha costituito il corredo, operando una precisa selezione in base al significato che si voleva proporre. Ciò che costituisce e manifesta l'ideologia della sepoltura è il complesso unitario (o i diversi complessi unitari) degli oggetti e del rituale: l'inserimento di un pezzo non è mai casuale. Quindi usare il termine "falso contesto" è, secondo me, metodologicamente errato e fuorviante.

E comunque, prendendo in esame la possibilità che in un contesto tombale vi siano oggetti più antichi degli altri, questo si può affermare e riconoscere con certezza quando siamo di fronte a pezzi afferenti a produzioni saldamente ancorate ad un arco cronologico con punti di riferimento sicuri, ed i cui prodotti, occasionalmente, vengono rinvenuti in contesti più tardi.

Il caso delle navicelle bronzee nuragiche, da cui questa nota ha preso l'avvio, invece, è proprio l'opposto. Tutti i ritrovamenti delle navicelle avvenuti in contesti chiusi databili sono circoscritti in un arco di tempo bene determinato, sostanzialmente tra la metà dell'VIII e lo scorcio del VII sec. a.C., ma la loro produzione viene rialzata apoditticamente di almeno un secolo da taluni Studiosi, senza poter offrire elementi oggettivi per una datazione così alta.

Questo mi pare, di nuovo, metodologicamente poco corretto. L'inserimento di navicelle bronzee "esotiche" in santuari e deposizioni funerarie in un arco di tempo di circa un secolo e mezzo indica che il valore da esse indicato non era tanto, come proposto, l'essere un oggetto antico, "bello" e carico di rimembranze, quanto l'essere portatrici di una valenza e di un significato che potremmo ipoteticamente ricostruire come legati ai traffici

¹¹¹ Questa denominazione prende il suo avvio da Gras 1980. Il fenomeno dei "falsi contesti" è stato poi ribadito più e più volte da F. Lo Schiavo in svariate pubblicazioni; da ultimo Lo Schiavo 2000 e Lo Schiavo 2005.

¹¹² Barnett – Mendleson 1987, passim.

transmarini, nel caso dei reperti dei santuari di Gravisca in Etruria e di Hera a Capo Colonna (Crotone)¹¹³, mentre nei corredi funerari le barchette avrebbero anche potuto assumere un significato più generico riferito al viaggio del defunto verso l'aldilà, utilizzando l'iconografia di un oggetto di particolare pregio che qualificava lo *status* del personaggio.

Andiamo ad esaminare più in dettaglio le navicelle provenienti da contesti sicuramente datati, per estrarre le indicazioni riguardo al loro ambito cronologico.

Il pezzo ritrovato in un contesto di maggiore antichità è senza dubbio la navicella dal ripostiglio di Falda della Guardiola (Populonia)¹¹⁴, ripostiglio che termina la sua formazione alla metà dell'VIII sec. a.C. (fig. 5.7)¹¹⁵. A questa si può affiancare, in un arco di tempo immediatamente successivo la navicella rinvenuta nel santuario di Su Monte (Sorradile) in Sardegna (fig. 5.5)¹¹⁶.

La posizione stratigrafica di quest'ultima è estremamente significativa sotto il riguardo cronologico. Difatti giaceva su un piano d'uso assieme ad una brocchetta askoide fittile rinvenuta integra (fig. 5.2), dal profilo praticamente identico a quello della brocchetta askoide bronzea dal Nuraghe Ruju (Buddusò) (fig. 5.3)¹¹⁷. Questa presenta l'attacco inferiore dell'ansa decorato con una palmetta (tav. 5.4) che riproduce fedelmente le palmette che ornavano l'attacco inferiore dell'ansa delle brocchette bronzee o di argento cosiddette feniciocipriote, che non giungono in Occidente anteriormente ai primi decenni dell'VIII sec. a.C. A ciò si aggiunge che lo strato sottostante al piano d'uso su cui giaceva la navicella ha restituito una coppa di fattura locale che riprende la forma e sopratutto la decorazione, con vernice rossa interna e parzialmente esterna, delle coppe fenicie carenate, anch'esse attestate in Occidente non anteriormente ai primi decenni dell'VIII secolo 118.

Ancora al terzo quarto dell'VIII secolo viene

assegnato il corredo della T. 74 di Monte Vetrano (Salerno) (fig. 5.1), in cui la navicella è compresa in un complesso di oggetti che indicano l'eccezionale *status* sociale della defunta.

Del pari possiamo rilevare una simile connotazione di *status* nei notissimi esemplari di piena età orientalizzante rinvenuti nei corredi di Vetulonia: dal Circolo delle tre navicelle ¹¹⁹ e dalla Tomba del Duce ¹²⁰ (fig. 5.8), troppo noti per tornarci nuovamente sopra.

Gli scavi del santuario di Hera a Capo Colonna (Crotone) hanno restituito una navicella, con una raffigurazione iconografica estremamente interessante, da un contesto dell'Orientalizzante Finale, non anteriore al 630 a.C.

Infine abbiamo la navicella ritrovata nel santuario greco di Gravisca (Tarquinia) (fig. 5.9)¹²¹, santuario che nasce all'estremo scorcio del VII, se non proprio agli inizi del VI sec. a.C.

Dalla scarna e sommaria elencazione presentata sopra appare evidente che le navicelle provenienti da contesti chiusi e/o sicuramente databili sono comprese in una forbice che va dalla metà dell'VIII sino alla fine del VII/inizi del VI sec. a.C.

L'asserire che tutti questi ritrovamenti siano "falsi contesti", e così definirli, mi sembra andare contro all'evidenza archeologica e, ribadisco, essere metodologicamente scorretto.

Questo, ovviamente, non vuole assolutamente dire che la produzione delle navicelle sia limitata unicamente a questi due secoli. Difatti tra le barchette spiccano alcuni esemplari in cui lo scafo differisce marcatamente dalle altre, assumendo un aspetto cordiforme piuttosto appiattito, e con la protome animale posta su un lungo collo ad andamento orizzontale. I pezzi più noti sono quello dalla Grotta Pirosu (Santadi) 122, da un contesto che corre dal Bronzo Recente e Finale sino alla prima Età del Ferro, quello da Baunei (?) con la raffigurazione di una scimmia 123, e quello di Abbasanta (fig. 5.6) 124. Tali navicelle, per la loro for-

¹¹³ Lilliu 1971; Spadea 1994.

¹¹⁴ Lilliu 1966, n. 277, p. 483.

¹¹⁵ Bartoloni 2002, p. 188.

¹¹⁶ Santoni – Bacco 2008.

¹¹⁷ Bernardini – D'Oriano 2001, p. 81, n. 27.

¹¹⁸ Ringrazio l'amico Piero Bartoloni che mi ha confermato questa attribuzione.

 $^{^{119}\} Lilliu\ 1966,nn.\ 286,291,326,pp.\ 490,495\text{-}496,531.$

¹²⁰ Lilliu 1966, n. 321, pp. 522-528.

¹²¹ V. *supra*, nota 113.

¹²² Lo Schiavo – Usai 1985, p. 172, fig. 17.

¹²³ Lilliu 1966, n. 191, pp. 394-395; D'Oriano 2007.

¹²⁴ Lilliu 1966, n. 270, pp. 476-477.

ma, si accostano alle lucerne fittili della prima Età del Ferro ¹²⁵, attestate, ad esempio, nel luogo di culto nel nuraghe Su Mulinu di Villanovafranca, di estremo interesse per la stratificazione che ha consentito di ben distinguere diverse tipologie di materiali separati da una pavimentazione. Così le lucerne fittile cordiformi si trovano al di sotto del pavimento, mentre al di sopra sono state trovate altre lucerne fittili, piuttosto rozze, che presentano lo scafo allungato decorato con una protome taurina, che si affiancano, con ogni evidenza, riproducendone in modo sommario le forme, alla produzione bronzea. Lo scavatore ed editore assegna queste ultime dall'VIII sec. a.C. in poi ¹²⁶.

Si considera, quindi, più che verosimile che la produzione di lucerne bronzee possa essere iniziata fra lo scorcio del Bronzo Finale e la prima Età del Ferro, con esemplari simili a quelli cordiformi citati sopra, per svilupparsi poi pienamente, in analogia con quanto avviene nella bronzistica figurata 127, nel corso dei secoli VIII e VII, con gli altri esemplari discussi nella prima parte di questo lavoro, basandosi sui quali è ormai indifferibile un'analisi di tutte le altre numerose navicelle, purtroppo decontestualizzate, per cercare di stabilire, ove possibile, una seriazione. Il compito non è agevole, anche perché, data la parcellizzazione dei ritrovamenti e, si ritiene, anche dei centri di produzione, non è assolutamente detto che le eventuali linee "evolutive" corrano parallelamente e contemporaneamente. Il discorso rimane ancora aperto, ma, a mio avviso, l'inquadramento cronologico generale qui proposto deve considerarsi come un punto di partenza ineludibile sino all'edizione di nuovi, ed inequivocabili, dati stratigrafici. Carlo Tronchetti

6 - La coppa con tori dalla T. 74

Nel sontuoso servizio da banchetto di vasi in bronzo della T. 74 spicca un vero e proprio *agalma* che, al pari dello scarabeo con scena di danza rinvenuto nello stesso sito, traduce sul piano materia-

le il complesso intreccio di interazioni culturali sotteso al consumo cerimoniale del vino.

Si tratta di una *bull bowl* di importazione orientale, con vasca di forma emisferica a parete sottile e orlo leggermente inspessito verso l'interno (fig. 6)¹²⁸.

Essa è decorata ad alto sbalzo e ad incisione mediante cesello: al centro della vasca si riconosce il punto del compasso utilizzato per la ripartizione interna degli spazi; il cesello è impiegato per la resa dei contorni e dei principali dettagli interni con linee spesse, mentre i particolari interni sono resi con un'incisione più sottile ¹²⁹.

La coppa presenta una rosetta al centro e un doppio fregio sulla vasca: i registri sono inquadrati da ornati a treccia semplici, composti da singoli trattini obliqui su due livelli, non fusi tra loro; tra i registri e il medaglione sono presenti degli spazi non decorati.

Sul registro più interno sono rappresentate quattro mucche con vitelli lattanti rivolte verso sinistra; il registro superiore è decorato, invece, con cinque tori gradienti verso sinistra. Per quanto concerne la struttura decorativa, si è fatto spesso riferimento all'organizzazione quadripartita per questo gruppo di coppe. Se tale ipotesi può essere valida per il fregio interno, non può essere certamente estesa anche a quello esterno con i cinque tori. Interessante invece risulta il rapporto esistente solitamente tra i due fregi, il quale rimanda ad un'organizzazione degli spazi propedeutica all'apposizione della decorazione a sbalzo 130, ravvisabile anche sulla coppa in questione.

La rosetta ha 24 petali (solo in parte conservati) corti e con terminazione arrotondata mentre l'elemento centrale è molto ampio e sbalzato, a formare un piccolo *omphalos*.

Gli animali presentano una corporatura massiccia con unico corno di profilo, occhio di forma circolare con terminazioni laterali schiacciate, coda

¹²⁵ Campus – Leonelli 2000, tav. 47, 108 Lu 8.

¹²⁶ Ugas 1989-1990.

¹²⁷ Tronchetti 1997.

¹²⁸ Dopo lo tsunami, pp. 171 e 173, n. 200, fig. 195 (M.A. Iannelli); Vetulonia, p. 130, n. 75.4. La coppa, conservata presso la Soprintendenza dei Beni Archeologici di Salerno, inv. 227919 (h. 7 cm; diam. 16 cm) presenta poche lacune nella parte più interna, in particolare nella zona del medaglione e del registro interno, e lacune minori ed alcune fratture all'orlo; è restaurata nella sua parte più interna e leggermente ossidata.

¹²⁹ Sulle tecniche decorative si veda il contributo dello scrivente, in questo volume.

¹³⁰ Si veda Falsone 1985, pp. 135-136.

ricadente verso il basso con terminazione a spirale.

In generale i bovini sulle coppe orientali sono composti di tre blocchi 131, frutto di esigenze produttive ¹³² e presentano caratteristiche omogenee che si riscontrano anche sulla coppa da Monte Vetrano. La scapola anteriore in primo piano è individuata da una profonda incisione ad angolo retto. I tori vengono raffigurati con le zampe in primo piano convergenti e quelle in secondo piano divergenti; sul muso si distingue un piccolo incavo indicante la narice mentre la mandibola è rilevata. Sono raffigurate entrambe le orecchie, dietro il corno, di cui quella in secondo piano molto parzialmente; esse sono decorate internamente da linee verticali incise. Sul muso sono presenti due pieghe a rilievo. Alla base del corno ci sono due fasce perpendicolari, seguite da un tratteggio verticale. Dall'orecchio parte una lunga fascia ondulata che termina sulla clavicola. Lo spazio individuato al di sopra della fascia descritta è campito con linee verticali parallele, leggermente ondulate. Le medesime linee occupano la parte inferiore del collo, il cui limite basso è ondulato (composto da tre rigonfiamenti). Sulle zampe anteriori è individuato il nodello e su quelle posteriori anche il garretto. All'attaccatura dello zoccolo sembra potervi riconoscere anche la corona. Il sesso è reso attraverso un leggero prolungamento della linea del ventre. Sulla parte anteriore della coscia posteriore sinistra sono visibili quattro piccoli trattini paralleli incisi. La coda giunge fino all'altezza del nodello; la parte iniziale, più spessa, devia ad angolo retto e termina con un lungo rigonfiamento a spirale, campito da un tratteggio perpendicolare.

La mucca con vitello lattante è un'iconografia, come detto, spesso associata a quella dei tori nelle cosiddette *bull bowls* e molto diffusa nel Vicino Oriente ¹³³ e con grande fortuna nell'area siriana e assira. Sulla coppa da Monte Vetrano le mucche sono rivolte verso sinistra e retrospicienti mentre il vitello è rivolto verso destra nell'atto di succhiare il latte. La raffigurazione della mucca ricalca

quella del toro ad eccezione delle ovvie differenze legate al sesso e alla postura.

Le zampe in primo piano sono arretrate mentre quelle in secondo piano avanzate. La bocca è aperta, probabilmente con la lingua sporgente nell'atto di leccare il vitello ¹³⁴; si riconoscono le mammelle ¹³⁵.

Il vitello, sovrapposto alla mucca tranne che per le zampe in secondo piano, è raffigurato con il capo rivolto verso l'alto mentre la coda è sollevata e ricadente verso il capo a formare un arco. Le zampe del vitello in primo piano sono divergenti mentre quelle in secondo piano sono convergenti. Sembra, inoltre, di potervi riconoscere le costole.

Lo stato di conservazione non permette di individuare con certezza ulteriori dettagli del capo; tuttavia, vista la forte omogeneità al motivo canonico, è molto probabile che non si discosti da questo 136.

Le *bull bowls* risultano avere un'ampia distribuzione: esemplari sono stati rinvenuti in Grecia (Olimpia, Rheneia, due ciascuno) ¹³⁷, Creta ¹³⁸ e Nimrud ¹³⁹, mentre degli adattamenti locali provengono da diverse aree dell'Asia, fino al Sudan ¹⁴⁰, oltre ad alcuni reperti di provenienza non conosciuta ¹⁴¹. L'esemplare da Monte Vetrano può essere certamente inserito tra le coppe di importazione vicino-orientale ed è al momento l'unico esemplare di questo tipo dall'Italia. Da S. Angelo Muxaro proviene invece quello che sembrerebbe un adattamento locale, unico esemplare superstite delle quattro rinvenute durante lo scavo ¹⁴² che farebbe presupporre, in ogni caso, la conoscenza del tipo.

Per quanto concerne l'attribuzione di questa classe alla produzione fenicia, nord-siriana o della

¹³¹ Markoe 1985, p. 11.

¹³² La Onnis fa giustamente notare che tale lavorazione diventa poi una caratteristica utilizzata anche dove le dimensioni non necessiterebbero di tale espediente (Onnis 2009, pp. 147-148).

¹³³ Si veda Matthiae 1962, pp. 1 ss.; Barnett 1975, pp. 143-145; Ciafaloni 1992, pp. 69-71; Loughlin 2002.

¹³⁴ Questa sarebbe l'iconografia canonica del motivo. Sulla coppa in questione lo stato di conservazione rende la lettura di questi particolari minuti più complessa.

¹³⁵ Anche qui lo stato di conservazione non è ottimale.

¹³⁶ Si veda Mallowan 1966, figg. 426, 436-437, tav. VI.

¹³⁷ Markoe 1985, da Olimpia: G5-G6, p. 206, figg. pp. 324-325; da Rheneia: G9-G10, p. 208, fig. p. 331.

¹³⁸ Sakellarakis – Sakellaraki 2013, tomo B, n. 10α, p. 64, tomo Γ , n. 10α, tav. 46.

¹³⁹ Falsone 1988, fig. 28.

¹⁴⁰ Lohwasser 2002, pp. 222 ss., figg. 1-5.

¹⁴¹ Per un elenco si veda Falsone 1985, pp. 131 ss.; e Falsone 1988, pp. 97-99.

¹⁴² Markoe 1985, Si1, pp. 214-215, fig. p. 341. Solo due delle quattro coppe presentavano una decorazione figurata con tori, si veda Pace 1953-1954, pp. 276-282.

cosiddetta intermediate school, esiste ancora un ampio dibattito le cui posizioni in merito si possono riassumere tra chi preferisce non sbilanciarsi e parlare di produzione siro-fenicia 143 e chi invece propende maggiormente per un'attribuzione nordsiriana ¹⁴⁴. Dal punto di vista stilistico la struttura massiccia degli animali rimanda certamente più ad un ambito nord-siriano (anche se i bovini sono tendenzialmente animali poco diversificati dal punto di vista stilistico, rispetto ad esempio ai felini) 145. A riaprire il dibattito è stata la scoperta di una bull bowl di provenienza ignota, ora conservata al Metropolitan Museum 146. Su quest'ultima sono presenti ben due iscrizioni di possesso, di cui la più antica databile all'VIII sec. a.C. (probabilmente intorno alla metà) e riferibile ad un personaggio fenicio mentre la più recente si daterebbe all'inizio del VII sec. a.C. ed è riferibile ad ambiente aramaico. La presenza dunque di un'iscrizione più antica farebbe escludere una produzione nord-siriana. Bisogna ricordare che le iscrizioni venivano solitamente apposte in momenti successivi alla fabbricazione e che quindi non indicano necessariamente il luogo di produzione. Inoltre ad ambiente diverso da quello fenicio sembrerebbe rimandare anche l'utilizzo di uno sbalzo alto 147 e la forma emisferica delle coppe; quest'ultima caratteristica viene riconosciuta da Barnett come identificativa del rosebud group di influenza nordsiriana 148. Tutte queste caratteristiche sembrano rimandare ad ambiente nord-siriano ma quale sia poi l'esatto luogo di produzione è, allo stato attuale delle ricerche, difficile da riconoscere, anche considerando fenomeni quali la mobilità degli artigiani e l'eclettismo della loro produzione.

Molte più certezze ci sono invece circa la cronologia di questa classe di coppe. Proprio l'esemplare da Monte Vetrano, proveniente da un contesto databile al terzo quarto dell'VIII sec. a.C. ¹⁴⁹, risulta essere al momento il più antico esemplare di *bull bowls* rinvenuto, permettendo così di specificare e alzare con certezza la cronologia dell'intera classe. Una datazione dunque alla metà dell'VIII sec. a.C., sembra la più probabile e confermata anche dalla cronologia della prima iscrizione incisa sulla coppa conservata al Metropolitan Museum di New York.

Fino alla scoperta della tomba di Monte Vetrano, la datazione della classe era legata al rinvenimento di un esemplare di *bull bowl* proveniente da un tumulo frigio nei pressi di Ankara, datato intorno al 700 a.C. ¹⁵⁰. Quest'ultimo, interpretabile come un adattamento locale del tipo, poteva costituire un *terminus ante quem*. Così come la ripresa del motivo dei tori marcianti da parte dei pittori vascolari attici nel LGII per la decorazione delle coppe ¹⁵¹, indicava un ulteriore *terminus ante quem* per l'inizio della produzione delle *bull bowls* ¹⁵².

La presenza di manufatti di produzione nordsiriana in Italia non deve sorprendere: basti pensare agli esemplari di coppe e tazze a doppia lamina rinvenuti nell'area laziale 153, databili anche questi alla seconda metà dell'VIII sec. a.C. Che siano queste ultime delle importazioni, come nel caso della coppa con tori da Monte Vetrano, delle produzioni in loco da parte di artigiani nord-siriani o ancora delle imitazioni locali di prototipi orientali, come nel caso della coppa da S. Angelo Muxaro, testimoniano comunque un contatto intenso tra le due aree, probabilmente mediato da altri vettori, greci e fenici, di cui questi beni di lusso rappresentano solo la punta dell'iceberg, il primo momento di incontro tra le élites del Mediterraneo.

Mirko Parasole

¹⁴³ Falsone 1985, p. 142.

¹⁴⁴ Barnett 1974, pp. 19-20.

¹⁴⁵ Cfr. i tori sulla coppa nord-siriana in Markoe 1985, G1, fig. p. 314, o quelli sugli avori in Barnett 1975, tav. XXVI, S5a-f e tav. XXXV S51a-h. Herrmann, invece, inserisce gli avori raffiguranti una mucca con vitello lattante, stilisticamente affini a quelli raffigurati sulle coppe, tra le produzioni fenicie (Herrmann – Laidlaw 2008, p. 71), anche se poi afferma come nella gran parte dei casi avori con questo motivo siano da inserire nella produzione "Syrian-Intermediate", più raramente nord-siriana e fenicia (Herrmann – Laidlaw 2013, pp. 66-67).

¹⁴⁶ Inv. 1996.325: Fontan-Le Meux 2007, n. 163, pp. 340-341.

¹⁴⁷ Cfr. il contributo dello scrivente, in questo volume.

¹⁴⁸ Barnett 1974, pp. 19-20, 27.

¹⁴⁹ M.A. Iannelli, in *Dopo lo tsunami*, pp. 170 ss.

¹⁵⁰ Atasoy-Buluç 1982, pp. 157 ss., tav. XXIXa.

¹⁵¹ Borrell 1978, pp. 55 ss.

¹⁵² Matthäus 2000, pp. 529-531.

¹⁵³ Da Praeneste: Canciani – von Hase 1979, pp. 50-52, tavv. 36. 3-5, 37. 1, 3, 4, 6-7, 38; da Rocca di Papa: Ghini 1987, pp. 213 e 216, fig. 12; da Satricum: Botto 1993, pp. 9-13, fig. 2. A queste andrebbe aggiunta anche la coppa da Capena: Kunze 1931, Beilage 4a.

Abbreviazioni bibliografiche

| Albore Livadie 1977-1979 | = Cl. Albore Livadie, 'Tre calderoni di bronzo da vecchi scavi cumani: tradizione di <i>élites</i> e simboli di prestigio', in <i>AttiMGrecia</i> n.s. 18-20, 1977-1979, pp. 127-147. |
|----------------------------|--|
| Archeologia preventiva | = M.L. Nava (a cura di), <i>Archeologia preventiva. Esperienze a confronto</i> , 'Atti dell'Incontro di Studio, Salerno 2009', Venosa 2009. |
| Atasoy – Buluç 1982 | = E. Atasoy – S. Buluç, 'Metallurgical and archaeological Examination of Phrygian Objects', in <i>AnatSt</i> 32, 1982, pp. 157-160. |
| Aurino – Gobbi 2012 | = P. Aurino – A. Gobbi, 'Pontecagnano prima dei principi: il tumulo dei guerrieri e la fine della prima Età del Ferro', in N. Negroni Catacchio (a cura di), <i>L'Etruria dal Paleolitico al Primo Ferro. Lo stato delle ricerche</i> , 'Atti del 10° Incontro di Studi sulla Preistoria e Protostoria in Etruria', Milano 2012, vol. II, pp. 801-836. |
| Barnett 1974 | = R.D. Barnett, 'The Nimrud Bowls in the British Museum', in RStFen 2/1, 1974, pp. 11-33. |
| Barnett 1975 | = R.D. Barnett, A Catalogue of the Nimrud Ivories in the British Museum, London 1975 ² . |
| Barnett – Mendleson 1987 | = R.D. Barnett – C. Mendleson (a cura di), <i>Tharros. A Catalogue of Material in the British Museum from Phoenician and other Tombs at Tharros, Sardinia</i> , London 1987. |
| Bartoloni 2002 | = G. Bartoloni, La cultura villanoviana. All'inizio della storia etrusca, Roma 2002. |
| Bartoloni – Delpino 2005 | = G. Bartoloni – F. Delpino (a cura di), <i>Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell'Età del Ferro italiana</i> , 'Atti dell'Incontro di studio, Roma 2003', <i>Mediterranea</i> 1, 2004, Pisa – Roma 2005. |
| Bérard 1970 | = C. Bérard, L'Hérôon à la Porte de l'Ouest, Eretria III. Fouilles et recherches, Bern 1970. |
| Bernardini – D'Oriano 2001 | = P. Bernardini – R. D'Oriano (a cura di), <i>Argyróphleps nesos. L'isola dalle vene d'argento. Esploratori, mercanti e coloni in Sardegna tra il XIV ed il VI sec. a.C.</i> , Fiorano Modenese 2001. |
| Blandin 2007 | = B. Blandin, Les pratiques funéraires d'époque géométrique à Érétrie. Espace des vivants, demeures des morts, Eretria XVII. Fouilles et recherches, Gollion 2007. |
| Boardman 1988 | = J. Boardman, 'Sex Differentiation in Grave Vases', in <i>AIONArchStAnt</i> 10, 1988, pp. 171-179. |
| Boitani 2001 | = F. Boitani, 'La tomba principesca n. 5 di Monte Michele', in A.M. Moretti Sgubini (a cura di), <i>Veio, Cerveteri, Vulci. Città d'Etruria a confronto</i> , 'Catalogo della Mostra, Roma 2001', Roma 2001, pp. 113-118. |
| Bonaudo et al. 2009 | = R. Bonaudo – M. Cuozzo – E. Mugione – C. Pellegrino – A. Serritella, 'Le necropoli di Pontecagnano: studi recenti', in R. Bonaudo – L. Cerchiai – C. Pellegrino (a cura di), <i>Tra Etruria, Lazio e Magna Grecia: indagini sulle necropoli</i> , 'Atti dell'Incontro di Studio, Fisciano 2009', Paestum 2009, pp. 169-208. |
| Borell 1978 | = B. Borell, Attisch geometrische Schalen, Mainz am Rhein 1978. |
| Botto 1993 | = M. Botto, 'I bronzi di produzione orientale del tumulo F di Satricum', in <i>AIONArchStAnt</i> 15, 1993, pp. 9-22. |
| Botto 2008 | = M. Botto, 'Le più antiche presenze fenicie nell'Italia meridionale', in <i>Fenici e Italici, Cartagine e la Magna Grecia. Popoli a contatto, culture a confronto</i> , 'Atti del Convegno Internazionale, Cosenza 2008', in <i>RStFen</i> 36/1-2, 2008, pp. 157-179. |
| Bouvier 1999 | = D. Bouvier, 'Les armes du mort. Enquête sur le mobilier funéraire des tombes homériques', in V. Mauron – C. de Ribaupierre (a cura di), <i>Le corps évanoui. Les images subites</i> , Paris – Lausanne 1999, pp. 188-197. |
| Brückner – Pernice 1893 | = A. Brückner – E. Pernice, 'Ein attischer Friedhof', in AM 18, 1893, pp. 73-191. |
| Buikstra – Ubelaker 1994 | = J.E. Buikstra – D.H. Ubelaker, <i>Standards for Data Collection from human skeletal Remains</i> , <i>Arkansas Archeological Survey Research Series</i> 44, Fayetteville 1994. |
| Campus – Leonelli 2000 | = F. Campus – V. Leonelli, <i>La tipologia della ceramica nuragica. Il materiale edito</i> , Viterbo 2000. |
| Canciani – von Hase 1979 | = F. Canciani – F.W. von Hase, <i>La tomba Bernardini di Palestrina</i> , <i>Latium Vetus</i> II, Roma 1979. |

Cantilena 2010 = R. Cantilena, 'Unità ponderali e monetarie nei golfi di Napoli e di Salerno prima della II battaglia di Cuma', in *ArchCl* 61, n.s. 11, 2010, pp. 399-416.

Cavazzuti – Salvadei 2014 = C. Cavazzuti – L. Salvadei, 'I resti umani cremati dalla necropoli di Casinalbo', in A. Cardarelli (a cura di), La Necropoli della Terramara di Casinalbo, Grandi contesti e problemi

della Protostoria italiana 15, Sesto Fiorentino 2014, pp. 669-707.

Cerchiai 2009 = L. Cerchiai, 'Culti dionisiaci e rituali funerari tra *poleis* magnogreche e comunità anelleniche',

in AttiTaranto 49, 2009, pp. 483-514.

Cerchiai 2013 = L. Cerchiai, 'Mobilità nella Campania preromana: il caso di Pontecagnano', in G.M. Della

Fina (a cura di), *Mobilità geografica e mercenariato nell'Italia preromana*, 'Atti del 20° Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria, Orvieto 2012',

AnnFaina 20, Roma 2013, pp. 139-162.

Cerchiai 2016 = L. Cerchiai, 'Il paesaggio e i gesti del sacro: i casi di Pontecagnano e Monte Vetrano (Salerno)', in F. Fontana – M. Murgia (a cura di), Sacrum Facere, Lo spazio del 'sacro':

ambienti e gesti del rito, 'Atti del 3° Seminario di Archeologia del Sacro, Trieste 2014', *Polymnia. Studi di archeologia* 7, Trieste 2016, pp. 177-192 (volume on line: http://hdl.handle.

net/10077/12737).

Cerchiai, in corso di stampa = L. Cerchiai, 'Integrazione e ibridismi campani: Etruschi, Opici, Euboici tra VIII e VII sec.

a.C.', in AttiTaranto 54, 2014, in corso di stampa.

Cerchiai – Nava 2008-2009 = L. Cerchiai – M.L. Nava, 'Uno scarabeo del *Lyre-Player Group* da Monte Vetrano (Salerno)',

in AIONArchStAnt n.s. 15-16, 2008-2009, pp. 97-104.

Cerchiai – Rossi – Santoriello 2009 = L. Cerchiai – A. Rossi – A. Santoriello, 'Area del Termovalorizzatore di Salerno: le indagini

di archeologia preventiva e i risultati dello scavo archeologico', in *Archeologia preventiva*, pp.

49-110.

Ciafaloni 1992 = D. Ciafaloni, Eburnea Syrophoenicia, Studia Punica 9, Roma 1992.

Cinquantaquattro 2009 = T. Cinquantaquattro, 'Monte Vetrano (Sa). Strutture del territorio e popolamento dell'agro

picentino', in Archeologia preventiva, pp. 111-128.

Coldstream 1968 = J.N. Coldstream, *Greek Geometric Pottery*, London 1968.

Coldstream – Catling 1996 = J.N. Coldstream – H.W. Catling (a cura di), Knossos North Cemetery. Early Greek Tombs,

BSA Suppl. 88, London 1996.

Cuozzo 2003 = M. Cuozzo, Reinventando la tradizione. Immaginario sociale, ideologie e rappresentazione

nelle necropoli orientalizzanti di Pontecagnano, Paestum 2003.

Cuozzo 2004-2005 = M. Cuozzo, 'Ripetere, moltiplicare, selezionare, distinguere nelle necropoli di Pontecagnano.

Il caso della tomba 4461', in AIONArchStAnt n.s. 11-12, 2004-2005, pp. 145-154.

Cuozzo – D'Andrea – Pellegrino

2005

= M. Cuozzo – A. D'Andrea – C. Pellegrino, 'L'insediamento etrusco-campano di Pontecagnano. Metodi d'indagine ed elementi di topografia delle necropoli e dell'abitato in età orientalizzante', in P. Attema – A. Nijboer – A. Zifferero (a cura di), *Papers in Italian*

Archaeology, 6. Communities and Settlements from the Neolithic to the Medieval Period, 'Proceedings of the 6th Conference of Italian Archaeology, Groningen 2003', BAR International

Series 1452, I, Oxford 2005, pp. 178-185.

Cuozzo – Pellegrino 2015 = M. Cuozzo – C. Pellegrino, 'Paesaggi funerari a Pontecagnano tra prima Età del Ferro ed età

arcaica: pianificazione, forme di monumentalizzazione e aspetti ideologici', in G.M. Della Fina (a cura di), *La delimitazione dello spazio funerario in Italia dalla protostoria all'età arcaica. Recinti, circoli, tumuli*, 'Atti del 22° Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e

l'Archeologia dell'Etruria, Orvieto 2014', *AnnFaina* 22, Roma 2015, pp. 441-479.

Cuozzo – Pellegrino 2016 = M. Cuozzo – C. Pellegrino, 'Culture meticce, identità etnica, dinamiche di conservatorismo e resistenza: questioni teoriche e casi di studio dalla Campania', in L. Donnellan – V. Nizzo –

G.-J. Burgers (a cura di), Conceptualising early Colonisation, Contextualising early

Colonisation II, Bruxelles - Roma 2016, pp. 117-136.

Cygielman 1994 = M. Cygielman, 'Note preliminari per una periodizzazione del Villanoviano di Vetulonia', in P.

Gastaldi - G. Maetzke (a cura di), La presenza etrusca nella Campania meridionale, 'Atti delle

Giornate di Studio, Salerno – Pontecagnano 1990', Firenze 1994, pp. 255-292.

d'Agostino 1977 = B. d'Agostino, Tombe "principesche" dell'Orientalizzante antico da Pontecagnano, in

MonAnt, Serie Miscellanea II.1, 1977, pp. 9-74.

= B. d'Agostino, 'Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno: la ceramica di tipo greco', in d'Agostino 1979 AIONArchStAnt 1, 1979, pp. 59-75. d'Agostino 1989 = B. d'Agostino, 'Rapporti tra l'Italia meridionale e l'Egeo nell'VIII sec. a.C.', in Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco, 'Firenze 1985', Roma 1989, vol. I, pp. 63-78. d'Agostino 1999 = B. d'Agostino, 'I principi dell'Italia centro-tirrenica in epoca orientalizzante', in P. Ruby (a cura di), Les princes de la protohistoire et l'émergence de l'état', 'Actes de la table ronde internationale, Naples 1994', Collection du Centre Jean Bérard 17, Collection de l'École française de Rome 252, Naples – Rome 1999, pp. 81-88. d'Agostino 2000 = B. d'Agostino, 'Archäologie der Gräber: Tod und Grabritus', in A.H. Borbein – T. Hölscher – P. Zanker (a cura di), Klassische Archäologie. Eine Einführung, Berlin 2000, pp. 313-331. d'Agostino 2003 = B. d'Agostino, 'Il cratere, il dinos e il lebete. Strategie elitarie della cremazione nel VI secolo in Campania', in B. Genito (a cura di), Studi in onore di Umberto Scerrato per il suo settantacinquesimo compleanno, Napoli 2003, pp. 207-217. d'Agostino 2005 = B. d'Agostino, 'Osservazioni sulla cronologia della prima Età del Ferro nell'Italia meridionale', in Bartoloni – Delpino 2005, pp. 437-440. d'Agostino 2011a = B. d'Agostino, 'La tomba 722 di Capua loc. Le Fornaci e le premesse dell'Orientalizzante in Campania', in D.F. Maras (a cura di), Corollari. Scritti di antichità etrusche e italiche in omaggio all'opera di Giovanni Colonna, Pisa – Roma 2011, pp. 33-45. = B. d'Agostino, 'Gli Etruschi e gli altri nella Campania settentrionale', in Gli Etruschi e la d'Agostino 2011b Campania settentrionale, 'Atti del 26° Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Caserta - Santa Maria Capua Vetere – Capua – Teano 2007', Pisa – Roma 2011, pp. 69-91. d'Agostino 2011c = B. d'Agostino, 'Pithecusa e Cuma nel quadro della Campania di età arcaica', in RM 117, 2011, pp. 35-53. d'Agostino – Gastaldi 2012 = B. d'Agostino – P. Gastaldi, 'Pontecagnano nel terzo quarto dell'VIII secolo a.C.', in C. Chiaramonte Treré - G. Bagnasco Gianni - F. Chiesa (a cura di), Interpretando l'antico - Scritti di archeologia offerti a Maria Bonghi Jovino, Quaderni di Acme 134, Milano 2012, pp. 389d'Agostino – Gastaldi 2016 = B. d'Agostino – P. Gastaldi, 'La cultura orientalizzante tirrenica come frutto di una crescita endogena: l'esempio di Pontecagnano', in L. Donnellan - V. Nizzo - G.-J. Burgers (a cura di), Conceptualising early Colonisation, Contextualising early Colonisation I, Bruxelles - Roma 2016, pp. 159-176. = C. D'Innocenzo – B. Bresadola – S. Interlando – A. Sperduti – C. Cavazzuti, 'Con il calibro D'Innocenzo et al. 2015 tra la cenere. Nuovi standard metrici per la determinazione del sesso di resti umani incinerati', in 21° Congresso dell'Associazione Antropologica Italiana. Towards a next-Generation Anthropology: Challenges and Synergies, 'Bologna – Ravenna, 3-5 September 2015' (abstract on-line: http://bioanthropologybologna.eu/fileGallery/12/files/AAI Abstract Book.pdf). = R. D'Oriano, 'Un pithekos d'Ichnoussa tra pithekoi e Pithekoussai d'Ischia, Nord Africa e D'Oriano 2007 Gibilterra', in S. Angiolillo – M. Giuman – A. Pasolini (a cura di), Ricerca e confronti 2006. Giornate di Studio di archeologia e storia dell'arte, Quaderni di Aristeo, Cagliari 2007, pp. 183-198. = A. Campanelli (a cura di), Dopo lo tsunami. Salerno antica, 'Catalogo della mostra, Salerno Dopo lo tsunami 2011-2012', Napoli 2011. Duday et al. 1990 = H. Duday - P. Courtaud - E. Crubezy - P. Sellier - A.-M. Tillier, 'L'anthropologie "de terrain": reconnaissance et interprétation des gestes funéraires', in E. Crubézy – H. Duday – P. Sellier – A.-M. Tillier (a cura di), Anthropologie et Archéologie: dialogue sur les ensembles funéraires, 'Réunion de Bordeaux, 15-16 juin 1990', Bulletins et Mémoires de la Société d'Anthropologie de Paris, n.s. 2/3, 1990, pp. 29-49. Esposito 1999

= A.M. Esposito (a cura di), Principi guerrieri. La necropoli etrusca di Casale Marittimo, 'Catalogo della Mostra, Cecina 1999', Milano 1999.

Etruschi

= M. Torelli (a cura di), Gli Etruschi, 'Catalogo della Mostra, Venezia 2000-2001', Milano

Falsone 1985

= G. Falsone, 'A Syro-Phoenician Bull-Bowl in Geneva and its Analogue in the British Museum', in AnatSt 35, 1985, pp. 131-142.

Falsone 1988 = G. Falsone, 'La Fenicia come centro di lavorazione del bronzo nell'Età del Ferro', in DialArch 6/1, S. III, 1988, pp. 79-110. Fontan - Le Meaux 2007 = E. Fontan – H. Le Meaux (a cura di), La Méditerranée des Phéniciens, de Tyr à Carthage, Paris 2007. Gabrici 1913 = E. Gabrici, Cuma, MonAnt 22, Roma 1913. Gauer 1991 = W. Gauer, Die Bronzegefässe von Olympia, OlForsch 20, Berlin 1991. Ghini 1987 = G. Ghini, 'Recupero di una tomba orientalizzante presso Rocca di Papa', in Archeologia Laziale 8, Quaderni di Archeologia Etrusco-Italica 14, 1987, pp. 208-217. Gras 1980 = M. Gras, 'L'Etruria villanoviana e la Sardegna settentrionale. Precisazioni ed ipotesi', in Sardegna centro-settentrionale, 'Atti della XXII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Sardegna centro-settentrionale 1978', Firenze 1980, pp. 513-539. Gsell 1891 = S. Gsell, Fouilles dans la nécropole de Vulci, Paris 1891. Guidi 1993 = A. Guidi, La necropoli veiente dei Ouattro Fontanili nel quadro della fase recente della prima Età del Ferro italiana, Biblioteca di Studi Etruschi 26, Firenze 1993. Guzzo 2000 = P.G. Guzzo, 'La tomba 104 Artiaco di Cuma o sia dell'ambiguità del segno', in *Damarato*. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti, Bologna 2000, pp. 135-147. Halm Tisserant 1993 = M. Halm Tisserant, Cannibalisme et immortalité. L'enfant dans le chaudron en Grèce ancienne, Paris 1993. Hencken 1968 = H. Hencken, Tarquinia, Villanovans and Early Etruscans, Cambridge Mass. 1968. Herrmann 1979 = H.-V. Herrmann, Die Kessel der orientalisierende Zeit. Kesselprotomen und Stabdreifüsse, OlForsch 11.2, Berlin 1979. Herrmann-Laidlaw 2008 = G. Herrmann – S. Laidlaw, Ivories from the North West Palace (1845-1992), Ivories from Nimrud 6, London 2008. Herrmann-Laidlaw 2013 G. Herrmann - S. Laidlaw, Ivories from Rooms SW 11/12 and T10 Fort Shalmaneser. Commentary and Catalogue, Ivories from Nimrud (1949-1963) Fascicule VII, 1-2, London Holck 1986 = P. Holck, Cremated Bones. A medical-anthropological Study of archaeological Material on Cremation Burials, Anthropologiske Skrifter 1, Oslo 1986. Jantzen 1937 = U. Jantzen, Bronzewerkstätten in Grossgriechenland und Sizilien, JdI Ergänzungsheft 13, Berlin 1937. Johannowsky 1983 = W. Johannowsky, Materiali di età arcaica dalla Campania, Napoli 1983. Kerameikos V.1 = K. Kübler, Kerameikos V, 1. Die Nekropole des 10. bis 8. Jahrhunderts, Berlin 1954. Kourou 2005 = N. Kourou, 'Greek Imports in Early Iron Age Italy', in Bartoloni – Delpino 2005, pp. 497-Krogman 1978 = W.M. Krogman, The human Skeleton in forensic Medicine, Springfield 1978. Krogman - Isçan 1984 = W.M. Krogman - M.Y. Isçan, The human Skeleton in forensic Medicine, Springfield 1984. Kunze 1931 = E. Kunze, Kretische Bronzereliefs, Stuttgart 1931. La Rocca 1978 E. La Rocca, 'Crateri in argilla figulina del Geometrico Recente a Vulci. Aspetti della produzione ceramica d'imitazione euboica nel Villanoviano avanzato', in MÉFRA 90/2, 1978, pp. 465-514. Le Principesse = Le principesse vestite di bronzo, 'Catalogo della Mostra, Eboli 2004', Roma 2004. Lefkandi III.2 = M.R. Popham – I.S. Lemos, Lefkandi 3. The Toumba Cemetery. The Excavations of 1981, 1984, 1986 and 1992-94. Part 2: Plates, BSA Suppl. 29, London 1996. Lemmers 2012 = S.A.M. Lemmers, 'Burned Culture: osteological Research into Urnfield Cremation Technology and Ritual in the South of the Netherlands', in Lunula. Archaeologia Protohistorica 20, 2012, pp. 81-88. Levi 1927-1929 D. Levi, Arkades. Una città cretese all'alba della civiltà ellenica, ASAtene 10-12, 1927-1929,

Bergamo 1931.

Osteria dell'Osa

| Lilliu 1966 | = G. Lilliu, Sculture della Sardegna nuragica, Cagliari 1966. |
|------------------------|---|
| Lilliu 1971 | = G. Lilliu, 'Navicella di bronzo protosarda da Gravisca', in NSc 1971, pp. 289-299. |
| Lo Schiavo 2000 | = F. Lo Schiavo, 'I Sardi sul mare: le navicelle nuragiche', in P. Bernardini – P.G. Spanu – R. Zucca (a cura di), Μάχη. La battaglia del Mare Sardonio. Studi e ricerche, Oristano 2000, pp. 117-134. |
| Lo Schiavo 2005 | = F. Lo Schiavo, 'Ancora sulle navicelle nuragiche', in B. Adembri (a cura di), <i>AΕΙΜΝΗΣΤΟΣ</i> . <i>Miscellanea di Studi per Mauro Cristofani</i> , Firenze 2005, pp. 192-209. |
| Lo Schiavo 2006 | = F. Lo Schiavo, 'I recipienti metallici della Sardegna nuragica', in <i>Studi di Protostoria in onore di Renato Peroni</i> , Firenze 2006, pp. 269-287. |
| Lo Schiavo 2010 | = F. Lo Schiavo, <i>Le Fibule dell'Italia meridionale e della Sicilia dall'Età del Bronzo recente al VI secolo a.C.</i> , <i>Prähistorische Bronzefunde</i> XIV.14, Stuttgart 2010. |
| Lo Schiavo – Usai 1985 | = F. Lo Schiavo – L. Usai, 'Testimonianze cultuali di età nuragica: la Grotta Pirosu in località Su Benatzu di Santadi', in V. Santoni (a cura di), <i>Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio</i> , Oristano 1985, pp. 147-184. |
| Lohwasser 2002 | = A. Lohwasser, 'Eine phönizische Bronzeschale aus dem Sudan', in Ägypten und Levante 12, 2002, pp. 221-234. |
| Loughlin 2002 | = E. Loughlin, 'The bovine Mother: Bronze Age Images of the cow from Crete and the Eastern Mediterranean', in <i>JIES</i> 30/1-2, 2002, pp. 41-60. |
| Mallowan 1966 | = M.E.L. Mallowan, Nimrud and its Remains, vol. II, London 1966. |
| Markoe 1985 | = G. Markoe, <i>Phoenician Bronze and Silver Bowls from Cyprus and Mediterranean</i> , Berkley – Los Angeles – London 1985. |
| Matthäus 1985 | = H. Matthäus, Metallgefäße und Gefäßuntersätze der Bronzezeit, der geometrischen und archaischen Periode auf Cypern, Prähistorische Bronzefunde II.8, München 1985. |
| Matthäus 2000 | = H. Matthäus, 'Die Idäische Zeus-Grotte auf Kreta: Griechenland und der Vordere Orient im frühen 1. Jahrtausend v. Chr.', in AA, 2000, pp. 517-547. |
| Matthäus 2008 | = H. Matthäus, 'Die Levante, Kreta und Sardinien. Kulturkontakte des späten 2. und frühen 1. Jahrtausends v. Chr.', in F. Verse – B. Knoche – J. Graefe (a cura di), <i>Durch die Zeiten Festschrift für Albrecht Jockenhövel zum 65. Geburtstag, Internationale Archäologie. Studia honoraria</i> 28, Rahden 2008, pp. 211-219. |
| Matthäus 2014 | = H. Matthäus, 'Metal Finds from the "Royal Cemetery" of Tamassos. Local Traditions, Phoenician and Greek Cultural Influences in Archaic Cyprus', in V. Karageorghis – E. Poyiadji – S. Rogge (a cura di), <i>Cypriote Antiquities in Berlin in the Focus of New Research</i> , 'Proceedings of the Conference, Berlin 2013', <i>Schriften des Instituts für Interdisziplinäre Zypern-Studien</i> 10, Münster – New York 2014, pp. 103-136. |
| Matthiae 1962 | = P. Matthiae, 'Il motivo della vacca che allatta nell'iconografia del Vicino Oriente antico', in <i>RSO</i> 37, 1962, pp. 1-31. |
| Melandri 2011 | = G. Melandri, L'Età del Ferro a Capua. Aspetti distintivi del contesto culturale e suo inquadramento nelle dinamiche di sviluppo dell'Italia protostorica, BAR International Series 2265, Oxford 2011. |
| Minto 1931 | = A. Minto, 'Le ultime scoperte archeologiche di Populonia (1927-1931)', in <i>MonAnt</i> 34, Roma 1931, coll. 289-420. |
| Nizzo 2007 | = V. Nizzo, Ritorno ad Ischia. Dalla stratigrafia della necropoli di Pithekoussai alla tipologia dei materiali, Napoli 2007. |
| Nizzo 2008 | = V. Nizzo, 'Gli scavi Maglione nel fondo Artiaco di Cuma – Cronaca di una scoperta', in <i>ArchCl</i> 59, 2008, pp. 205-286. |
| Onnis 2009 | = F. Onnis, 'The Nimrud Bowls: new Data from an Analysis of the Objects', in <i>Iraq</i> 71, 2009, pp. 139-150. |
| Orsi 1906 | = P. Orsi, <i>Gela. Scavi del 1900-1905</i> , <i>MonAnt</i> 17, Milano 1906. |
| Orsi 1908 | = P. Orsi, 'Nuove antichità di Gela', in <i>MonAnt</i> 19, Milano 1908, coll. 89-140. |

= A.M. Bietti Sestieri (a cura di), La necropoli laziale di Osteria dell'Osa, Roma 1992.

Pace 1953-1954 = B. Pace, 'Ori della reggia sicana di Camico', in ArchEph 92-93, 1953-1954 (1955), pp. 273-Pasqui 1895 = A. Pasqui, 'Delle tombe di Narce e dei suoi corredi', in MonAnt 4, 1895, coll. 399-548. Pellegrini 1903 = G. Pellegrini, 'Tombe greche arcaiche e tomba greco-sannitica a tholos della necropoli di Cuma', in MonAnt 13, 1903, coll. 201-294. Pellegrino 1999 = C. Pellegrino, 'Continuità/discontinuità tra Età del Ferro e Orientalizzante nella necropoli occidentale di Pontecagnano', in AIONArchStAnt n.s. 6, 1999, pp. 35-62. = C. Pellegrino - C. Rizzo - T. Grimaldi, 'Dall'Irpinia alla costa tirrenica: fenomeni di mobilità Pellegrino - Rizzo - Grimaldi, in corso di stampa e integrazione in Campania tra VIII e VII sec. a.C.', in Appellati Nomine Lupi, 'Atti della Giornata di Studi sull'*Hirpinia* e gli *Hirpini*, Napoli 2014', in corso di stampa. Peroni 1967 = R. Peroni, Inventaria Archaeologica. Italia, 4: 1,9. Ripostiglio di Ardea, Firenze 1967. Poggiomarino = C. Cicirelli – Cl. Albore Livadie (a cura di), L'abitato protostorico di Poggiomarino. Località Longola. Campagne di scavo 2000-2004, Studi della Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Napoli e Pompei 32, Roma 2012. Pontecagnano I.1 = C. Pellegrino – A. Rossi, Pontecagnano I.1. Città e campagna nell'Agro Picentino (Gli scavi dell'autostrada 2001-2006), Fisciano 2011. = B. d'Agostino - P. Gastaldi (a cura di), Pontecagnano. II. La necropoli del Picentino. 1. Le Pontecagnano II.1 tombe della prima Età del Ferro, AIONArchStAnt Quaderno 5, Napoli 1988. Pontecagnano II.2 = S. De Natale, Pontecagnano. II. La necropoli di S. Antonio: Prop. ECI. 2. Tombe della prima Età del Ferro, AIONArchStAnt Quaderno 8, Napoli 1992. Pontecagnano II.6 = T. Cinquantaquattro, Pontecagnano. II.6. L'Agro Picentino e la necropoli in località Casella, AIONArchStAnt Quaderno 13, Napoli 2001. = S. De Natale, Pontecagnano II.7. La necropoli del Picentino. Tombe della Prima Età del Pontecagnano II.7 Ferro dalla proprietà Colucci (a cura di B. d'Agostino e P. Gastaldi), Collection du Centre Jean Bérard 46, Naples 2016. = B. d'Agostino – P. Gastaldi, Pontecagnano III. Dizionario della cultura materiale. 1. La Pontecagnano III.1 prima Età del Ferro, Salerno 2016. Popham – Lemos 1995 = M.R. Popham – I.S. Lemos, 'A Euboean Warrior Trader', in *OJA* 14, 1995, pp. 151-157. Prima di Pithecusa = G. Bailo Modesti – P. Gastaldi (a cura di), *Prima di Pithecusa. I più antichi materiali greci del* golfo di Salerno, 'Catalogo della Mostra, Pontecagnano Faiano 1999, Napoli 1999. Principi Etruschi = Principi Etruschi tra Mediterraneo ed Europa, 'Catalogo della Mostra, Bologna 2000-2001', Venezia 2000. Ridgway 1997 = D. Ridgway, 'Nestor's Cup and the Etruscans', in OJA 16, 1997, pp. 325-344. Ridgway 2009 = D. Ridgway, 'La coppa di Nestore e una grattugia da Vulci', in S. Bruni (a cura di), Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale, Pisa – Roma 2009, pp. 789-791. Rizzo 2005 = M.A. Rizzo, 'Ceramica geometrica greca e di tipo greco da Cerveteri (dalla necropoli del Laghetto e dall'abitato)', in Bartoloni – Delpino 2005, pp. 333-378. = M.A. Rizzo, 'I sigilli del Gruppo del Suonatore di Lira in Etruria e nell'agro falisco', in Rizzo 2008-2009 AIONArchStAnt n.s. 15-16, 2008-2009, pp. 105-142. Rossi 2004-2005 = A. Rossi, 'Contesto ambientale e dinamiche insediative tra l'Età del Ferro e l'Età Arcaica', in AIONArchStAnt n.s. 11-12, 2004-2005, pp. 225-234. Sakellarakis - Sakellaraki 2013 = Y. Sakellarakis – E.S. Sakellaraki, Το Ιδαίο Άντρο. Ιερό και μαντείο, Αθήνα 2013. Santoni - Bacco 2008 = V. Santoni – G. Bacco, 'Il Bronzo Recente e Finale di Su Monte – Sorradile (Oristano)', in La civiltà nuragica. Nuove acquisizioni. II, 'Atti del convegno, Senorbì 2000', Quaderni della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano. Atti e monografie 1, Dolianova 2008, pp. 543-657. Sgubini Moretti 1997 = A.M. Sgubini Moretti, 'Il carro di Vulci dalla necropoli dell'Osteria (Rep. 195)', in A.

1997-1998', Roma 1997, pp. 139-145.

Emiliozzi (a cura di), Carri da guerra e principi etruschi, 'Catalogo della Mostra, Viterbo

Sirano 1995 = F. Sirano, 'Il sostegno bronzeo della tomba 104 del fondo Artiaco di Cuma e il problema dell'origine dell'"holmos", in Studi sulla Campania preromana, Roma 1995, pp. 1-50. Spadea 1994 = R. Spadea, 'Il tesoro di Hera', in BdA 88, 1994, pp. 1-34. = A. Sperduti - C. D'Innocenzo - C. Di Nicolò - S. Vaccaro, 'Capitolo 6. Analisi antro-Sperduti et al. 2016 pologica', in Pontecagnano II.7, pp. 125-140. Stampolidis 2011 = N.Ch. Stampolidis, 'LUX CRETENSIS: A Cretan Contribution to the Revision of the socalled Dark Ages', in A. Mazarakis Ainian (a cura di), The "Dark Ages" revisited, 'Acts of an International Symposium in memory of William D.E. Coulson, Volos 2007', Volos 2011, vol. II, pp. 759-768. Strøm 1971 = I. Strøm, Problems concerning the Origin and early Development of the Etruscan Orientalizing Style, Odense 1971. Toms 1986 = J. Toms, 'The relative Chronology of the Villanovan Cemetery of Quattro Fontanili', in AIONArchStAnt 8, 1986, pp. 41-97. Tronchetti 1997 = C. Tronchetti, 'I bronzetti "nuragici": ideologia, iconografia, cronologia', in AIONArchStAnt n.s. 4, 1997, pp. 9-34. Ugas 1989-1990 = G. Ugas, 'Il sacello del vano E nella fortezza nuragica di Su Mulinu, Villanovafranca (CA)', in ScAnt 3-4, 1989-1990, pp. 551-573. Valenza Mele 1982 = N. Valenza Mele, 'Da Micene ad Omero: dalla phiale al lebete', in AIONArchStAnt 4, 1982, pp. 97-133. Verdan et al. 2008 = S. Verdan – A. Kenzelmann Pfyffer – C. Léderrey, Céramique géométrique d'Érétrie, Eretria XX, Gollion 2008. Vernant 1979 = J.-P. Vernant, 'A la table des hommes', in M. Détienne – J.-P. Vernant (a cura di), La cuisine du sacrifice en pays grec, Paris 1979. Vetulonia = S. Rafanelli (a cura di), Vetulonia, Pontecagnano, Capua. Vite parallele di tre città etrusche, 'Catalogo della mostra, Vetulonia 2013', Siena 2013. von Eles Masi = P. von Eles Masi, Le fibule dell'Italia settentrionale, Prähistorische Bronzefunde XIV.5, München 1986.

Wecowsky 2014 = M. Wecowsky, *The Rise of the Greek Aristocratic Banquet*, Oxford 2014.

White – Folkens 2005 = T.D. White – P.A. Folkens, *The human Bone Manual*, Elsevier 2005.

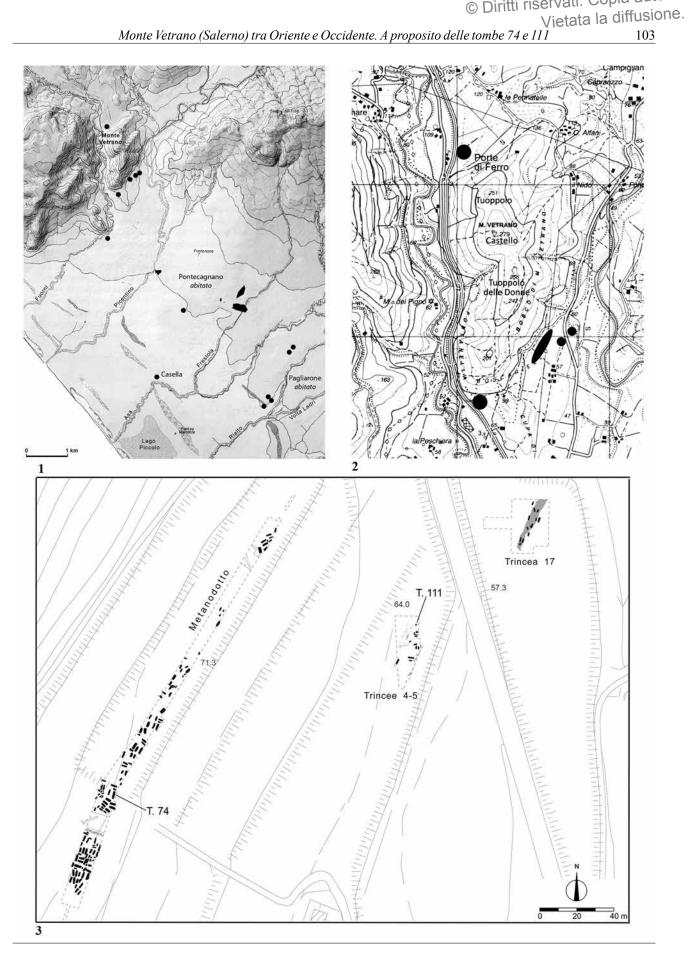


Fig. 1 - 1: Il comparto settentrionale dell'Agro Picentino con le necropoli della prima Età del Ferro di Pontecagnano e del Pagliarone, quelle di Casella e di Monte Vetrano. 2: Monte Vetrano con la localizzazione delle necropoli (base IGM 1:25000). 3: La necropoli orientale di Monte Vetrano.

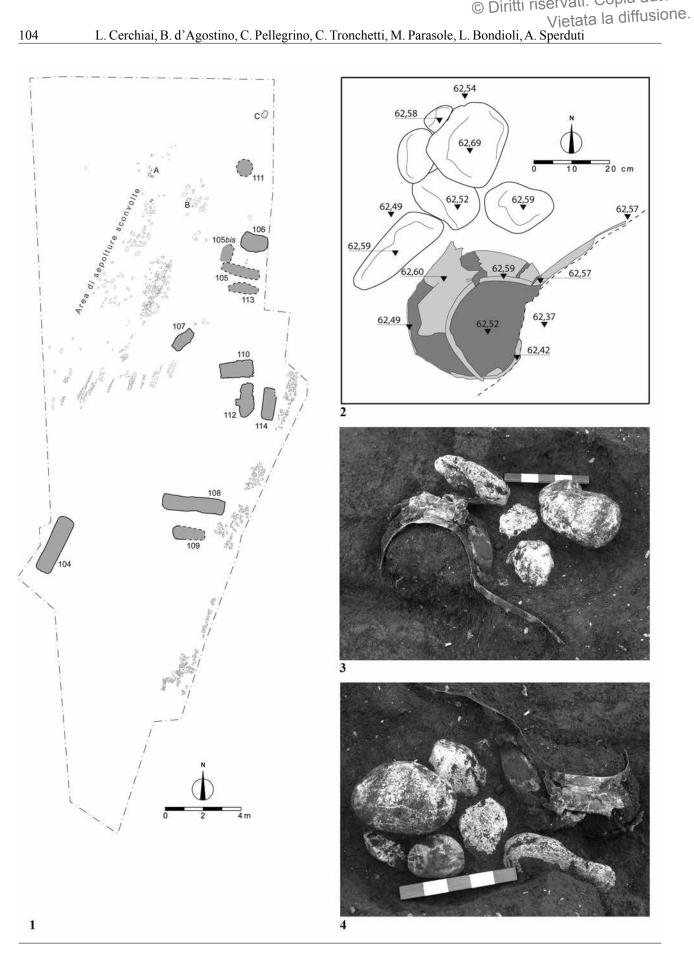


Fig. 2 - 1: Necropoli orientale: Trincee 4-5. 2: Pianta della T. 111. 3: T. 111, da Sud-Est. 4: T. 111, da Nord-Ovest.

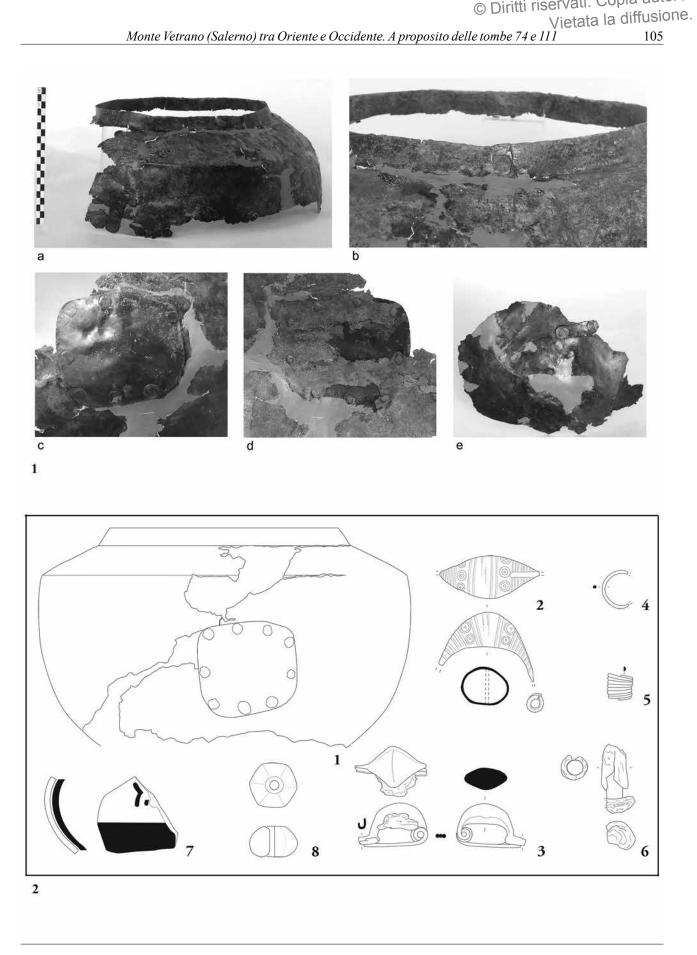


Fig. 3 - 1: Il lebete della T. 111. 2: Il lebete (scala 1: 4) e il corredo (scala 1: 2) della T. 111 (dis. V. Miceli).

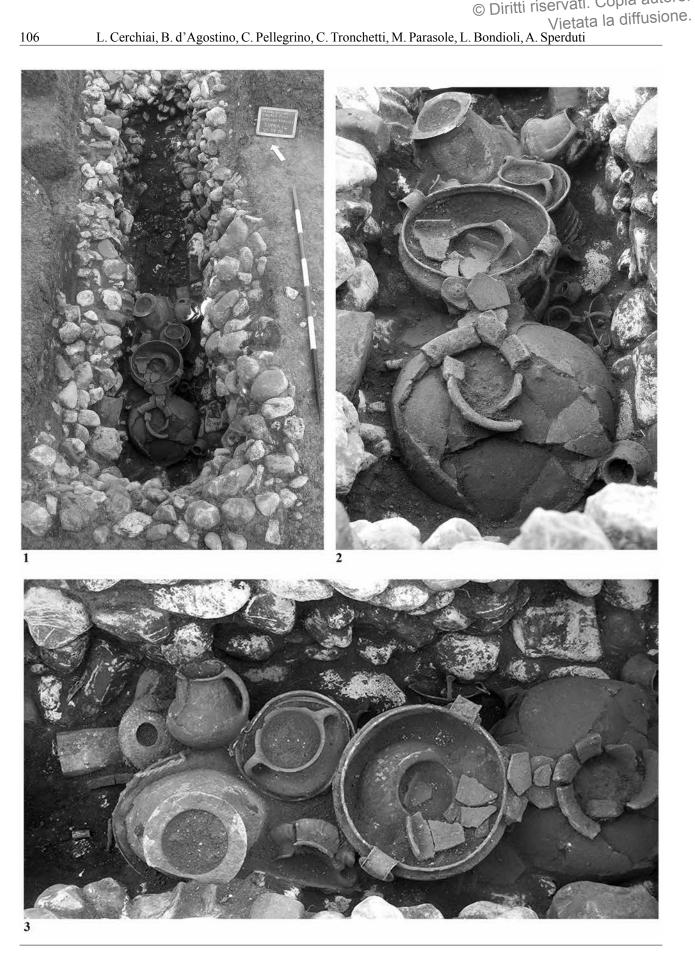


Fig. 4 - 1-3: La T. 74 dalla necropoli in località Boscariello (Foto Soprintendenza Archeologica di Salerno, da Cerchiai – Nava 2008-2009).

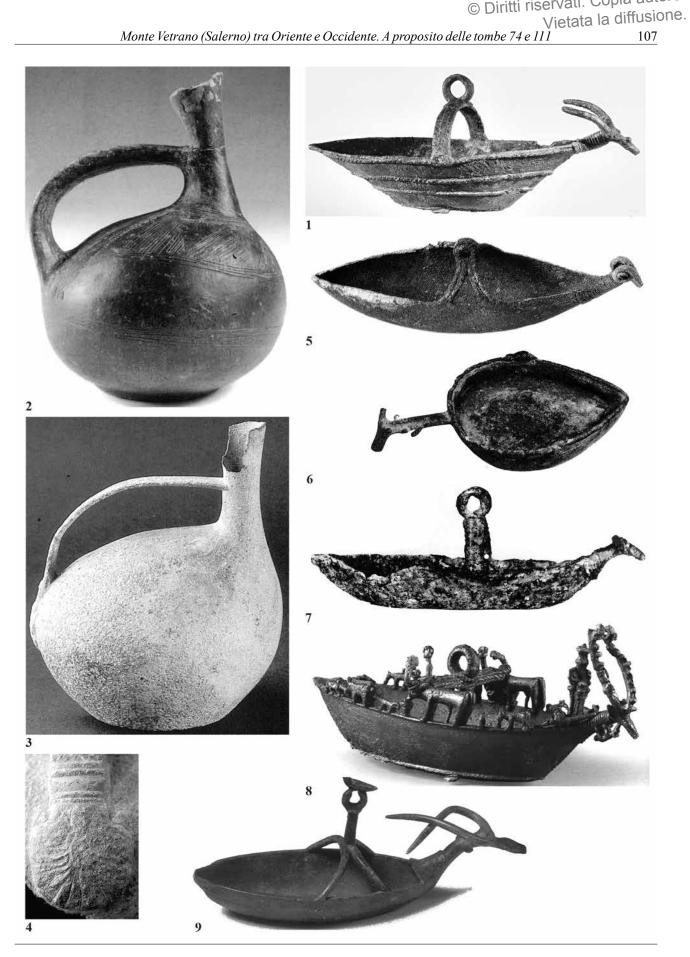


Fig. 5 - *Navicelle nuragiche*: **1:** Monte Vetrano; **5:** Sorradile; **6:** Abbasanta; **7:** Populonia - Falda della Guardiola; **8:** Vetulonia, T. del Duce; **9:** Gravisca. *Askoi*: **2:** Sorradile; **3-4:** Buddusò.

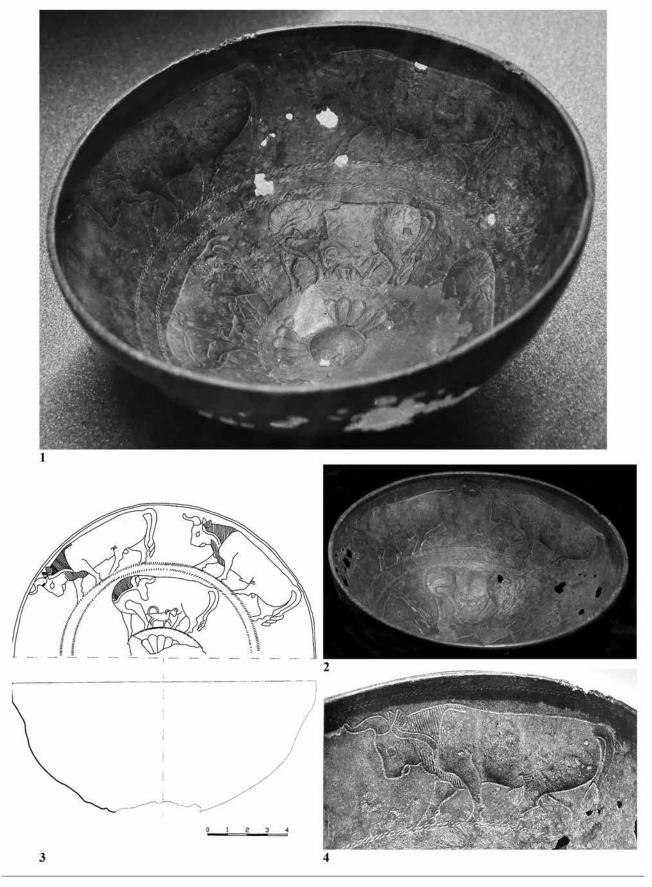


Fig. 6 - Coppa con Tori dalla T. 74 (1, 2, 4: da Dopo lo tsunami; 3: da Archeologia preventiva).

RASSEGNE E RECENSIONI

321

Nota Kourou, Recensione di Anne Coulié, La céramique grecque aux époques géométrique et orientalisante (XIe-VIe siècle av. J.-C.). La céramique grecque, 1. Paris: Éditions A. et J. Picard, 2013. Pp. 304; 39 tavv. ISBN 9782708409262. €88.00.

The study of Early Greek pottery has been experiencing a boom in the last decades. Several important books on Protogeometric, Geometric and Orientalizing vases have appeared. At the same time excavations have brought to light valuable new material and old finds have been published in CVAs or in major exhibition catalogues. Coldstream's fundamental research and systematic arrangement of regional Geometric styles in 1968 had already created a suitable infrastructure for further analytical research on early pottery workshops. Protogeometric pottery was once more thoroughly handled in 2002 by I. Lemos, while a number of stylistic studies of Protocorinthian, Attic and other regional workshops were produced. Following John Boardman's cornerstone book on Greeks Overseas in 1964 (and its numerous reprints, new editions and translations in various languages) mobility and trade of Greek pottery in the Mediterranean have been repeatedly discussed. As a result Early Greek pottery could now hardly be claimed an obscure branch of learning or terrain for tentative or cautious discussions. On the contrary, it is a well-documented field of study, easily available in numerous good articles or monographs. So, the first sensible reaction to the appearance of another handbook on Early Greek pottery is necessarily "what for"?

Anne Coulie's recent monograph on Greek pottery of the Geometric and Orientalizing periods, however, presents a new and extremely interesting approach to the subject. It comes as the second volume in a series on Greek pottery initiated by the editions A. and J. Picard under the title "Les Manuels d'Art et d'Archéologie Antiques" directed by Martine Denoyelle. The first volume in the series, co-authored by the editor and Mario Iozzo, dealt with Greek pottery from Italy and Sicily and offered a panorama of Greek style pottery (colonial and "para-colonial") in a lavishly illustrated edition. This new interesting round of pottery

handbooks in French, aiming to cover the entire spectrum of Greek pottery, is matching an older series of pottery textbooks in English (and consequently translated in several other languages) in "The World of Art" of the Thames and Hudson editions. The last volume in that very successful series of pottery textbooks by John Boardman appeared in 1998 entitled "Early Greek Vase Painting". In a review of that book Sarah Morris observed «how enormously such publications have changed our access to ancient art and facility for training archaeologists. Twenty years ago, graduate students had to wade through Buschor or Pfuhl to appreciate a fraction of these vases» (in AJA 103, 1999, p. 364). The present volume by Anne Coulié is another good example of a modern, elegant edition that promotes pottery studies for students and researchers alike. Occasionally the author of this book takes the reader beyond the chronological limits set by the title and illustrates specific aspects of pottery or painting down to the middle of the sixth century. Such agreeable outings further illustrate the quality and spirit of major regional Orientalizing styles and their evolution inside the framework of the black figured techniques in Attica and elsewhere.

In a long preface, the editor sets out the aims and scope of this new series of pottery textbooks, while the author explains her approach in a brief Introduction. The book is organized in six large chapters and a brief one on the conclusions of the study and it is completed by a number of customized annexes on chronology, vase types, maps, glossary and index. Twenty nine photographs in color and two hundred and eighty in black-and-white, frequently supplemented by drawings, allow an easy reading to the layman and specialist alike. The book pays sufficient attention to context and provenance and, additionally, the author proves herself a good historiographer by giving accounts of the history of the research in each area.

The first chapter takes up, in a brief and concise form, the entire Early Iron Age from Sub-Mycenaean to Late Geometric periods putting emphasis on technique, shapes, decoration and use. In a two page chart the evolution of Attic vase shapes according to type are presented starting

from the ubiquitous amphora. This otherwise very helpful graph gives the main forms of each period including the tripod and stand models, but strangely enough leaves out other types of models common in Athenian ceramic workshops, such as granaries or pomegranates. Due attention is given to the adoption of the compass, the most important tool that renovated Athenian pottery in the Protogeometric period, along with fast wheel and the perfection of black paint. After Attic, Euboean, Argive, Cretan, Corinthian and Peloponesian workshops, Cycladic, Boeotian, Thessalian and Eastern Greek are briefly presented. The chapter closes with a very small section on contacts with the Orient discussed on the basis of Attic funerary evidence. Most of these vases have been recently republished in the lavish catalogue of an exhibition at the Goulandris Museum (cf. E. Zosi, in N.Ch. Stampolidis – M. Giannopoulou (eds), Princesses, 2012, p. 146-157 for tomb XIII by the Erian Gates with the renowned female ivory figurine, and K. Papagelli, ibidem, p. 104-115 for the Isis grave at Eleusis, both missing from the bibliography).

The second chapter focuses on the Late Geometric pottery and the birth of figure styles in the eighth century. Athenian and Attic are dealt with in more detail than other eighth century regional workshops and potters. The author has in the past done a lot of original research on this subject by studying and trying to recreate a number of large, though fragmentary, Attic vases in the Louvre by the "prince" of the Athenian painters of the period, i.e. the Dipylon Painter. After briefly presenting her attempts for restoring such vases in the Louvre, Coulié passes on issues of provenance and insists on the finding place of the vases attributed to this major Athenian painter and his workshop in an attempt to show that in their majority they were not found in the Dipylon cemetery at Kerameikos, as usually claimed. In reality they were excavated in a neighboring burial ground by the Erian Gates, better known by the name of the owner of the plot excavated in the late 19th century, as the Sapountzaki plot. The extremely small distance (less than two hundred meters) between the two burial plots, however, and the fact that the fortification wall and the gates were constructed three centuries later indicate that the two distinct burial plots simply mark the wider area of the so-called Kerameikos cemetery and its relocations over time. On the other hand, this important observation clearly indicates tribal or family burial grounds in the same cemetery at Kerameikos. Coulié's familiarity with the Dipylon painter allows reliable identifications of distinct hands, sometimes on one and the same vase, or collaborating painters in the same workshop. The discussion expands to the second outstanding artist of the period, the highly talented Hirschfeld painter, basically known from monumental craters of the Athenian Kerameikos cemetery. His intriguing iconographic associations with Euboea and the Cyclades suggest an artist with a possibly non Athenian background. Figurative painting of the late eighth century outside Athens (i.e. in Euboea, the Cyclades and Boeotia) is briefly treated in this chapter, which concludes with a small excursus on the Parian Polyandrion.

The third chapter is devoted to the Orientalizing phenomenon at Corinth, but it goes on to the 6th and reasonably gives emphasis to Corinthian relations with Etruria. The history of the research, the issue of absolute dating of Greek pottery and the role of Corinthian ceramics from western colonies are nicely presented before passing to the stylistic evolution of Protocorinthian and Corinthian pottery. Although a newcomer in the fields of wealthy Corinth, the author treats sensibly the evolution of Corinthian pottery and presents a concise account of shapes, motifs and styles. The famous and much discussed Chigi vase found in an Etruscan chamber tomb near Veii, is appropriately given extra space. The imagery of this extra-ordinary olpe, usually explained as based on a random assortment of scenes, in 2002 was claimed by Hurwit as representing a deliberate choice of subjects focusing on maturation of young male Corinthians. The vase has been recently addressed in a conference at Salerno published in 2012 (E. Mugione (ed.), L'Olpe Chigi. Storia di un agalma, Ergasteria 2), while in 2013 it formed the object of a lengthy monograph by M. D'Acunto (Il mondo del vaso Chigi. Pittura, guerra e società a Corinto alla metà del VII secolo a.C., Berlin -Boston), cited by Coulié, who also stresses the

close relationship between Corinthian vase and wall painting. The chapter closes with a good presentation of the evolution of Corinthian pottery in the 6th century including a brief but concise text on the Penteskouphia plaques.

The fourth chapter deals with Eastern Greek pottery, which until recently was considered the least creative among Greek styles, as mentioned by the author (citing Cook, Greek Painted Pottery, 1997, p. 111). In the following pages, however, Coulié manages to show how inspiring, multifaceted and diverse were the Orientalizing and Archaic pottery styles in Eastern Greece. A comprehensive review of the development of the Greek cities in Eastern Aegean and a concise presentation of the cultural context of this vast area form an introduction to the chapter. An excellent account on the history of the first excavations at Rhodes, and mainly at Camiros, and a short overview of those at Samos and the Greek cities on the coast of Asia Minor and Naucratis in Egypt follow. Through this text, the author demonstrates the reasons why almost nothing was known about East Greek art in the 19th century, while the absence of systematic excavations was largely responsible for the vague portrait of Eastern Greek styles and workshops for a long time during the twentieth century. It was a ground-breaking study by H. Walter-Karydi in 1970, entitled Aeolische Kunst, that opened the way in the identification of regional workshops all along the coast of Eastern Aegean. Since, fresh material from excavations and systematic study, validated by laboratory work, allowed a more stable classification of regional styles. These are delicately introduced here in a skillful discussion that also holds close to the dating issues. The evolution of Milesian pottery, the Fikellura style, Ephesian and Samian pottery, Wild Goat style and its models, Bird Bowls, Clazomenian, Chian and Naucratite vases, but also Carian and Lydian "hellenisés", get a concise treatment in this chapter. There is a useful graph of the evolution of Ionian cups after Schlotzhauer's classification of material from Kalabaktepe (p. 170, fig. 161) and two lengthier treatments of the star vases of this style: the oinochoai Lévy and Arapidis. The dynamics of commerce are taken into consideration and discussed against centers of production and dating. The author, who is well acquainted with Eastern Greek pottery, ends the chapter wondering, in view of the wide but idiosyncratic mobility of Eastern Greek vases, whether they represent «regional styles or styles related to cities? » (p. 186-187).

In chapter five we come back to Athens, Argos, Euboea and Boeotia in the seventh century. The major Prottoattic painters are treated in detail down to the full adoption of black-figured style. The introduction of colors in Protoattic vase painting is considered against similar practices in Crete, the Cyclades, Argos and Corinth. Mobility of artists and oriental models come into the discussion, before the Protoargive and Euboean styles are given a brief treatment. The Swiss excavations at Eretria immediately to the North of Apollo sanctuary, directed by Sandrine Huber, have produced a large set of small hydriae and oenochoai that enrich the so far limited Euboean material of this period, and enable identification of a particular Euboean style of the Archaic period. A slightly lengthier account reserved for Boeotian Orientalizing, which has been recently enriched by fresh finds at the sanctuary of Herakles in Thebes, completes the group of mainland styles in the seventh century.

The next chapter takes up the island pottery of the Orientalizing period. The discussion of Cycladic pottery starts with the history of research for each island and continues with the distinction of workshops and their evolution. The distinctive Theran style is one of the few Cycladic styles of this period that have no problems in their identification. In a retarded Late Geometric style, the vases of the Theran workshop are distinguished for their very characteristic fabric and extremely stylized Sub-geometric decoration, set exclusively on the upper part of the vase. Naxian workshops are also easily identifiable on grounds of fabric and style, both very distinctive. The earliest, with characteristic heraldic decoration in metopes, come from the old Delos-Rheneia find or Thera (fig. 230), but the collection is supplemented by finds from Naxos itself, such as the famous Afrodite amphora (fig. 238), sadly terribly damaged during the second World War. A number of sherds from the disturbed layers of the cemeteries

at Grotta and Aplomata give some further glimpse of a fine and radiant polychrome style with figural scenes and dipinti inscriptions (pl. XXI; for more good photographs in color, see the exhibition catalogue O. Philaniotou (ed.), The Two Naxos Cities. A Fine Link between the Aegean and Sicily (2001), nos. 17 and 19-22). The amazing and puzzling Linear Island Style still stays without a firm attribution to a specific island, although its association with Naxos, repeatedly suggested by now (V. Lambrinoudakis, in Les Cyclades, 1983, and F. Knauss, Der lineare Inselstil, 1997), remains highly plausible. More progress has recently been achieved in identifying Parian workshops. After the massive discovery of the so-called "Melian pottery" on Paros and neighboring islands (Kythnos and Despotiko), the class is now convincingly attributed to Paros. To the same island is ascribed the largely Sub-geometric group Ad, although after the recent Late Geometric finds at the Paros Polyandreion, it is not easy at all to place this highly stylized group between the strongly Atticizing figured style of the island and the later "Melian" vases. The Ad group includes also a large size wheel-made figurine from Sifnos (fig. 248), but its distinctive Ad decoration is entirely different from its contemporary and undoubtedly Parian large size figure from Despotiko (fig. 256).

The treatment of regional styles extends to Thasos and the workshops and painters of the island, as well as their problems, are satisfactorily discussed. The author is well acquainted with the pottery from Thasos and presents an expert overview of shapes and decoration. She gives ample space to the Painter of Dancing Lions (pl. XXIX) trying to relate his work with pottery from North Ionia. This is an interesting hypothesis although clay analysis has not been helpful on this issue so far.

Cretan workshops of the Orientalizing period and their models are presented next, emphasizing the eclectic character of the island's regional styles. Latest research on Cretan painting of material from Knossos and Eleftherna has resulted in several proposals for smaller or larger regional workshops, as expected for such a large island. After Crete, Skyros is treated briefly (but well documented bibliographically) leaving only the newly emerging Macedonian styles out of this nice and complete treatment of regional workshops of Early Greek pottery.

In the final small chapter entitled "Conclusion", the author recapitulates the main characteristics of each area and draws attention to the diversity of Greek regional styles, as well as their interaction. She penetratingly comments on the issue of influence exercised by styles that were not broadly traded and tries to investigate the reasons behind it. She thus brings back to the surface the theory of immigrant or travelling potters. But this is not the only interesting idea in this book, which offers a fine overview of Early Greek pottery and its background in a well documented and enjoyable form.

A few minor quibbles are perhaps worth mentioning, but they certainly do not spoil the excellent quality of this monograph. For example, the reference "Coldstream 2007" (p. 240, note 93) is absent from the bibliography; evidently it corresponds to Coldstream's article 'In the Wake of Ariadne. Connexions between Naxos and Crete, 1000-600 B.C.', in E. Simantoni-Bournia et al. (eds), AMYMONA ERGA, Festschrift for V. Lambrinoudakis, 2007, p. 77-83. On p. 288 the names Coldstream – Vikai stand for Coldstream – Bikai (and the same in the bibliography). On p. 226 fig. 225 "l'amphore de Bruxelles" is not an amphora (although it is usually called that way). It is not an easily identifiable shape as it is more a deep crater and has no neck for an amphora. Perhaps it should be called a crater-amphora? The small Cretan aryballos with plastic decoration in Berlin (p. 269, fig. 274) is called "Goulot en forme de sphinx", but I could not see anything sphinxian in the human protome on neck.

But snarling and grumbling have no place for such a nicely produced book, which serves as a well illustrated and documented guide for Early Greek pottery. It is a book of high quality, with a condensed but thorough text that makes full justice to the subject. Vincenzo Bellelli, Recensione di Marta Scarrone, La pittura vascolare etrusca del V secolo, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 2015, 1 vol. in brossura, formato 21 x 29 cm, pp. 320 di testo, con 21 figg. e 81 tavv. fotografiche fuori testo; tabelle e qualche schizzo non numerato intercalato nel testo. ISBN 978-88-7689-288-2. € 150.

La ceramica figurata etrusca è stata studiata in maniera approfondita soltanto nel dopoguerra. Come indicano le pubblicazioni dedicate a questa materia, tuttavia, il processo di classificazione non ha prodotto finora esiti del tutto soddisfacenti per alcune classi ceramiche e molto estese rimangono le zone d'ombra da diradare. È questo il caso delle produzioni di tipo attico a figure nere e rosse, per le quali le proposte avanzate fino a questo momento risultano in disaccordo su tutto: l'individuazione delle mani pittoriche, la localizzazione delle botteghe, l'inquadramento cronologico. Una parte consistente di questa materia problematica - e in particolare le produzioni tarde a figure nere, quelle a sovradipintura e quelle a vere figure rosse anteriori alla standardizzazione della seconda metà del IV sec. a.C. - vengono ora studiate in maniera organica da Marta Scarrone (d'ora in poi: M.S.) in una monografia pubblicata in veste monumentale dall'editore Giorgio Bretschneider.

Il volume ha un solido background: la ricerca, nata come tesi di laurea sui Gruppi di Praxias e Vagnonville, ha poi subito un significativo ampliamento nel corso di un dottorato di ricerca che ha conosciuto esiti a stampa interlocutori, ma già importanti (Scarrone 2008; 2011; 2014), prima dell'elaborazione definitiva del testo qui discusso. Alla base del lavoro c'è una consuetudine diretta con i materiali studiati, che, nonostante il numero e la dispersione delle sedi di conservazione, l'Autrice (d'ora in poi: l'A.) ha cercato di studiare autopticamente. A prescindere dalle singole valutazioni che si possono fare, va dunque riconosciuto all'A. il grande merito di aver approntato un'opera molto affidabile per quanto riguarda la raccolta dei dati e la possibilità di controllo della documentazione offerta al lettore, che ne garantiscono la qualità di reference work per gli studi di settore.

A questo risultato pregevole contribuisce anche

la ricchezza e la qualità dell'apparato illustrativo fornito in fondo al volume, che è stato selezionato non solo per illustrare i vasi studiati e descritti nel testo, ma anche per guidare il lettore nei passaggi cruciali delle singole argomentazioni. Da questo punto di vista, è veramente un peccato che le immagini non siano accompagnate da didascalie più ricche dei semplici rimandi ai nn. di "entrata" del catalogo (sarebbero stati utili anche i "titoletti correnti" in testa alle tavole). Considerata anche l'importanza giustamente accordata alla morfologia dei vasi studiati, inoltre, l'A. avrebbe potuto aggiungere al testo anche una o più tavole sinottica/e delle forme per rendere più incisive le sue osservazioni. L'unico indice allestito è quello dei musei; manca invece un indice dei Pittori, il cui elenco si può tuttavia ricavare, almeno in parte, dall'articolatissimo indice del volume (pp. VII-X). Nel testo si notano pochissimi refusi, di tipo per lo più ortografico, e la scrittura è sempre chiara ed elegante: segni ulteriori di qualità del lavoro e di cura nella stesura del testo.

Il volume è introdotto da una presentazione asciutta, ma molto efficace, di Maurizio Harari che mette a fuoco i meriti dell'opera, su cui si tornerà in sede conclusiva, ma che per la rilevanza degli argomenti è bene esplicitare sin d'ora. Secondo Harari, i punti di forza del progetto scientifico da cui promana il volume di M.S., sono 1) la radicale rimeditazione delle classificazioni esistenti, che accordavano eccessiva importanza alla tecnica decorativa, considerandola a torto un "filo di arianna" affidabile nella ricostruzione dello sviluppo di questo settore dell'artigianato artistico etrusco, e 2) il superamento dei limiti geografici della tassonomia attraverso l'introduzione del concetto di "areale di diffusione" quando c'è l'impossibilità di localizzare con precisione le botteghe.

Entrambi i punti evidenziati da Harari sono di grandissima importanza e danno la misura dell'originalità della proposta della Scarrone. Per quanto riguarda, in particolare, la prima questione, le testimonianze raccolte e ordinate in gruppi coesi con l'analisi stilistico-formale non sono considerate estrinsecamente come irrelate, ma sono interpretate come parti integranti di un unico processo di lunga durata - e di vicende di botteghe - che hanno consentito il continuo aggiornamento del

mezzo espressivo per la durata di circa un secolo e mezzo. Le tecniche decorative e gli stili adottati dagli artigiani sono dunque considerati dall'A. per quello che sono effettivamente stati: non il risultato di un periodico e meccanico adattamento da parte degli artigiani etruschi di elementi provenienti dall'esterno (Attica e Magna Grecia), bensì dei mezzi espressivi versatili, rimodellati nella pratica *routinière* delle botteghe, all'insegna della sperimentazione costante, per rispondere alle aspettative della committenza e alle sollecitazioni del "mercato".

Partendo da questo punto di vista innovativo, e riscontrando legami stilistici significativi fra le ultime produzioni a figure nere e le prime produzioni a sovradipintura, la Scarrone fa iniziare - coerentemente - il suo "racconto" sulla pittura vascolare etrusca di V secolo con le produzioni attardate a figure nere, databili nella prima metà del secolo. Questa parte del volume è introdotta da un capitolo dedicato alle produzioni più antiche a figure nere (quelle di metà/fine VI sec. a.C., inclusa la bottega micaliana) che si presenta sotto forma di un quadro riassuntivo dei gruppi e delle botteghe fornito in formato tabellare (v. schema grafico 1, a p. 4), cui è fatto seguire un apparato bibliografico che non appare aggiornatissimo (per es. mancano Cerchiai 2008-2009; Rallo 2009; Hemelrijk 2010; Gaultier 2012). Si tratta evidentemente di un prologo d'ufficio, cui l'A. non ha annesso molta importanza, dovendovi trattare di questioni che effettivamente restano ai margini del suo ragionamento. In questa sorta di prologo del volume, un cenno è riservato anche alla galassia abbastanza variegata delle produzioni a figure nere atticizzanti extraetrusche, come quelle documentate in Campania e in Puglia, che vengono ricondotte geneticamente al filone vulcente, ma che forse rappresentano esperienze artistiche in parte autonome (il nostro punto di vista è argomentato in Bellelli 2009).

Entrando nel vivo del discorso, la Scarrone opera una distinzione netta fra i gruppi e le individualità pittoriche a suo parere effettivamente riscontrabili nella documentazione esistente (Pittori della crotalista, di Napoli 81095, dei satiri danzanti, gruppo dei boccioli di loto, di Orvieto e degli uccelli acquatici), e i famigerati gruppi tardi a silhouette Monaco 883, 892 e Vaticano 265 (il primo

e il terzo ora rivisitati brillantemente da Paolucci 2011) la cui individuazione da parte degli studiosi precedenti sarebbe, a suo avviso, il frutto di una sovra-interpretazione del materiale esistente. L'A. fa dunque confluire tutti questi gruppi in un unico grande contenitore indifferenziato denominato "gruppo tardo a silhouette" (denominazione che in parte potrebbe confondersi con quella di Silhouette Workshop invalsa nella letteratura specializzata per altre produzioni), nella convinzione che non ci siano i presupposti per un raffinamento ulteriore del materiale, in gruppi distinti e mani pittoriche. Data la confusione regnante in questo ambito di ricerca (si leggano a questo riguardo le taglienti valutazioni di Paleothodoros 2009, p. 52) l'operazione critica della Scarrone, su cui di certo non mancheranno le discussioni, appare una reazione quasi fisiologica al fervore classificatorio eccessivo con cui sono state studiate fino a questo momento queste produzioni. E si tratta comunque di una svolta che "era nell'aria", come indicano alcune precedenti valutazioni di F. Gilotta che vanno nella stessa direzione (Gilotta 2003), e annunciano la fine dell'epoca del "riconoscimento a tutti i costi di scuole ceramografiche dalla fisionomia ben evidenziata in ciascuna delle principali città etrusche" (ibidem, p. 205). Saranno la ricezione critica del libro della Scarrone e il progresso degli studi a dire se questa strada è giusta o sbagliata: quel che è certo è che la prospettiva di indagine a tutto campo da lei seguita, che non trascura gli aspetti morfologici, quelli iconografici e quelli relativi alla decorazione accessoria, ci sembra quella più promettente (un'applicazione virtuosa di questo criterio, per le produzioni a figure nere, si trova nel recente saggio di Cerchiai – Bonaudo – Ibelli 2011).

La seconda parte del capitolo iniziale del libro – autentico fondamento concettuale e metodologico dell'opera – è dedicata all'analisi dei Gruppi Praxias e Vagnonville, di cui l'A. dimostra l'apparentamento con le produzioni a *silhouettes* nere attardate. L'A. considera i due gruppi in senso autenticamente beazleyano, cioè vere e proprie botteghe, ovvero unità produttive concrete (e localizzabili) in cui lavoravano in reciproco contatto un Maestro e i suoi aiutanti, utilizzando gli stessi cartoni, gli stessi motivi accessori e lo stesso repertorio morfologico. Per quanto riguarda in parti-

colare il gruppo Praxias, viene rovesciata l'opinione dominante che il Pittore eponimo sia un caposcuola greco immigrato e viene offerta una nuova interpretazione delle iscrizioni che corredano i suoi vasi: il Pittore sarebbe in realtà un etrusco di nome Arnth(e) che conosceva però la lingua greca e si rivolgeva scherzosamente al suo amico greco Praxias. Al di là della spiegazione, che non appare del tutto convincente (la migliore analisi a nostro avviso rimane quella di S. Bruni, 2013, e forse avrebbe meritato un cenno anche la proposta di Poccetti 2009), va rilevato che il nuovo schema che ci viene proposto indica nel Pittore di Jahn (attivo, secondo la Scarrone, fra il 490/80 e il 460 a.C.) il vero iniziatore della bottega vulcente di Praxias, e in Arnth(e) [Praxias], attivo fra il 470 e il 450 a.C., un suo seguace.

Segue poi l'analisi del Gruppo Vagnonville, di cui l'A. ribadisce il radicamento chiusino, individuando due fasi nell'attività della bottega (fondata da un allievo del Pittore vulcente di Jahn), la prima compresa fra il 460 e il 440 e la seconda fra il 440 e il 420 a.C. Anche in questo caso l'intervento sui sistemi di classificazione esistenti è massiccio: viene infatti azzerato lo schema messo a punto da S. Bruni e i tre ceramografi da lui distinti vengono fatti confluire in un'unica individualità artistica. Grazie anche all'uso dei lavori altrui, l'A. ha qui buon gioco a dimostrare – ma ci riesce anche in altre parti del volume – quali sono i modelli attici seguiti dai ceramografi etruschi.

La seconda parte del volume, che si presenta in forma estremamente densa e concentrata (pp. 155-168), è dedicata alla transizione dalla tecnica della sovradipintura a quella delle vere figure rosse, caratterizzata da esiti fortemente sperimentali. L'A. propone di riunificare le figure del Pittore di Atene e di Bologna 824 in un'unica personalità artistica, che si sarebbe formata in ambito chiusino, ma avrebbe operato per un mercato più vasto. La cronologia è fissata all'ultimo quarto del V sec. a.C.

La terza e ultima parte dell'opera (pp. 171 ss.) è dedicata alle produzioni a figure rosse di IV secolo anteriori alla standardizzazione delle manifatture studiata da Cristofani, Del Chiaro, Jolivet, Pianu e altri. In questa sezione l'A. affronta lo spinoso problema dell'inquadramento cronologico di una vasta congerie di materiale difficile da

datare e propone di sostituire il concetto di "centro di produzione" con quello di "areale di diffusione", che in parte coincide con quello di "distretto" utilizzato da F. Gilotta.

Il dossier analizzato comprende una serie molto interessante di vasi a figure rosse, di interpretazione però problematica – oggetto per esempio di sensibili oscillazioni cronologiche nelle proposte dei vari specialisti. L'A. àncora saldamente gli inizi di questa fase al periodo compreso fra la fine del V e il gli inizi del IV secolo, respingendo le ipotesi ribassistiche avanzate da altri studiosi. Si tratta del cosiddetto Earlier red-figure etrusco: un mondo affascinante a cui ha dedicato contributi importanti F. Gilotta (1986), che, pur nel loro carattere interlocutorio, provavano già a indagare il fenomeno in maniera organica e sistemica, cioè cercando di ricucire le lacune, di esplicitare i nessi, ancorare le botteghe individuate alle singole realtà territoriali, e cercando di evitare che troppi pezzi restassero "senza casa".

M.S. si sofferma sull'apporto diretto delle maestranze attiche e italiote, riscontra in alcune botteghe la coesistenza delle opzioni tecniche della sovradipintura e delle vere figure rosse e ravvisa in queste produzioni una spiccata tendenza all'eclettismo. I modelli attici degli artigiani etruschi, anche in questo caso, sono puntualmente individuati (pp. 178-185). Segue nel testo una parte molto ricca di spunti interessanti dedicata ai Pittori degli Argonauti, Perugia e Sommavilla. In particolare l'A. ritorna sulla complessa vicenda del "lucano" Pittore di Perugia, alias Arnò, allievo del Pittore di Amykos, emigrato in Etruria settentrionale alla fine del V sec. a.C., ove avrebbe operato fra il 400 e il 370 a.C., lasciandosi alle spalle la fase lucana della propria esperienza professionale (410-400 a.C.). Spiccata matrice greca presenta anche l'opera del Pittore di Sommavilla, allievo del Pittore di Arnò/Perugia, forse da considerare anch'egli un ceramografo greco immigrato, data la sua ostentata conoscenza della lingua greca.

Dopo avere analizzato le opere di questo pittore, l'A. tratta di altri ceramografi non meno interessanti, come il Pittore di Chiusi-Monaco, e tenta di spiegare la genesi di fenomeni di grande rilievo storico, come la rivitalizzazione della bottega vulcente. In particolare sono passate in rassegna la personalità e l'opera del Pittore di Nysa e di altri ceramografi, fra cui il Pittore della dibattutissima coppa Rodin, di cui viene ricostruita, sulla scorta dell'ampio dibattito precedente, la singolare genesi per mimesi diretta di originali attici diversi: medaglione ispirato da un'opera di Panaitios, esterno ripreso da una kylix attribuita al Pittore di Edipo. La cronologia dell'opera è fissata al 400-390 a.C., lontano dunque dalla data altissima (450: terminus post quem non) proposta da Beazley e Shefton.

Segue una approfondita discussione delle produzioni del distretto tiberino e di quello più specificamente falisco. In particolare sono analizzate le produzioni sovradipinte di fine V-inizi IV sec., le oinochoai di forma VII con civetta e le *glaukes* con medesimo soggetto. Per quanto riguarda più in dettaglio l'area falisca, viene riesaminato l'avvio della produzione (ceramica protofalisca), in forte contrasto con l'inquadramento cronologico propostone da B. Adembri, ma in sintonia con la proposta di quest'ultima di individuare nel fenomeno un trapianto diretto di competenze attiche.

Sono, infine, trattate brevemente anche le produzioni standardizzate di IV secolo inoltrato, in linea con l'assunto di considerare la documentazione disponibile in maniera organica, come il risultato di un *continuum* produttivo, senza cesure nette.

In conclusione, il libro di M.S. è un lavoro estremamente valido, perché intessuto di numerose e importanti novità e perché basato su una documentazione molto ampia, raccolta e analizzata con rigore. Il lavoro è scritto con personalità e chiarezza di idee, e con la notevole ambizione di rimpiazzare in toto il precedente edificio classificatorio, mettendo ogni elemento del *puzzle* al suo posto, compresi i numerosi hapax e problempieces (Praxias, coccio di Metru, coppa Rodin). È questa la cifra saliente dell'opera, che la distingue dai tentativi precedenti: lo schema di classificazione predisposto aspira a inquadrare la totalità del problematico materiale esistente all'interno di un unico processo evolutivo, che non è tuttavia lineare, perché contrassegnato da numerosi episodi di eclettismo, revival, survival, coesistenza di opzioni tecnico-stilistiche diverse e così via. Di questo processo sono evidenziati in maniera chiara gli snodi e le sovrapposizioni e viene offerto un quadro complessivo plausibile, sebbene in alcuni casi, come sembra, l'argomentazione appare forzata per far rientrare il caso di specie nello schema interpretativo generale (questo vale soprattutto per le sequenze cronologiche).

Solo in alcuni casi si prende atto che l'uniformità del materiale è tale da dover rinunciare a distinguere botteghe e singoli pittori, ma si tratta, in fondo, di una difficoltà endemica nella ceramologia etrusca, come dimostra il ricorso al concetto vago di "ciclo" nello studio della ceramica etrusco-corinzia per classificare in maniera adeguata le produzioni più standardizzate di VI secolo a.C.

Da tutto quanto detto, scaturisce la convinzione che l'opera di M.S. avrà un effetto dirompente nello studio delle ceramiche etrusche a figure nere, rosse e a sovradipintura, soprattutto per quanto riguarda la tenuta del quadro interpretativo precedente, che appare compromesso in alcuni punti rilevanti. Ciò comporta, in sede di commento finale, anche un'altra considerazione: il punto di forza del libro non appare tanto l'approccio metodologico, che è indubbiamente molto originale, né tanto meno la sensibilità per il quadro storicoculturale, che resta sullo sfondo del lavoro e predomina invece in studi di altra impostazione – si pensi alla produzione di M. Cristofani e della sua Scuola – bensì proprio l'approccio tecnico-classificatorio messo in campo, cioè il tentativo di mettere ordine (con criterio) nella documentazione disponibile, operando su una scala molto vasta, senza mai perdere di vista i singoli problemi di attribuzione. Come illustra il libro di M.S., dunque, questi problemi sono innanzitutto di natura tecnica, e come tali vanno risolti, a conferma della importanza fondante e imprescindibile di una connoisseurship seria (e consolidata sul campo) come primo passo in un percorso di studio dedicato alla ceramica figurata.

Un altro pregio del libro di M.S. è l'aver messo in luce sistematicamente il "dietro le quinte" delle produzioni vascolari studiate, cioè aver individuato sempre, ove era possibile, i modelli di riferimento attici e italioti delle singole botteghe e dei singoli ceramografi. Ciò conferma le acquisizioni fatte su questo versante da chi ha preceduto l'A. in questo tipo di ricerche, da Beazley e Dohrn in poi, e ribadisce il carattere derivativo sul piano tecni-

co-stilistico e iconografico di questo segmento dell'artigianato artistico etrusco, che va ben al di là del "fraintendimento creativo" chiamato in causa da J.Gy. Szilágyi (1989, p. 615) per connotare alcune produzioni orientalizzanti di ispirazione allogena. Ma se i pittori etruschi di cui M.S. ha ricostruito l'opera avevano sempre la Grecia e i suoi modelli all'orizzonte, dalla lettura di questo libro stimolante emerge anche l'impressione che tale processo non aveva nulla di meccanico e passivo, ma si traduceva in una rielaborazione attiva dei modelli e soprattutto in una sperimentazione tecnica continua.

Oggi, del resto, grazie ai notevoli progressi compiuti in questo settore di studi, sappiamo che la trama di fili che legava l'Etruria all'Attica nell'artigianato ceramico era assai più complessa di quanto si fosse ipotizzato in partenza, al punto da rendere plausibili anche ipotesi che solo poco tempo fa sarebbero apparse estreme, come quelle che chiamano in causa periodi di apprendistato trascorsi ad Atene da parte di alcuni ceramografi etruschi imbevuti di cultura figurativa attica (Nassi Malagardis 2007).

Se poi si sposta l'asse della valutazione dalle questioni tecnico-stilistiche al problema specifico della trasmissione delle immagini – come il libro di M.S. dimostra con chiarezza – ne esce ancor più confermata la convinzione che l'Etruria fu una formidabile cassa di risonanza della "città delle immagini" greca, a tal punto da giustificare per il mondo etrusco la definizione volutamente provocatoria di "provincia culturale della Grecia" (d'Agostino – Cerchiai 1999, p. XIX), pur nella consapevolezza che questo rapporto di dipendenza culturale e di "rispecchiamento" dell'immaginario visivo deve essere interpretato come una forma di strategia attiva (*ibidem*).

Adesso, in definitiva, anche per l'ampiezza della documentazione raccolta e per la prospettiva multifocale con cui essa è stata studiata, le ceramiche etrusche a figure nere tardive, a sovradipintura e a vere figure rosse, grazie al libro ambizioso di M.S., diventano veri e propri documenti storici e come tali potranno essere utilizzate in maniera più compiuta, in tutta la loro problematicità, non solo da coloro che sono interessati allo studio della cultura artistica etrusca in epoca tardo-arcaica e clas-

sica, e in particolare alla ceramica, ma anche dagli studiosi che hanno come fine più generale la ricostruzione della storia e della civiltà degli Etruschi.

Abbreviazioni bibliografiche

| Bellelli 2009 | = V. Bellelli, 'Nel mondo dei vasi campani a fi- |
|---------------|--|
| | gure nere', in Oebalus. Studi sulla Campania |

Bruni 2013 = S. Bruni, 'Attorno a Praxias', in *AnnFaina* 20, 2013, pp. 257-319.

Ceramica a = V. Bellelli (a cura di), La ceramica a figure figure nere I nere di tipo attico prodotta in Italia, vol. I, Mediterranea 7, 2010.

Ceramica a = V. Bellelli (a cura di), La ceramica a figure figure nere II nere di tipo attico prodotta in Italia, vol. II, Mediterranea 8, 2011.

Cerchiai = L. Cerchiai, 'The Frustrations of Hemelrijk. Short Note on J.M. Hemelrijk Review of Raffaella Bonaudo, *La culla di Hermes. Iconografia e immaginario delle hydriai ceretane*, Rome 2014, in *BABesch* 82, 2007, pp. 277-280', in *AIONArchStAnt* n.s. 15-16, 2008-2009, pp. 219-

Cerchiai – Bonaudo – V. Ibelli, 'La cera-Bonaudo – mica etrusca a figure nere come sistema di produzione: alcuni spunti di ricerca per la definizione del metodo', in *Ceramica a figure nere I*, pp. 49-97

d'Agostino – = B. d'Agostino – L. Cerchiai, *Il mare, la morte,* Cerchiai 1999 *l'amore. Gli Etruschi, i Greci e l'immagine,* Roma 1999.

Gaultier 2012 = F. Gaultier, 'La céramique étrusque et campanienne à figures noires. Schémas iconographiques et formulaires abrégés', in *Mediterranea* 9, 2012, pp. 133-155.

Gilotta 1986 = F. Gilotta, 'Appunti sulla più antica ceramica etrusca a figure rosse', in *Prospettiva* 45, 1986, pp. 2-18.

Gilotta 2003 = F. Gilotta, 'Aspetti delle produzioni ceramiche a Orvieto e Vulci tra V e IV sec. a.C.', in *Ann-Faina* 10, 2003, pp. 205-228.

Hemelrijk = J.M. Hemelrijk, *More about Caeretan Hydri*-2010 *ae*, Amsterdam 2010.

Nassi Malagardis 2007 = A. Nassi Malagardis, 'Un Étrusque dans les ateliers du Céramique vers 520 avant J.-C. Autoportraît d'un étranger', in F. Giudice – R. Panvini (a cura di), *Il Greco, il barbaro e la ceramica* attica, IV, 'Atti del Convegno, Catania – Vittoria – Siracusa 2001', Roma 2007, pp. 27-43.

Paleothodoros = D. Paleothodoros, 'A Complex Approach to Etruscan Black-Figure Vase-Painting', in *Ce-*2009 ramica a figure nere II, pp. 33-82. Paolucci 2011 = G. Paolucci, 'I gruppi Vaticano 265 e Monaco 883 riuniti e rivisitati', in Ceramica a figure nere II, pp. 151-196.

Poccetti 2009

= P. Poccetti, 'Un greco etruschizzato o un etrusco grecizzato? Note sulle iscrizioni del vaso vulcente di Πραξίας', in C. Braidotti – E. Dettori E. Lanizillotta (a cura di), Οὐ πᾶν ἐφήμερον. Scritti in memoria di Roberto Pretagostini, Roma 2009, pp. 403-416.

Rallo 2009

= A. Rallo, 'Addenda al Gruppo La Tolfa', in S. Bruni (a cura di), Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale, Pisa - Roma 2009, vol. II, pp. 749-766.

Scarrone 2008

= M. Scarrone, 'Il Pittore di Jahn', in StEtr 54, 2008, pp. 49-89.

Scarrone 2011

= M. Scarrone, 'Neues zur Jenseitreise bei den Etruskern', in Ceramica a figure nere II, pp. 215-240.

Scarrone 2014

= M. Scarrone, 'Arnth(e). Pittore di Praxias. Un'ipotesi', in L. Ambrosini – V. Jolivet (a cura di), Les potiers d'Étrurie et leur monde. Contacts, échanges, transfers. Hommages à Mario A. Del Chiaro, Paris 2014, pp. 299-310.

Szilágyi 1989 = J.Gy. Szilágyi, 'La pittura etrusca figurata dall'etrusco-geometrico all'etrusco-corinzio', in Atti del II Congresso internazionale etrusco, Firenze 1985, Roma 1989, vol. II, pp. 613-636.

Luca Cerchiai, Recensione di Arianna Esposito - J. Zurbach (éds.), Les céramiques communes. Techniques et cultures en contact, Travaux de la Maison Archéologie & Ethnologie, René-Ginouvès 21, Paris, Éditions de Boccard, 2015. Pp. 171, formato 16 x 24 cm. ISBN 9782701804408. € 29.

Il volume ha origine da una sessione di studio dedicata alla ceramica comune, organizzata all'interno del XVII Convegno Internazionale di Archeologia Classica (AIAC) – Meeting between Cultures in the ancient Mediterranean, tenuto a Roma nel 2008.

Come ricordato in premessa da A. Esposito e J. Zurbach che hanno coordinato il gruppo di lavoro e curato l'edizione del volume, i risultati del colloquio hanno fornito lo spunto di un progetto internazionale di ricerca, con l'obiettivo di ricostruire in una dimensione multi-contestuale i «sistemi di funzione» e i «tipi di produzione» delle ceramiche e, in particolare, di approfondire le

«catene operative» della «fabbricazione dei vasi» e della «preparazione e conservazione degli alimenti».

Sulla scia di un filone fecondo di ricerche, a partire dagli studi importanti di M. Bats e M. Dietler, il sistema delle "ceramiche comuni" è trattato come un osservatorio privilegiato di indagine per recuperare pratiche, saperi e tradizioni di primaria importanza in una comunità antica e, di conseguenza, anche per misurare il grado di aperture e le forme di assimilazione/rielaborazione/resistenza innescate intorno alle strategie alimentari da rapporti di scambio, processi di contatto e interazioni tra gruppi culturali diversi, come nel caso emblematico dei contesti coloniali: è in tale chiave che si spiega l'insistenza sulla distinzione metodologica tra "funzione" e "uso" dei vasi, con la nozione di "uso" da intendere come «il modo particolare in cui la funzione è messa in opera in un contesto concreto».

Il volume si apre con un'approfondita messa a punto metodologica ad opera di A. Esposito e J. Zurbach che insistono opportunamente, e alla luce di una campionatura molto ampia, sulle potenzialità connesse ad un approccio scientifico unitario, in grado di integrare in uno stesso sistema di conoscenza gli aspetti formali (crono-tipologici), funzionali e tecnologici delle produzioni ceramiche, per giungere a definirne le forme di organizzazione che possono variare da una dimensione domestica allo sviluppo di un artigianato specializzato su larga scala.

L'obiettivo è inquadrare la storia delle produzioni in quella – culturale, sociale, economica – dei contesti territoriali di pertinenza, realizzando uno studio delle ceramiche comuni al tempo stesso di carattere storico ed "etnologico".

I temi sollevati nell'introduzione sono ripresi nelle conclusioni stilate da F. Blondé che richiamano efficacemente, a partire dagli esempi raccolti nel volume, alcune istanze operative sempre più avvertite nel settore degli studi ceramologici: del tutto condivisibile appare l'invito della studiosa a sviluppare ricerche di scala regionale, fondate su progetti sistematici di équipe in una prospettiva di lungo periodo e non meno utile risulta la riflessione sul rapporto tra discipline archeologiche e archeometriche, proficuo solo nel quadro di una effettiva condivisione di metodi e obiettivi tra competenze scientifiche distinte.

All'interno di questa riflessione Blondé affronta poi in modo specifico il tema della tecnologia ceramica, sottolineando, sulla scia di M. Picon, come essa debba essere in grado di associare la conoscenza delle pratiche artigianali antiche alla competenza scientifica applicata alle analisi delle argille e dei corpi ceramici.

Entro queste coordinate critiche, i singoli casi di studio offrono una panoramica articolata in senso diacronico e diatopico, con contributi, distribuiti lungo un ampio arco cronologico che comprendono le Cicladi (J.-S. Gros), il mondo fenicio e iberico (S. Giardino), siti greci e indigeni come Cirene (I. D'Angelo), Elea (M.E. Traplicher), l'Incoronata (F. Meadeb), le aree regionali della Gallia mediterranea (A.-M. Curé) e dell'Aquitania romana (C. Sanchez e Ch. Sireix).

Benché di diverso respiro a seconda dei livelli raggiunti dallo stato delle ricerche, i lavori sono accomunati dalla condivisione di un comune retroterra metodologico e da un rigoroso controllo degli strumenti di ricerca che mira ad approfondire il sistema della cultura materiale e delle produzioni senza forzare il potenziale informativo della base documentaria disponibile: tra tutti, ci si limita a segnalare due lavori, selezionati soprattutto in base agli interessi di chi scrive, che possono essere utilizzati come campione per illustrare le tematiche affrontate nel volume e la portata dei risultati conseguiti.

Il primo è quello di J.-S. Gros sulla ceramica comune delle Cicladi tra VIII e VII sec. a.C.: lo studioso, attraverso un'osservazione essenzialmente autoptica e al microscopio, riesce a distinguere il repertorio della ceramica comune delle vicine isole di Tenos e Andros attraverso l'uso di tecniche diverse, a stampo a Tenos e a "colombina" ad Andros.

Ciò gli consente di valorizzare lo spiccato particolarismo delle produzioni che restano fortemente ancorate alle tradizioni locali: un dato ancora più interessante per approfondire la fisionomia culturale dei vasai se correlato, per contrasto, agli stretti rapporti invece istituibili tra le due isole per quanto riguarda le ceramiche fini e la classe ben nota dei pithoi a rilievo. Il secondo studio è quello dedicato da A.-M. Curé alla ceramica tornita dell' "Età del Ferro" in Gallia meridionale.

Il lavoro contestualizza l'introduzione della ceramica tornita nel *milieu* indigeno a seguito del contatto con i Greci, nel quadro dello sviluppo diacronico delle produzioni regionali, già caratterizzate da un livello avanzato di organizzazione, efficacemente sintetizzato nella nozione di "industria domestica" (*household industry*).

La precoce diffusione di vasi lavorati al tornio suggerisce l'intervento di artigiani allogeni in grado di adattare la propria produzione alla domanda locale: ciò che attiva precoci dinamiche di assimilazione, diverse a seconda dei distretti interessati, e profonde trasformazioni nel sistema produttivo e di scambio, con lo sviluppo di officine specializzate di artigiani a tempo pieno (workshop industry).

Queste, d'altra parte, convivono con una perdurante produzione di ceramiche lavorate a mano, progressivamente ridotta alle forme destinate alla preparazione e alla conservazione, con l'esclusione dei servizi da tavola: un quadro che illustra il funzionamento di una domanda diversificata per ambiti di consumo.

Entro questa dinamica si cala il dato della ceramica tornita da cucina, il cui repertorio recupera in gran parte forme proprie della tradizione indigena, legate a pratiche tradizionali di preparazione degli alimenti.

Allo stesso tempo A.-M. Curé valorizza il significato delle variazioni riconoscibili nella distribuzione percentuale dei materiali all'interno di specifici contesti: così il ricorso più diffuso di recipienti estranei alla tradizione locale, come lopades e caccabai, documentato in alcune aree circoscritte all'interno di insediamenti indigeni (Lattes, Le Moulin de Peyrac) può rivelare sistemi di consumo differenziati riferibili a gruppi di allogeni integrati e, al contrario, la diffusione di un tipo di urna non tornita nei livelli di abitato della prima fase di occupazione di Marsiglia (600-580 a. C.) sembra documentare la ricezione di tecniche culinarie locali all'interno della compagine greca, forse dovuta alla mediazione di donne indigene integrate attraverso pratiche matrimoniali.

Lo studio della ceramica comune diviene così

una chiave essenziale per approfondire il sistema culturale di una comunità antica, riferendosi ad una pratica, come quella alimentare, che marca profondamente l'identità dei gruppi.

Naturalmente, per ottenere questo risultato, occorre partire da una conoscenza rigorosa dell'evidenza, conseguibile solo attraverso un'analisi applicata a dispositivi estesi e coerenti di cultura materiale, trattati nella dimensione di sistema: una tensione che informa il volume curato da A. Esposito e J. Zurbach e che è alla base del felice raggiungimento dei suoi obiettivi.

336 Abstracts

Luca Cerchiai, Bruno d'Agostino, Carmine Pellegrino, Carlo Tronchetti, Mirko Parasole, Luca Bondioli, Alessandra Sperduti, *Mon*te Vetrano (Salerno) tra Oriente e Occidente. A proposito delle tombe 74 e 111

The site of Monte Vetrano, at the confluence of Fuorni and the Picentino River valleys, near the main Etruscan settlement of Pontecagnano (Salerno), is one of the most important recent discoveries in the archaeological history of pre-Roman Campania. The burial evidence attests the development of the settlement in the second half of the 8th century BC when it functioned as an aggregator of people and products of the inland. Its prosperity derived from the inclusion into the system of the Tyrrhenian trade which grew with the arrivals of the Greeks on the Campanian coast and the foundations of Pithekoussai and Cumae.

The paper focuses on Tomb 111, a female cremation dating to the third quarter of the 8th century BC (Pontecagnano Phase IIB). The bones, together with bronze fibulae and ornaments, an impasto spindle whorl and a burnt fragment of a chevron skyphos, are laid in a bronze cauldron according to the burial customs of the graves found in the *heroon* by the west gate of Eretria.

Addenda are dedicated to the 'Nuragic ship' and 'bull bowl' from Tomb 74, two precious bronzes imported from Sardinia and the Near East found in the richest female grave yet discovered.

MIRKO PARASOLE, *Le coppe "fenicio-cipriote": note sulla produzione*

In this study the author tries to argue an overall analysis of the technologies used for the creation of the so-called 'Cypro-Phoenician bowls', by an autoptic analysis of all the artifacts and new-published research. He has attempted to reconstruct the history of the manufacture and the tools used so that he can rebuild a complex production process. In this way, identifying differences and peculiarities, the author tries to contribute to the identification of different productions and to define how these have evolved over time and space.

VANGELIS SAMARAS, An Archaic Marble Sphinx from Ayios Nikitas on Siphnos

This article presents an unpublished marble head from Ayios Nikitas on Siphnos, found by the author in 2010. Despite its extensive damage, it can be argued that the head is dated to the second quarter of the sixth century BC. It probably comes from a votive sphinx staring straight ahead, and seems to be carved by a Parian (or under strong Parian influence) artist. It should be added to a group of works that comprises the kouros from Asclepeion on Paros (Louvre Ma 3101), the Parian gorgon, the 'Rolley head' and the sphinxes of Delos (A 583), of Kastro on Siphnos (AMS 2) and of Thasos. These works come from Paros or are linked with Parian sculpture: they share common features, although they are not products of the same sculptor or workshop. Despite her wealth and prosperity during the sixth century BC, Siphnos has yielded only a small corpus of marble in-theround statues of the Archaic period: all have been discovered at Kastro, the Siphnian asty. The Ayios Nikitas head is the first Archaic marble work found away from the asty and the only one for which the exact find-spot is known. It contributes further to the study both of the votive sphinxes and of the Archaic marble sculpture of Paros. Moreover, it seems that this new finding confirms the existence of an extra-urban sanctuary at Ayios Nikitas.

Hans Peter Isler, Il teatro greco. Nascita e sviluppo di un tipo architettonico

The classical plays connected with the names of Aeschylus, Sophocles, Euripides and Aristophanes were staged for the first time in the theatre of Dionysus but not that whose monumental remains are preserved. This was opened not before 330 BC i.e. some seventy years after the death of the two younger dramatists.

A traditional approach to the study of Greek theatre architecture originates from Vitruvius who published his 'Ten Books on Architecture' at the beginning of the Augustan period. To Vitruvius goes back the distinction between a Greek theatre

Finito di stampare nel mese di luglio 2016 presso la Tipolitografia Evergreen, Salerno per conto della Casa Editrice Pandemos, Paestum

